



Agatha Christie[®]



**Tragedia
in tre atti**



OSCAR MONDADORI

Agatha Christie

Tragedia in tre atti

Bandinotto

Traduzione
di Tito N. Sarego

Prefazione e postfazione
di Claudio Savonuzzi
Arnoldo Bandinotto Editore

*© 1934 by Agatha Christie © 1937 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano Titolo
dell'opera originale Three Act Tragedy I edizione I Libri Gialli aprile 1937
I edizione I Capolavori dei Gialli Mondadori dicembre 1961
I edizione Oscar Mondadori settembre 1980
I ristampa Oscar Mondadori agosto 1981*

Prefazione

"Proverò almeno a cominciare dall'inizio".
Agatha Christie

Il Natale 1975 Agatha Christie fece morire in "Sipario" il suo personaggio più famoso, Hercule Poirot. Era un piccolo investigatore belga rifugiato in Gran Bretagna durante la Grande Guerra: aveva baffi neri, abiti impeccabili, testa a forma d'uovo, una mania minuziosa per le simmetrie. Da un pezzo la Christie ne era stufa, tanto che il fatale dattiloscritto era pronto fin dal 1945; ma perché ammazzare un vitello grasso? Quel 1975 il fisico della signora girò al peggio, non ci fu il solito nuovo romanzo consegnato a marzo e così si decise, tirò fuori l'inedito, proclamò calata la tela e ricondusse il suo omarino a spegnersi nella stessa villa di campagna dell'Essex in cui aveva per la prima volta recitato con lei, nel 1920.

Le portò male. Dopo neanche tre settimane la simmetria di Poirot si vendicò. Il 12 gennaio 1976, a ottantacinque anni, morì la Christie; anche lei in campagna, anche lei "vecchia e quasi storpiata dall'artrite, grinzosa, invisibile agli estranei da oramai molti anni". Era previsto nel testamento il lancio di un libro "postumo": e vi faceva finalmente morire il suo secondo personaggio famoso, la sferruzzante, giardiniera e campagnola miss Jane Marple. Perché "prima" Poirot, e "dopo" la Marple? Ma perché questa morta non poteva precederla; si trattava forse di un'altra lei stessa, una che come lei "non era cattiva: solo, non si fidava della gente". Tra l'autore e i personaggi, nella gara gelosa che sempre fanno i vecchi per sopravvivere a vicenda, aveva dunque vinto almeno un personaggio. Gli altri gareggiano tuttora, nel centinaio di libri che la signora aveva scritto a due all'anno, scrupolosamente, senza mai dubbi, per cinquant'anni giusti. "La mia fabbrica di salsicce",

diceva.

Del 1890 Agatha Christie, nata Miller. Del 18.. ovviamente sia Poirot già maturo nel '20 che la Marple messa .il mondo sessantenne nel '30. Venivano dunque tutti e tre da un estremo e tranquillo Ottocento dove le popolari avventure a puntate, i sensazionali feuilletons del mistero, erano appena stati ripuliti per un decoroso e proficuo uso editoriale dal personaggio di Sherlock Holmes. Lampioni brumosi, acciottolati lucenti di pioggia, funerei fiacres, trucidi bassifondi. Ma già candidi sparati traversavano indenni le ombre; violini ed aromi ambigui confortavano interni imbottiti, stimolavano il genio dell'eroe-avventuriero borghese. L'intelligenza e le positive scienze sconfiggevano il male: ma, in verità, erano visite guidate, proprio nel male, per turisti della domenica. Poirot e il suo "stupido amico" capitano Hastings furono a loro volta la normalizzazione, l'inserimento definitivo nel sistema, di Holmes e del suo sciocco Watson. Poirot, addirittura, era un piccolo ragioniere pignolo che controllava la contabilità del delitto. Trovava l'errore-colpevole, e lo correggeva vantandosi. E c'era (a cancellare ogni residua traccia dell'antico "sensazionale" per lettori volgari) un definitivo e apparentemente innocente cambiamento: tutto, adesso, succedeva in campagna. Sole, prati, aria pura. Il male, che risultava sterilizzato, si era fatto in realtà endemico, naturale, quotidianamente genuino.

C'entravano ovviamente, in questa svolta, anche l'educazione, le abitudini, le sottili autodifesa e perfidia da "sesso debole". Niente più oscurità virili, insomma, ma aperti lawns o serene scogliere. Non violini, ma cesoie per cogliere rose. Niente hashish, ma tè. Niente scienza, finalmente, ma una specie moltiplicabile di puzzle venduti dalle buone cartolerie in belle scatole, con la riproduzione sul coperchio. Al lettore si faceva credere che avrebbe potuto cavarsela, pazientemente, alla pari con l'inventore del disegno. Il delitto, insomma, diventava un rilassante soggetto anche per classi mediamente agiate; non richiedeva più né estrema malvagità né acuminata deduzioni. Era dappertutto e alla portata di tutti. Fattosi borghese, della borghesia assumeva una certa opacità, una dissimulata ma pratica crudeltà.

Perché la vecchia Marple capiva sempre? Perché nel suo stesso ambiente, tra altri come lei, "si aspettava il peggio da tutto e da tutti". L'esemplare utilizzato dalla Christie era quello, familiare, di una sua vecchia parente.

Auden dirà, più tardi, che le migliori storie poliziesche sono quelle ambientate in una pacifica campagna. "Un cadavere, difatti, vi appare orribilmente fuori posto". E fu davvero il piccolo, utile colpo di genio di Agatha Christie, giovane signora trentenne nata appunto in provincia, allevata tanto virtuosamente da un padre (Miller) spensierato e poi da una madre vedova da non ricevere nessun tipo di educazione, né pubblica né privata. Cesoie, tè e rose, dunque. La fanciulla scrive un libro di versi, ha vaghe aspirazioni ad un futuro di cantante o di pianista. Ma si sentiva troppo nervosa davanti a un pubblico. Ma la sua voce non era abbastanza forte al di là delle prime tre file di sedie. Non le restava - a questo punto era arrivata la Grande Guerra - che lasciare l'abitino alla marinara e prendere il velo, borghese, della crocerossina. Poi, si sarebbe visto.

Sarà stato l'ospedale, sarà stato il mondo. Fatto è che la ragazza si diede a cattive letture: gli Holmes abbandonati dai convalescenti rispediti al fronte, i Lupin e Leroux di qualche morto francese. Qualche infarinatura sui veleni, in ospedale non sarà stata difficile. Insomma, diciotto mesi dopo la Vittoria, l'editore Lane pubblica la prima avventura di Poirot, *The Mysterious Affair at Styles* (Poirot a Styles Court); duemila copie, venticinque sterline di compenso. La ricetta per il giallo di serie del dopoguerra era nata, anche se il pubblico avrebbe ancora avuto bisogno di un poco di pubblicità per accorgersene. Ma sarebbe arrivata, impeccabile.

Nel 1914 la giovane Agatha ancora Miller aveva difatti sposato un ufficiale d'aviazione, Archibald Christie, e aveva poi avuto una figlia, Rosalind. Erano stati anni tranquilli, quel dopoguerra, di tranquilli romanzi ad incastro. La bambina cresceva, i compensi editoriali si facevano discreti. Il capitano Hastings seguiva a tener mano a Poirot, simulando di essere un tramite tra le sue "piccole cellule grigie" ed il più semplice cervello del lettore. In realtà, come tutti i "compari", sviava il pubblico con dubbi assurdi, piste sbagliate, messe a fuoco su dettagli insignificanti od inutili. Un cretino così confusionario e sospetto, insomma, che la stessa Christie ad un certo momento lo fece emigrare in Argentina. Il ragionier Poirot, da parte sua, faceva domande anche non pertinenti alla cosiddetta "logica conclusione" finale. Tutto, insomma, come nel gioco pubblico delle "tre carte": mani esercitate, contro occhi non allenati. Circondato da comparse che vivevano eternamente di rendita e che sparivano tra colazione e cena (si va sempre puntualmente a tavola, nei libri della Christie: al massimo qualche posto rimane vuoto ma i cadaveri "orribilmente fuori posto" li si vede appena, spariscono subito) Poirot gigionava, malgrado tutto anche bizzarro, fino a quando i superstiti avevano diritto al suo finale bilancio-gioco di prestigio.

Tra quiete teiere e calme fette di torta il poliziotto simmetrico, il campione della partita doppia col delitto, mostrava al suo pubblico decimato, ai lettori sempre in aumento, che l'asso di spade era dove tutti credevano fosse il quattro di coppe. Il re di fiori era invece a sinistra. Il "lancio" delle tre carte, ovvero la narrazione, era più o meno abile, secondo le volte. Ma tutto funzionava lo stesso. La ricetta garantita, la sicura regola editoriale erano di non coinvolgere mai emozionalmente, né socialmente, né in alcun altro modo. La "sorpresa" finale, un po' masochista, era però d'obbligo: e nessuno, pur di trovarla nella scatola, andava mai a controllare se il numero dei pezzi forniti dall'autore per ricomporre il puzzle era davvero regolare. Siamo, dopotutto, in una specie di innocenti romanzi di Wodehouse ma "in negativo"; ma è anche il mondo di Capitan Uncino invece di quello di Peter Pan.

Le regole - e torniamo al nocciolo - invece non le rispettò nel 1926 l'ex pilota Archibald Christie. Si innamora fuori, chiede il divorzio. Agatha aveva appena visto uscire un suo libro che sarà poi famoso, "Dalle nove alle dieci".

Perde la memoria, sparisce. I giornali la cercano; foto di chi l'ha vista dappertutto. La ritrovano naturalmente in campagna, un tranquillo villaggio dello Yorkshire, dove si era registrata in albergo sotto il nome della rivale.

Amnesia isterica, e non se n'è parlato mai più (tranne certe pesanti cattiverie riservate, all'occasione, ai suoi personaggi che erano stati aviatori). Ma la pubblicità fu perfetta, anche se il libro aveva tutta la moda necessaria al successo: un morto sbarrato nel proprio studio, un maggiordomo sospetto, casa di campagna è inutile dirlo, servitù varia, due "piantine" dei luoghi come oramai usa anche se non servono. La Grande Serie di Christie's degli Anni Trenta comincia da qui, anche se in codesto celebratissimo classico il trucco del giocoliere è piuttosto pesante. L'assassino difatti è quello stesso dottore (anche in Edgar Wallace colpevole o comunque cattivo è sempre un medico) che racconta la storia in prima persona. «Non ho imbrogliato il lettore» si giustificò la Christie più tardi. Aveva fatto scrivere al narratore-assassino: "feci poi quello che dovevo fare"; e la sua coscienza professionale le sembrò a posto. I lettori avevano quello che meritavano.

Ma anche la vita degli autori continua. Nel 1930, in un viaggio in Mesopotamia, la Christie (la fedeltà era ai lettori acquisiti, non certo al nome del marito perduto) incontra il professor Max

Mallowan, archeologo, che poi sposerà. Inevitabilmente le prossime avventure si intitolano "Poirot sul Nilo" o si fanno esotiche in "La domatrice" e in "Non c'è più scampo". Nel 1939, infine, il trionfo di "Dieci piccoli negri": il cinema americano ci si immischia, la Christie diventa lo scrittore più letto nel mondo assieme ad Omero e a George Bernard Shaw: trecentocinquanta milioni di copie vendute, alla sua morte. Ed è nata da tempo - e passata presto al cinema anche lei, con quella bravissima Rutheford che finirà con entrare addirittura nel taglio dei libri - miss Jane Marple, la vecchietta che scopre gli assassini lavorando a maglia (quei tanti maglioni che variano colore solo nelle fasce dello scollo o dei polsi).

Miss Marple è "il piede di casa". È le vecchie zie di famiglia. È l'autrice.

Anche perché i libri della Christie (femminista orgogliosa dietro una educata cortesia per tutti) sono sempre in sostanza un gran cicaleccio femminile.

Tante donne di tutte le età e pesi e misure appollaiate sui rami dei diversi romanzi, recitanti nei giardini di quelle sue dolcissime-orribili villeggiature di sospetti e di vittime, che si pigolano a vicenda e ci pigolano da velenosi acquarelli campestri. Aveva, dice nella propria autobiografia, letti i romanzi della sua brava Jane Austen. Ma le "sue" interpreti hanno soprattutto la pessimista dimensione del male borghese, sciocco quanto cattivo, o delle malevoli moraliste. I personaggi maschili? Be', sono bambinoni o bambini deviati; necessità socio-naturali. Chi muoverebbe, altrimenti, il treno delle "16.50 da Paddington"? Chi altri ha la forza di strangolare?

Eppure. Mettiamola così: se fosse nata anche solo venti anni più tardi, Agatha Miller Christie Mallowan avrebbe scritto diversamente? Il problema è assolutamente al contrario: ci sono, sempre, lettori per lei. Dura da oramai sessant'anni e le cose che ricamava con finta discrezione le intonava quasi sempre bene; qualche volta benissimo. E poi, quel suo mondo volutamente improbabile dove gli orologi possono ritardare in un intero paese senza che le abitudini ne risentano, quei suoi personaggi che sono tanto integralmente quello che devono essere, quella sua gente rifugiata in campagna tra le due guerre per non vedere e non sentire, per non dover parlare (e che ha tuttavia il male in sé, attivo anche se sono immacolati esquires, balordi colonnelli in pensione, sane ragazze attive e giovanotti non troppo intelligenti: ma sì, è davvero un negativo teatrale del cinematografico Wodehouse), è ormai una immagine così perduta e racconta depravazioni e delitti così eternamente retro, che ci diventa insomma domestico, bizzarro, meritevole di nostalgie rilassanti.

«Poveri ragazzi miei» dice una vecchia e grassa alcolizzata zitella in uno dei romanzi oggi così moderni di Le Carré, lo specialista in spie inglesi degli Anni Cinquanta, «abituati a dominare l'Impero, il mondo. Tutto scomparso, tutto portato via. Addio, mondo.» Più modestamente, nell'estrema avventura di Poirot, lo stupido capitano Hastings redivivo dal suo limbo argentino dice di rimpiangere il passato: "ma non nella sua realtà". Appunto.

Claudio Savonuzzi

Rev. Stephen Babbington - parroco di Loomouth. "Era un uomo sulla sessantina, dall'aria modesta, con due occhi chiari dallo sguardo timido e diffidente."

Margaret Babbington - moglie del rev. Babbington. "...era un donnone dalla voce grossa e dai modi bruschi. Si capiva che, in casa, i pantaloni li portava lei. Ma non doveva essere cattiva. 'Una brava donna'..."

Sir Charles Cartwright - famoso attore a riposo, proprietario della villa "La Scolta" a Loomouth. "...era alto, muscoloso, aveva un volto fine e intelligente, e le tempie spruzzate d'argento accentuavano la sua innata signorilità." "...sulla cinquantina, bello, giovanile, con la pelle abbronzata..." "Ottimo attore nella vita, quanto e forse più che sul palcoscenico..."

Ispettore Crossfield - della polizia di contea. "Era un omone solido, dallo sguardo intelligente e dalla parola ponderata."

Cynthia Dacres - proprietaria della casa di mode *Ambrosine*. "Era una donna giovane, alta, snella, abbronzatissima come richiedeva la moda, e il suo trucco armonizzava perfettamente con l'abito da sera di tessuto lucido..."

Capitano Freddie Dacres - marito di Cynthia. "Rosso di capelli, baffetti e sguardo sfuggente... aveva l'aria d'una volpe un po' spelacchiata."

Colonnello Johnson - intendente di polizia della contea.

Hermione Lytton Gore - figlia di Lady Mary, ragazza moderna poco più che ventenne, "...non somigliava alla madre..." "...non bella, ma affascinante, grazie soprattutto alla prepotente vitalità che emanava da lei. Bruna, non troppo alta, con meravigliosi occhi grigi, appariva come la personificazione della giovinezza intelligente, sana e moderna."

Lady Mary Lytton Gore - "...era un'autentica dama... dimostrava assai più dei suoi anni,... ma la sua espressione era serena, dolcissima e timida."

Oliver Manders - "era Un bel giovanotto sui venticinque anni, forse troppo bello e raffinato. Parlava con accento strascicato e inarcava spesso le sopracciglia, atteggiandosi a cinico."

Violet Milray - segretaria di Sir Charles Cartwright. "Era una donna bruttissima, magra e allampanata..." "...straordinaria... Con lei al timone tutto funziona a meraviglia..."

Hercule Poirot - investigatore belga, "...un ometto dalla curiosa testa a uovo e dai baffi spioventi che gli davano un aspetto esotico". Così viene presentato, come sempre, dalla Christie, nella prime pagine del romanzo. Tuttavia, un poco più avanti, il nostro schivo investigatore si lascia andare alle

confidenze, e narra la storia della propria vita: "...da ragazzo ero poverissimo. Eravamo molti fratelli, e ciascuno dovette trovare da sé la propria strada. Io entrai nella polizia. Lavorai sodo, e pian piano riuscii a farmi avanti. Mi feci un nome e una fama internazionale. Quando sopraggiunse la guerra, fui costretto a fuggire all'estero. Stanco, ferito, demoralizzato, mi rifugiai in Inghilterra, dove una vecchia signora mi offrì ospitalità. Poi lei morì.. fu uccisa. Allora chiamai a raccolta le mie energie, feci funzionare di nuovo le cellule della mia materia grigia e riuscii a scoprire l'assassino... E così ebbe inizio la mia seconda carriera, quella di investigatore privato, in Inghilterra..."

Satter - osservatore esterno e disinteressato della tragedia. "Era un ometto segalino, molto noto nel mondo teatrale e nella buona società. Intelligentissimo e perspicace, si divertiva ad approfondire la conoscenza degli uomini e degli avvenimenti."

Sir Bartholomew Strange - medico psichiatra, amico di Sir Charles Cartwright. "La sua bravura gli aveva fruttato il titolo di baronetto e un'alta onorificenza."

Angela Sutcliff - "era una celebre attrice, non più giovanissima, ma sempre molto cara al pubblico per il suo fascino, la sua intelligenza brillante e il suo spirito." "...alta, sottile, coi lineamenti piccoli, arguti, e due grandi occhi neri, mobili ed espressivi, sotto la corona dei capelli argentei..."

Muriel Wills - commediografa, in arte Anthony Astor. "...era magrissima, aveva un visino appuntito, dal mento sfuggente e dagli occhi miopi dietro le grosse lenti. I capelli erano biondo-stoppa, acconciati da far pena..."

Tragedia in tre atti

Atto primo

I - "La Scolta"

Dal terrazzo della villa, Satter guardava il suo ospite che risaliva il sentiero.

"La Scolta" era un villino moderno senza le sovrastrutture, i frontoni, gli ornamenti cari agli architetti del secolo scorso. Un edificio semplice, quadrato, tutto bianco, che appariva molto più piccolo di quanto non fosse in realtà. Doveva il nome alla posizione, alta sul poggio che dominava il piccolo porto di Loomouth. Infatti, il grande terrazzo sporgeva a picco sul mare.

Dalla spiaggia si saliva alla villa per mezzo d'un sentiero ripido, mentre la carrozzabile seguiva i tornanti del colle.

L'uomo che risaliva il sentiero era il padrone del villino. Sir Charles Cartwright, un tipo sulla cinquantina, bello, giovanile, con la pelle abbronzata e l'andatura lievemente ondeggiante dei marinai. E che fosse un uomo di mare, almeno nove persone su dieci lo avrebbero creduto. Il decimo osservatore, più acuto, avrebbe esitato, per via d'un non so che di falso, di stonato. Avrebbe immaginato Sir Charles ritto sul ponte di una nave, sì, ma di una nave irreale, incorniciata da tendaggi, inondati di una luce che non poteva essere quella del sole. Avrebbe visto l'uomo camminare sulla tolda e avrebbe udito la sua voce chiara, morbida e sonora a un tempo, pronunciare una frase a effetto, sulla quale il sipario poteva calare tranquillamente. Le luci della sala si riaccendevano e così il primo atto della commedia *La voce del mare*, nella quale Sir Charles Cartwright sosteneva la parte dell'eroico Comandante Vanstone, terminava fra il brusio degli spettatori che commentavano le loro impressioni.

Satter, che era un grande osservatore, sorrise. Era un ometto segaligno, molto noto nel mondo teatrale e nella buona società. Intelligentissimo e perspicace, si divertiva ad approfondire la conoscenza degli uomini e degli avvenimenti.

«Ma guarda un po'» mormorò. «Non l'avrei mai creduto.»

Sull'impiantito del terrazzo risuonò un passo che fece volgere Satter di scatto. Era Sir Bartholomew Strange, medico famoso, specializzato in malattie nervose. La sua bravura gli aveva fruttato il titolo di baronetto e un'alta onorificenza.

Strange andò a sedersi accanto a Satter e domandò: «Che cosa non avrebbe creduto, amico mio?».

Satter accennò con un sorriso all'aitante figura che saliva il pendio.

«Che Sir Charles sarebbe rimasto così a lungo e così volentieri in questo... come dire... esilio, ecco.»

«Per Giove! Neanch'io» ribatté Strange. «Conosco Charles fin da quando eravamo ragazzi. Sempre lo stesso. Ottimo attore nella vita, quanto e forse più che sul palcoscenico. Recita sempre, lui, come se non potesse farne a meno. Non può entrare in una stanza o uscirne, senza studiare l'effetto. È sempre in posa, e niente gli piace di più che recitare una parte. Sono due anni ormai che ha abbandonato le scene, dicendo di volersi ritirare dal mondo.»

"Una bicocca di campagna" diceva... Già, una bicocca con tre bagni, riscaldamento, elettrodomestici e altre diavolerie. Anch'io, vede, credevo che non avrebbe resistito a lungo, quassù; mi ero messo in testa che Charles non potesse vivere in solitudine. Se gli manca il pubblico è un

uomo finito. E che pubblico sono, mezza dozzina di zitelle, un paio di lupi di mare in pensione e un parroco di campagna? Non è un pubblico per Sir Charles Cartwright, pensavo, ed ero sicuro che se ne sarebbe stancato in capo a sei mesi. La parte dell'uomo alla buona, innamorato del mare, non poteva durare più di tanto, e lo vedevo già cedere a quella del "tipo annoiato in cerca di emozioni a Montecarlo". Charles è assai versatile. Ma lei e io sbagliavamo, Satter. Si vede che il fascino di questa vita semplice è più durevole di quanto noi non credessimo.»

Intanto, Cartwright era arrivato in cima all'altura. Con un balzo giovanile e un bel sorriso, saltò sulla terrazza.

«Peccato che lei non sia venuto con me, Satter» disse. «*Mirabelle ha superato se stessa.*»

Satter scosse il capo. Ne aveva abbastanza delle periodiche traversate della Manica, per sentirsi tentato di mettere alla prova la resistenza del suo stomaco su una barca a vela.

Sir Charles si avvicinò alle porte-finestre del salone e ordinò delle bibite fresche, poi tornò verso gli amici e si rivolse a Strange.

«Almeno tu, Bart, saresti dovuto venire. Non vanti sempre i benèfici effetti degli sport nautici, ai tuoi clienti?»

«Mio caro, l'unico privilegio di noi medici è quello di non essere obbligati a fare ciò che prescriviamo agli altri» rispose lo psichiatra.

Sir Charles scoppiò a ridere, ancora tutto preso dalla parte del marinaio, che stava recitando dalla mattina presto.

Cartwright era alto, muscoloso, aveva un volto fine e intelligente, e le tempie spruzzate d'argento accentuavano la sua innata signorilità.

«Sei andato solo?» domandò Sir Bartholomew.

«No» rispose l'attore, mentre si volgeva a prendere un lungo bicchiere appannato dal vassoio che gli porgeva Lisette, l'impeccabile camerierina.

«C'era Hermi, con me.»

Nel tono della sua voce traspariva una sfumatura d'orgoglio che non sfuggì a Satter.

«Hermione Lytton Gore?» domandò. «Oh, è una ragazza che se ne intende di sport nautici!»

«Altroché!» esclamò Sir Charles, ridendo. «È grazie ai suoi insegnamenti, se oggi so qualcosa della navigazione a vela.»

Nel cervello di Satter passavano rapide considerazioni.

"Ah, ecco! Hermione... Che sia questo il motivo che trattiene Cartwright da queste parti? La sua è un'età pericolosa, per certe cose..."

«Il mare!» continuava Sir Charles, con un pizzico di enfasi. «Sole, vento e una modesta casetta per riposare!» E girava lo sguardo sulla sua modesta casetta corredata di tutte le comodità, compresa l'acqua calda e fredda in tutte le camere da letto, con segretaria, cameriera, cuoco, sguattera e autista.

Una lunga figura femminile sbucò dalla porta-finestra del salone. Era una donna bruttissima, magra e allampanata, che si avvicinò ai tre uomini.

«Buon giorno, signorina» la salutò Cartwright.

«Buon giorno, Sir Charles; buon giorno, signori.»

La segretaria dell'attore porse al padrone un foglio di carta battuto a macchina. «La lista della cena, Sir Charles. Se vuole apportare qualche modifica...»

«Mi pare che vada benissimo» disse Cartwright, dopo aver scorso il foglietto. «Gli ospiti arriveranno tutti col treno delle quattro e mezzo, signorina.»

«Ho già dato gli ordini a Holgate» annuì la donna. «A proposito, Sir Charles... penso che sarebbe opportuno se anch'io venissi a tavola con voi, stasera, altrimenti sarete in tredici. Molti sono superstiziosi, lo sa.»

Dall'espressione della Milray, si sarebbe detto che a lei non avrebbe dato nessun fastidio cenare in tredici ogni sera. Sir Charles fece buon viso a cattiva sorte.

«La ringrazio, signorina. Lei pensa proprio a tutto» mormorò.

Con un sorrisetto di superiorità, la segretaria si ritirò.

«Quella è una donna straordinaria» osservò l'attore, con reverenza. «Pensa sempre a tutto davvero.»

«È impagabile, infatti» convenne Strange. «Immagino che te la terrai cara.»

«Oh, mi guarderei bene dal licenziarla. È con me da molti anni. Prima mi faceva da segretaria; ora è una specie di governante. Con lei al timone tutto funziona a meraviglia. Purtroppo, ahimè!, se ne vuole andare. Dice che sua madre è inferma e ha bisogno di cure. Ci credo poco. Vi pare possibile che una donna come lei abbia una madre? No. Penso che ci sia sotto qualche altro motivo.»

«Qualche pettegolezzo, forse?» domandò Strange. «Sai, le malelingue...»

«E che genere di pettegolezzi, scusa?»

«Dio mio, Charles. Sai bene di che cosa si occupa la maldicenza!»

«Vorresti dire che qualcuno potrebbe malignare su lei e... me? Con quella faccia? E alla sua tenera età?»

«Insomma, non avrà nemmeno cinquant'anni.»

«Ma Bart, l'hai guardata bene? È vero, ha due occhi, un naso e una bocca come tutti noi, ma oseresti chiamare quella "cosa" un viso, e di donna, per giunta? Andiamo, amico mio! Neanche la più arrabbiata zitellona di provincia avrebbe il fegato d'imbastire un romanzo su un ceffo di quel genere.»

«Tu non apprezzi abbastanza la fantasia delle zitelle inglesi.»

«Sei tu che hai una fantasia troppo sbrigliata, Bart. Nessuno oserebbe intaccare la favolosa rispettabilità di Violet Milray. È la virtù personificata, e mi è maledettamente necessaria. Non so darmi pace di doverla perdere. È stato proprio per non correre rischi, che ho sempre scelto le mie segretarie fra le donne poco attraenti.»

«Saggia abitudine» concluse Strange, e cambiò discorso. «Dunque, chi sono gli invitati di questa sera, Charles?»

«Prima di tutto, Angie» rispose l'attore.

«Angela Sutcliff? Bene!»

Satter si sporse in avanti, incuriosito. Angela Sutcliff era una celebre attrice, non più giovanissima, ma sempre molto cara al pubblico per il suo fascino, la sua intelligenza brillante e il suo spirito.

«Poi ci saranno i Dacres» continuò Cartwright.

La signora Dacres era la proprietaria del famoso Atelier Ambrosine, la più rinomata casa di mode di Londra. Nei cartelloni degli spettacoli di prim'ordine, si leggeva spesso: "Gli abiti della signorina X sono forniti dall' Atelier Ambrosine di Burton Street". Del capitano Dacres, invece, si parlava arricciando il naso, perché era un tipo che passava la maggior parte del suo tempo sui campi

di corse, e sul suo conto correvano voci poco benevole.

«Poi avremo Anthony Astor, la commediografa.»

«Ah, certo!» esclamò Satter. «L'autrice di Pedoni a sinistra. Ho visto quello spettacolo due volte.

Un successo di pubblico e di critica.»

«Già» confermò Sir Charles. «Naturalmente, Anthony Astor è un nome di battaglia. Per l'anagrafe mi pare che si chiami Wills. L'ho invitata per far piacere ad Angie.»

«E del paese, chi viene?» domandò il medico.

«Il parroco con la moglie, si capisce. Brave persone, non troppo noiose. La signora, specialmente, è molto simpatica e mi dà lezioni di giardinaggio. Poi ci saranno Lady Mary con Hermi e basta... Oh, no, c'è anche un giovanotto, un certo Manders. Giornalista, o qualcosa di simile. Un bel ragazzo. Un po' di gioventù ci vuole.»

Satter, che aveva contato sulle dita, alzò la testa.

«Siamo a dodici, Sir Charles. O lei ha dimenticato qualcuno, oppure la sua impagabile signorina Milray si è sbagliata a fare il conto.»

«La signorina Milray non sbaglia mai. Vediamo un po'... Ma sì, diamine, ho dimenticato uno degli ospiti. Se lui lo sapesse...» Sir Charles rise con aria maliziosa. «Si tratta dell'uomo più vanitoso che io conosca.»

Satter inarcò le sopracciglia. Aveva sempre creduto che gli uomini più vanitosi fossero gli attori, non escluso, naturalmente, Sir Charles.

«E chi sarebbe, quest'uomo?» domandò.

«Un ometto strano, ma notissimo. Ne avrete certo sentito parlare. Hercule Poirot, di nazionalità belga.»

«L'investigatore? Lo conosco. Un uomo interessante e d'ingegno.»

«Ne ho sentito parlare, però non l'ho mai conosciuto di persona» intervenne Strange. «Un poliziotto con un mucchio d'impresе al suo attivo. Magari il suo acume sarà stato un po' esagerato. Se non sbaglio si è ritirato da qualche anno a vita privata. Speriamo che non accadano delitti, stasera.»

«Perché dovrebbero esserci dei delitti?» domandò Sir Charles, ridendo.

«Solo perché abbiamo un investigatore in casa? Lo dicevo, che la tua fantasia corre un po' troppo, caro Bart.»

«Vedi, Charles, io ho una teoria...»

«Quale teoria, dottore?» domandò Satter.

«Secondo me, sono le persone che influiscono sugli avvenimenti, e non viceversa. Altrimenti, come si spiegherebbe la vita avventurosa di alcuni individui e la vita scolorita e monotona di altri? Perché a un tale che viaggia continuamente non succede mai niente? Magari ci sarà stato un massacro alla vigilia del suo arrivo in un dato paese, un terremoto l'indomani della sua partenza, e se il nostro uomo perde un piroscapo sarà proprio quello a colare a picco e così via. Un altro individuo, invece, pur facendo la modesta vita dell'impiegato, casa e ufficio, è sempre alle prese con i guai. Chi ha l'innata tendenza per i naufragi può restare in terraferma per tutta la vita, ma appena si avventurerà in barchetta sul lago del parco, finirà sott'acqua. Lo stesso può accadere a un Hercule Poirot. Dove si trova lui, avviene immediatamente un delitto.»

«In tal caso sarà molto opportuna la presenza della signorina Milray, per evitarci di essere tredici a tavola» osservò Satter, senza sorridere.

«E va bene, Bart, se proprio ci tieni, potrai avere il tuo bravo delitto»

concluse Sir Charles in tono condiscendente. «A un patto, però! Che la vittima non sia io.»

II - Un incidente prima di cena La vita un po' scialba di vecchio scapolo lasciava al signor Satter il tempo di approfondire la sua passione innata: lo studio dei suoi simili, uomini e donne. Specialmente le donne interessavano molto quell'ometto mondano e navigato, anche in virtù del suo carattere, che aveva molti lati femminei.

Satter era comprensivo, e molte donne lo sceglievano come confidente, cosa che gli dispiaceva un poco, perché, così, nessuna lo aveva mai preso sul serio.

Ma anche questa amarezza si andava attenuando man mano che l'età avanzava, e ormai la parte di spettatore gli piaceva e si addiceva molto al suo temperamento

Quella sera, il signor Satter era adagiato in una poltrona del salone. Un decoratore aveva realizzato i desideri del padrone di casa, rendendo l'ambiente molto simile al salone di prima classe d'un transatlantico di lusso.

Satter considerava con interesse la strana tinta di capelli adottata da Cynthia Dacres: un colore inedito, fra il verde e il dorato, d'effetto gradevolissimo.

Cynthia era una donna giovane, alta, snella, abbronzatissima, come richiedeva la moda, e il suo trucco armonizzava perfettamente con l'abito da sera di tessuto lucido, dal quale si sprigionavano a ogni movimento bagliori inquietanti.

"Che donna straordinaria!" pensava Satter. "Chissà come sarà al naturale."

Ovviamente, Satter pensava all'anima, non alla figura della donna che parlava con voce strascicata e infarciva le frasi con parole alla moda, come "fantastico", per esempio. Già: da un po' di tempo era tutto "fantastico".

Sir Charles agitava vigorosamente lo *shaker* e intanto chiacchierava con Angela Sutcliff, alta, sottile, coi lineamenti piccoli, arguti, e due grandi occhi neri, mobili ed espressivi, sotto la corona dei capelli argentei, che, invece d'invecchiarla, mettevano in risalto la freschezza della sua pelle.

Il capitano Dacres conversava col dottor Strange. Rosso di capelli, baffetti e sguardo sfuggente, Dacres aveva l'aria d'una volpe un po' spelacchiata.

Accanto a Satter, sedeva la signorina Wills, in arte Anthony Astor, il cui lavoro, *Pedoni a sinistra*, veniva considerato il più ardito e pungente spettacolo messo in scena a Londra negli ultimi anni. La commediografa era magrissima, aveva un visino appuntito, dal mento sfuggente e dagli occhi miopi dietro le grosse lenti. I capelli erano biondo-stoppa, acconciati da far pena, e il tutto non era certo migliorato dall'abito di crespo verde-raganella, che le pendeva dalle spalle scarne come da un attaccapanni. Parlava forte e con accento volgare.

"Poverina" pensava Satter. "Il successo le ha rovinato la vita, con tutta probabilità. L'ha tirata fuori dal suo cantuccio per sbazarla in un mondo nel quale non può ritrovarsi." E si stupiva ancora una volta dell'abisso che quasi sempre divide l'opera letteraria dal suo autore. Dov'erano la sottile arguzia, il freddo sarcasmo, la scaltrita disinvoltura di Anthony Astor? Non se ne scorgeva la minima scintilla, nella povera e scolorita signorina Wills. Però gli occhi della donna avevano uno sguardo acuto, quando si posavano sulle persone, e Satter indovinò il segreto del suo successo. Quella donna era un'osservatrice e studiava le persone, ne coglieva il lato peggiore, quello che si prestava alla satira, poi se ne serviva nel suo lavoro.

Sir Charles stava versando i cocktail negli alti bicchieri di cristallo.

«Prende un aperitivo, signorina Wills?» domandò Satter, alzandosi.

«Sì, volentieri» rispose la scrittrice.

Satter si affrettò a servirle l'aperitivo, poi si fece incontro a Lady Lytton Gore, che arrivava in quel momento con la figlia Hermione.

Lady Mary era un'autentica dama. Rimasta vedova giovanissima, con una figliola di tre anni e le finanze tutt'altro che solide, si era ritirata nella solitudine di Loomouth, e viveva in una modesta villetta, con la figlia e una devota cameriera che non aveva esitato a seguirla nel volontario esilio. Lady Mary dimostrava assai più dei suoi anni, perché non era affatto vecchia, ma la sua espressione era serena, dolcissima e timida. L'energica disinvoltura della figliola, che lei adorava, talvolta le dava un senso di sgomento e di soggezione.

Hermione, che tutti chiamavano Hermi, non somigliava alla madre.

L'occhio esperto di Satter la giudicò immediatamente: non bella, ma affascinante, grazie soprattutto alla prepotente vitalità che emanava da lei.

Bruna, non troppo alta, con meravigliosi occhi grigi, appariva come la personificazione della giovinezza intelligente, sana e moderna.

La ragazza stava già parlando con Oliver Manders, appena arrivato.

«Non capisco perché non ti piaccia più il canottaggio, Oliver» diceva. «So che un tempo era il tuo sport preferito.»

«Cara Hermi, non sono più un ragazzo. Sai bene che, con gli anni, i gusti cambiano.» Oliver era un bel giovanotto sui venticinque anni, forse troppo bello e raffinato. Parlava con accento strascicato e inarcava spesso le sopracciglia, atteggiandosi a cinico.

Anche un'altra persona osservava Oliver: un ometto dalla curiosa testa a uovo e dai baffi spioventi, che gli davano un aspetto esotico. Si trattava di Hercule Poirot, al quale Satter si era già presentato, rievocando il loro primo incontro, del quale Poirot si ricordava benissimo.

In quel momento, mentre osservava Oliver Manders, negli occhi di Poirot c'era un'espressione molto grave, quasi triste.

Il reverendo Stephen Babbington, parroco di Loomouth, si avvicinò a Lady Mary e a Satter. Era un uomo sulla sessantina, dall'aria modesta, con due occhi chiari dallo sguardo timido e diffidente.

«Per noi è una fortuna avere qui Sir Charles» disse a Satter con la sua voce nasale da predicatore. «È così geniale e generoso... Non potremmo augurarci miglior vicino, vero, Lady Mary?»

«È molto simpatico, infatti» annuì la dama con un sorriso. «Il successo e la fama non lo hanno guastato.»

Lisette veniva avanti col vassoio degli aperitivi. Satter sorrise a Lady Mary: l'atteggiamento femminile e materno di lei gli dava una certa commozione.

«Mamma, ti concedo un cocktail» disse Hermi, sorgendo accanto alla madre come uno spiritello.

«Grazie, cara» annuì Lady Mary.

«Chissà se anche mia moglie mi permetterà di prenderne uno» disse il reverendo, con una risatina piena di soggezione.

Satter lanciò un'occhiata alla signora Babbington che stava parlando con tutta serietà di concimi chimici. Sir Charles l'ascoltava altrettanto seriamente.

Margaret Babbington era un donnone dalla voce grossa e dai modi bruschi.

Si capiva subito che, in casa, i pantaloni li portava lei. Ma non doveva essere cattiva. "Una brava donna" l'aveva definita Cartwright. e tale doveva essere.

«Mi dica, signor Satter» disse Lady Mary sottovoce. «Chi è quella ragazza magra magra, in verde, con cui stava parlando quando sono arrivata?»

«È Anthony Astor, la commediografa.»

«Davvero? Quella ragazza anemica e provinciale... Oh, mi scusi» aggiunse subito la signora, arrossendo. «Me la immaginavo talmente diversa...»

Satter rise, divertito. Il reverendo si era deciso a prendere un aperitivo, ma intanto osservava con gli occhietti miopi la reazione della moglie al suo gesto di aperta indipendenza. Però Margaret non lo guardava. Rassicurato, il parroco trangugiò un sorso di liquore, tossì, poi, con coraggio, ne mandò giù un bel po'.

«Scusi, signor Satter» disse. «Di chi state parlando?... Oh, mio Dio!» Si portò una mano alla gola.

All'altra estremità del salone si udì la voce squillante di Hermi. «Oliver, sei un impertinente!»

"Che splendida coppia" pensò Satter. "Se bisticciano è buon segno".

Un movimento brusco accanto a lui lo fece voltare verso il reverendo Babbington, che si era alzato e barcollava come un ubriaco. Il suo volto era congestionato e convulso.

«Il reverendo si sente male!» gridò Hermi.

Sir Bartholomew fu accanto al parroco con un balzo e lo trattenne proprio mentre stava per cadere poi lo portò quasi di peso su un divano. Tutti gli altri si affollarono intorno, ansiosi e sbigottiti.

Strange, che si era inginocchiato presso il corpo inerte, si rialzò ben presto, scuotendo il capo.

«Niente da fare» mormorò con un sospiro. «È già spirato.»

III - Perplessità «Vuole venire un momento qui, Satter?» chiese Sir Charles, apparendo sulla porta del salone.

Era trascorsa un'ora e mezzo. Lady Mary aveva riaccompagnato alla canonica la vedova piangente. Violet Milray aveva telefonato al medico del povero reverendo. Il padrone di casa aveva fatto servire una cena molto semplificata, dopo la quale gli ospiti si erano ritirati nelle loro camere. Anche Satter stava per salire, quando Sir Charles l'aveva chiamato.

Satter non poté reprimere un leggero brivido, rientrando nella sala dov'era morto Stephen Babbington. Erano presenti solo Cartwright e il dottor Strange, che disse: «Con Satter si può parlare. È un uomo di mondo e un osservatore».

Un po' sorpreso, Satter sedette su una seggiola bassa, di fronte al medico.

Sir Charles aveva abbandonato l'atteggiamento marinairesco e ora appariva un semplice mortale di terraferma.

«A Charles non è piaciuta la morte di Babbington» riprese Strange.

Satter pensò che il celebre psichiatra non aveva espressioni molto felici. A nessuno poteva essere piaciuta quella tragica fine.

«Una cosa estremamente penosa, infatti» mormorò, mentre il brivido si rinnovava.

Sir Charles si fermò di botto.

«Hai mai visto qualcuno morire a quel modo, Bart?» domandò con voce secca.

«Non me ne ricordo, almeno» rispose il medico. «Però devo dirti la verità: non ho visto morire molta gente. Il neurologo, in genere, non uccide i propri clienti, ma li tiene in vita fin che può e ne trae il massimo rendimento. Sono certo che MacDougal ne ha visti morire molti di più.

MacDougal era il medico locale, accorso alla chiamata di Violet Milray.

«MacDougal non ha assistito alla morte» ribatté Cartwright. «Ha steso il certificato in base a quanto gli hai riferito tu, e siccome Babbington era anziano e non aveva una salute di ferro, ha concluso per l'attacco cardiaco.

Ma tutto questo non mi persuade.»

«È probabile che non persuada neanche lui» borbottò Strange, «ma un medico deve pur dire qualcosa. L'attacco cardiaco è sempre un'espressione efficace. Non significa niente, in quanto tutti moriamo perché il cuore cessa di battere, però soddisfa il pubblico. Dopotutto, è vero che il reverendo era anziano e malaticcio. L'ha detto anche sua moglie.»

«E a te pare che quello sia stato un attacco tipico di una malattia ben definita?» insisté Sir Charles.

«Se tu avessi studiato medicina, mio caro, sapresti che gli attacchi tipici sono più unici che rari.»

«Sir Charles» intervenne Satter a questo punto, «che cosa vuole dire?»

L'attore non rispose, e Strange sorrise sotto i baffi.

«Non lo sa neanche lui» disse, «ma ha l'abitudine di drammatizzare ogni situazione, quindi...»

Cartwright lo interruppe con un gesto seccato. Il bel volto bruno, sotto i capelli brizzolati, aveva assunto un'espressione assorta e perplessa. Satter lo osservava con attenzione, tormentato da un'improvvisa rassomiglianza che pure gli sfuggiva. Ma a un tratto ebbe la visione chiara della persona alla quale Sir Charles voleva somigliare in quel momento: Harry Duval, il capo della polizia metropolitana, colui che aveva saputo dipanare più di un'intricata matassa di macchinazioni oscure. Un attimo, e ogni dubbio scomparve. Cartwright zoppicava leggermente, in quel momento e, nei bassifondi, Harry Duval era noto col soprannome "Lo Zoppo".

Intanto, Sir Bartholomew continuava a canzonare l'amico.

«Allora, Charles, che cosa sospetti? Un suicidio? Un assassinio, magari?»

Ma chi vuoi che pensi ad assassinare un povero parroco di campagna? Fammi il piacere... Però, il suicidio... Un qualche motivo per desiderare di farla finita poteva anche averlo, il poveraccio.»

«Quale motivo?»

«Chi può penetrare il mistero di un'anima? Vediamo, potrebbe darsi che qualche medico gli avesse scoperto una malattia inguaribile. Sarebbe stato un motivo abbastanza plausibile, no? Babbington avrebbe potuto desiderare di risparmiarsi a sé e alla moglie le angosce di una lunga agonia.»

«Per esser sincero» disse Sir Charles, «io non pensavo a un suicidio.»

«Vede, Satter?» E Strange sorrise ancora. «Un suicidio non gli basta. Lui vuole un veleno ignoto e introvabile nel calice dell'aperitivo. Vero?»

«Ho preparato e versato gli aperitivi io stesso» mormorò Cartwright, alzando le spalle. «E smettila di canzonarmi.»

«Lo faccio solo per impedire che tu ti monti la testa con le fantasie finendo col nuocere, involontariamente, a qualcuno» spiegò Strange, calmo.

«Nuocere?» ripeté l'attore, sorpreso.

«Lei mi ha capito, Satter, vero?»

«Credo di sì.»

«Charles, non ti rendi conto del male che possono fare le tue fantastiche supposizioni?» domandò il medico. «Una parola gettata al vento può suscitare un vespaio. E un sospetto enunciato così, quasi per gioco e senza il minimo fondamento, potrebbe cagionare guai e dispiaceri per la povera signora Babbington, la quale, per il momento, ne ha abbastanza. Senza contare che una morte improvvisa come quella alla quale abbiamo assistito stasera, se cominciano a nascere delle dicerie, può travolgere qualche persona innocente. Via, Charles! Non concedere troppi voli alla tua fervida immaginazione. Potresti pentirtene.»

«Hai ragione» mormorò l'attore, un po' mortificato. «A tutto questo non pensavo.»

«Sei stato sempre una testa calda, Charles» continuò Strange, «ma non ti manca il raziocinio. Perciò parliamo del problema che ti tormenta. Davvero puoi immaginare che qualcuno avesse un motivo per sopprimere quel povero diavolo, il quale, sicuramente, non ha mai torto un capello a nessuno?»

«Messa così, la questione cade» rispose Cartwright. «La mia supposizione è assolutamente ridicola, e ti prego di scusarmi se sono stato così idiota. Ma, che vuoi, ho avuto la sensazione di qualcosa di losco... Fantasie, senza dubbio.»

«Potrei esporre il mio pensiero?» domandò Satter, tossicchiando. «Il reverendo si è sentito male pochi minuti dopo il suo arrivo, e aveva bevuto appena due sorsi. Per caso, ho notato la smorfia che ha fatto dopo il primo assaggio, e ho pensato che, non avvezzo alle bibite forti, non trovasse l'aperitivo di suo gusto. Ma se l'ipotesi di Sir Bartholomew fosse giusta, e cioè che lo stesso Babbington avesse voluto attentare alla propria vita, la cosa non sarebbe tanto inverosimile. L'idea dell'omicidio, invece, mi sembra proprio assurda. Del resto, è facile controllare. I bicchieri sono ancora tutti qui, ed ecco quello del reverendo. Lo so, perché ero seduto proprio accanto a lui. Penso che Sir Bartholomew potrebbe far analizzare le poche gocce rimaste sul fondo, senza dare pubblicità alla cosa.»

«Giusto» approvò il medico, prendendo in mano il bicchiere. «Questo mi darà modo di canzonarti ancora un po', Charles. Anzi perché non scommettiamo? Dieci sterline, ti va? Io dico che queste poche gocce risulteranno una mistura di onesto gin e di ancora più onesto vermut. Ci stai?»

«Accettato» annuì Cartwright. «Del resto, Bart» aggiunse con un sorriso contrito, «se la mia fantasia si è sbrigliata, in parte è colpa tua.»

«Mia?»

«Certo. Quei tuoi discorsi di stamattina a proposito di Hercule Poirot... A sentirti, pareva che la sua presenza in un dato luogo dovesse attirarvi un delitto a tutti i costi. Infatti, appena arrivato lui, un uomo è morto. Ti pare che ci volesse qualcosa di più, per far nascere i sospetti nella mia mente?»

«Sir Charles non ha tutti i torti» ammise Satter.

«A proposito» riprese l'attore. «Perché non chiediamo a Poirot stesso che cosa ne pensa? È il suo mestiere, no?»

«Già» commentò Satter. «Ma chiedere a un cantante di professione di cantare in una riunione privata non è di buon gusto. Sarebbe lecito pregare un investigatore di dare un parere amichevole?»

«Per un parere!» obiettò Sir Charles.

Qualcuno batté un discreto colpetto all'uscio e la testa a uovo del belga si affacciò cautamente.

Poirot sembrava impacciato.

«Venga avanti, Poirot, venga!» esclamò il padrone di casa. «Stavamo parlando proprio di lei.»

«Ma... non vorrei disturbare.» «Macché disturbo! Venga, si sieda. Beve qualcosa?»

«Grazie, ma non bevo alcolici molto spesso. Prenderò un'aranciata.»

Ma l'aranciata non rientrava fra i liquidi ritenuti potabili da Cartwright, quindi Poirot decise di accettare un bicchierino di Porto.

Appena lo vide comodo nella poltrona, col bicchiere in mano, Sir Charles passò all'argomento che lo interessava.

«Stavamo parlando di lei a proposito del doloroso incidente di stasera.

Volevamo la sua opinione, ecco. Dica, Poirot, le è sembrato che ci fosse qualcosa di brutto, sotto?»

Le sopracciglia del belga disegnarono sulla sua fronte due accenti circonflessi.

«Brutto?» ripeté. «Scusi, ma che cosa intende lei per brutto?»

Strange intervenne: «Il mio amico Charles si è messo in testa che Babbington sia stato assassinato».

«E lei la pensa diversamente, vero?»

«Ecco, vorremmo sentire il suo parere.»

Il volto di Poirot si fece scuro.

«Certo, l'attacco lo ha colto all'improvviso e in modo imprevisto.»

«Proprio così» annuì Satter, e accennò all'ipotesi del suicidio, avanzata da Strange e alla propria idea di far analizzare quanto era rimasto in fondo al bicchiere.

«Benissimo» approvò il belga. «Questa è una cosa che non può nuocere a nessuno. Per conto mio, da esperto conoscitore della natura umana, non ritengo molto verosimile che qualcuno abbia voluto sopprimere una persona innocua come il reverendo. E l'ipotesi del suicidio mi persuade ancor meno.»

«Secondo lei, quale sarà il risultato dell'analisi?»

Poirot si strinse nelle spalle.

«Si tratta di tirare a indovinare, vero? Allora, io dico che in fondo a quel calice si troveranno tracce di ottimo Martini e di qualche altro liquore di gran marca.» S'inchinò leggermente verso il padrone di casa, e riprese: «Mettere il veleno in una bibita che viene offerta in giro, su un vassoio, mi sembra un sistema delittuoso piuttosto arrischiato. E se quel simpatico vecchietto era stanco della vita, non capisco perché avrebbe scelto proprio quel momento, per uccidersi. Così, in mezzo a un'allegra riunione... Sarebbe stata una mancanza di riguardo, e il reverendo Babbington aveva l'aria della persona piena di delicatezza. Questa è la mia opinione, signori».

Seguì un istante di silenzio. Poi Sir Charles si alzò con un sospiro, andò a una finestra, l'aprì e si sorse fuori.

«Il vento ha girato» annunciò. «Grecale.»

Il marinaio riaffiorava e il poliziotto Harry Duval era scomparso.

Ma all'occhio vigile di Satter non sfuggì che l'attore rimpiangeva un pochino la parte che aveva dovuto abbandonare.

IV - Una ragazza moderna «Va bene, ma lei cosa ne pensa, signor Satter? Mi dica la verità

vera.»

Satter si guardò intorno, ma non vide alcuna via di scampo. Hermi lo aveva messo con le spalle al muro, nel vero senso della parola, e lì, sulla banchina del molo, non passava anima viva. Terribili, queste ragazze moderne!

«È stato Sir Charles, a metterle queste idee in testa?» domandò.

«Niente affatto» proclamò Hermi. «Ci avevo già pensato per conto mio, fin dal primo momento. È stata una cosa troppo repentina.»

«Ma il reverendo era vecchio e di salute cagionevole!»

«Storie» tagliò corto la ragazza. «Soffriva di neurite e reumatismi. Non si muore di colpo per i reumatismi. Non aveva avuto mai attacchi di nessun genere. Era uno di quegli esseri fragili che si riguardano in uno scatolino e campano fino a cent'anni. Che cosa ne dice, dell'inchiesta, signor Satter?»

«Perfettamente regolare, no?»

«E della relazione che il dottor MacDougal ha presentato? Una pioggia di termini tecnici, un sacco di paroloni, ma stringi stringi, non ha concluso. Dice che non ha trovato niente che possa escludere una morte naturale, ma le cause naturali di *quella morte non le ha sapute spiegare.*»

«Signorina, lei sta disquisendo come un avvocato!»

«Il fatto è che MacDougal non ha spiegato niente» ripeté Hermi. «E perché? Perché non ha capito niente, ecco. Ha cercato rifugio nei paroloni, per darcela a intendere. Che cosa dice Sir Bartholomew?»

«Che cosa deve dire? Si arrende all'evidenza dei fatti. Sa anche lei che nel bicchiere fatto analizzare, non si è trovato nient'altro che liquore.»

«Già. Questo sarebbe un dato convincente. Però c'è una cosa che non mi persuade, e cioè una frase detta da Sir Bartholomew dopo l'inchiesta.»

«Una frase detta a lei?»

«No, a Oliver... C'era anche lui, quella sera, ma forse lei non l'aveva notato.»

«Certo che l'ho notato e lo ricordo benissimo. Un magnifico ragazzo. È un suo amico, vero?»

«Sì, ci conosciamo fin da bambini. Ma da un po' di tempo a questa parte bisticciamo sempre. Da quando è entrato nell'ufficio di suo zio ha messo su certe arie... Non fa che parlare di affari e di giornalismo. È insopportabile... però scrive bene. Purtroppo, ho paura che non riuscirà a farsi strada, in quel campo, dato che aspira solo a diventare ricco. E io non posso soffrire la gente attaccata al denaro. È antipatica, vero, signor Satter?»

L'ometto sorrise con comprensione.

«Cara figliola» disse, «la gente è antipatica per ben altre cose.»

«È vero» sospirò Hermi. «Per questo, rimpiango tanto il caro Babbington.

Era stato lui a insegnarmi il catechismo e a prepararmi per la Cresima. Era un essere semplice, e nello stesso tempo superiore. Sempre pronto a comprendere e a dire una parola buona. Anche la moglie è così. E poi c'era Bert...»

«Bert?» «Uno dei loro figli. Andò in India e morì in una scaramuccia. Io gli volevo molto bene, anzi, credo di averci fatto la prima passioncella. È per questo che la faccenda mi sta a cuore. Signor Satter, per un momento ammettiamo che non sia stata una morte naturale.»

«Ma... signorina Hermi...»

«Non negherà che sia stata una morte strana.»

«Stranissima, lo ammetto, ma lei stessa converrà che nessuno avrebbe potuto pensare di uccidere quel brav'uomo.»

«È per questo che mi ci perdo. Non posso immaginare nessun motivo valido.»

«Ragazza mia, debbo ricordarle che nel bicchiere non c'era niente?»

«Potrebbe avergli fatto un'iniezione.»

«Già, di curaro» borbottò Satter. «Via, signorina!»

«Certo. Uno di quei veleni misteriosi e impossibili a rintracciarsi!» esclamò Hermi, colta da un'idea. «Perché no? Lei mi prende in giro, ma chissà che un giorno non sia costretto a riconoscere che avevamo ragione noi.»

«Noi, chi?»

«Sir Charles e io, naturalmente» disse Hermi, e un lieve rossore le salì alle guance.

Satter ripensò ai versi di Tennyson: Aveva più che due volte i suoi anni e una vecchia ferita gli solcava il volto aspro e bruciato.

Lei lo guardò negli occhi e lo amò di un amore che fu la sua condanna.

"Elaine e Lancillotto" pensò ancora. Però, se era vero che Sir Charles aveva il volto abbronzato, era anche vero che nessuna cicatrice deturpava il suo bel volto maschio, ed Hermi, benché fosse certamente capace di una forte passione, non gli pareva donna da morir d'amore come la dolce eroina di Tennyson.

"Giovane come Elaine" pensò. "È strano come le ragazze molto giovani subiscano facilmente il fascino dell'uomo maturo. Nemmeno la fresca e vivace Hermione vi è sfuggita."

«Chissà perché non ha mai preso moglie?» domandò la ragazza all'improvviso.

«Ma...» cominciò Satter, e s'interruppe. Se avesse potuto darle un consiglio avrebbe detto: «Bada a te, bimba; sii cauta». Ma si poteva predicare la cautela a Hermione Lytton Gore?

Le donne non erano mancate, nella vita di Cartwright: attrici, dame, belle popolane. Ma lui aveva sempre saputo stare alla larga dal matrimonio, mentre Hermi, evidentemente, stava cercando una soluzione romantica, come fu chiaro alla susseguente frase della ragazza.

«Quell'attrice che morì di consunzione... Come si chiamava? Si diceva che Sir Charles ne fosse innamorato, no?»

Satter ricordava benissimo. Il nome di Cartwright e della piccola attrice, già minata nel fisico, erano stati uniti per qualche tempo nei pettegolezzi, ma nessuno si sarebbe mai sognato di pensare che il brillante attore fosse rimasto celibe per fedeltà a quella morta. Satter cercò di cavarsela con una risposta evasiva: «Era già malata, poverina».

«Sir Charles ha avuto molte relazioni amorose, vero?» insisté Hermione.

«Può darsi» balbettò Satter. Si sentiva sulle spine. Che razza di discorsi, per una fanciulla! Ai suoi tempi, quale ragazza avrebbe osato parlare a quel modo?

Hermi riprese, con aria convinta: «Che uomo, però! Che intelligenza, che spirito! Sì, ci sarà anche un pochino di posa, in lui, ma un attore tende sempre a drammatizzare la vita. E ha un ingegno! Ha visto come ha imparato bene a manovrare la barca a vela! Fa il modesto, lui, e dice che non sa cavarsela, ma ci riesce benissimo. E lo stesso per quanto riguarda la faccenda di Babbington. Se ci si mette lui... Scommetto che lei pensa che abbia voglia di giocare al poliziotto dilettante, per sbalordire la platea, vero, signor Satter?»

Ma sa che cosa le dico? Se lui ci si mette, qualcosa ne cava di sicuro».

«Può darsi» ammise Satter.

Lo scetticismo della risposta non scoraggiò Hermi, che riprese con maggior energia: «Vedo che lei non ci crede. Per lei, quella morte tragica e misteriosa non è stata altro che uno spiacevole incidente, venuto a disturbare una bella serata. Ma che ne dice il signor Poirot? Lui dovrebbe intendersene».

«Il signor Poirot ha detto che per lui non c'era niente di misterioso.»

«Oh!» Hermi rimase male, ma poi alzò le spalle. «Si vede che sta invecchiando. Farebbe meglio a cambiar mestiere.»

Satter corrugò la fronte, seccato, ma la ragazza non aveva alcuna intenzione di lasciarsi intimidire, tanto è vero che riprese: «Vuole venire a prendere il tè da noi? La mamma la trova simpatico e ne sarebbe felicissima».

Satter accettò e le s'incamminò al fianco, verso il villino. Lady Mary lo accolse come un vecchio amico e, nel salottino un po' antiquato, con le poltrone ricoperte di stoffa a fiorami leggermente scolorita, Satter respirò l'aria tranquilla e riposante dei "suoi tempi".

La conversazione con la nobile dama era piacevole e tranquilla. Niente di brillante, ma un quieto parlare che riposava lo spirito. Naturalmente parlarono di Sir Charles. Satter lo conosceva bene? Non intimamente, per dire la verità. La loro amicizia datava da pochi anni, da quando, cioè, Satter si era interessato all'allestimento di una commedia della quale Cartwright era protagonista.

«È un uomo affascinante» osservò Lady Mary, con un sorriso timido. «Lo riconosco anch'io, pur senza avere per lui l'adorazione di Hermi. Forse lei ha notato che mia figlia ne ha fatto un eroe da romanzo.»

Satter si domandò se, a una madre, quell'eroe da romanzo non dovesse dare un po' di noia. Ma non sembrava.

«Hermi vive troppo fuori del mondo» sospirò la signora. «L'anno scorso, una mia cugina che sta a Londra ha voluto presentarla a Corte, ed Hermione è stata in città per qualche tempo. Ma da quando è tornata non si è più mossa, mentre io dico che la gioventù deve muoversi, deve conoscere e vedere il mondo. Ho torto?

Altrimenti... certe vicinanze possono diventare pericolose.»

Satter approvò, pensando a Cartwright e alla lezione di navigazione a vela.

Ma Lady Mary aveva ben altro, per la testa, e glielo dimostrò subito.

«L'arrivo di Sir Charles fra noi» riprese «è stata una vera fortuna per la mia figliola. Le ha... come dire? Le ha allargato un po' l'orizzonte. Che cosa vuole, qui non c'è molta gioventù... uomini, specialmente. E io temevo sempre che Hermi avrebbe finito con lo sposare il primo venuto, solo perché non aveva mai conosciuto altri giovanotti. Comprende, vero, signor Satter?»

Infatti, Satter comprese a volo.

«Vuole alludere a Oliver Manders, Lady Mary?»

La signora, ingenuamente sorpresa, arrossì come una fanciulla.

«Oh, signor Satter, come ha fatto a capire?... Sì, alludevo proprio a lui. Sa, lui ed Hermi erano sempre insieme... Sarà un ottimo giovane, non dico, ma io sono un po' all'antica e certe sue idee non mi vanno, ecco.»

«La gioventù moderna, Lady Mary...»

«Non è questo» lo interruppe la signora. «So bene che il mondo non è più quello dei miei tempi, ma insomma... Oh, Oliver è un bravo ragazzo, di ottima famiglia, ha uno zio ricco che gli vuol bene e gli farà fare carriera. Che dire? Non so neanche io perché quel giovanotto non mi va.»

La signora scosse il capo, incapace di esprimere meglio quello che sentiva.

Satter la guardò con simpatia, poi disse: «D'altro canto, Lady Mary, penso che non dovrebbe vedere di buon occhio che sua figlia sposi un uomo di trent'anni più vecchio di lei».

La risposta della signora lo sorprese.

«E che male ci sarebbe? Mi sentirei molto tranquilla, invece. A quell'età, almeno, le follie e le leggerezze appartengono al passato, non al futuro e...»

Lady Mary s'interruppe, perché Hermi rientrava col vassoio del tè.

«Ho telefonato a Sir Charles per dirgli che lei è da noi, signor Satter» annunciò la ragazza.

«Che telefonata lunga, cara!» disse la madre, con un sorriso.

«Ho consolato un po' la solitudine di Sir Charles, mammetta bella. Signor Satter, non mi aveva detto che alla villa non c'è più nessuno degli ospiti.»

«Sono partiti ieri, tranne Sir Bartholomew. Ma stamattina anche lui ha ricevuto un telegramma urgente ed è partito subito.»

«Peccato» disse Hermi. «Mi proponevo di studiare un po' quella gente.

Forse sarei riuscita a trovare un indizio.»

«Un indizio di che, tesoro?» domandò la madre.

«Il signor Satter sa di che si tratta, e a te non importa di sicuro, mammina. Siccome Oliver è ancora qui, me ne farò un alleato. Quel ragazzo ha talento, quando vuole.»

Tornato a "La Scolta", Satter trovò il suo ospite sul terrazzo.

«Oh, Satter! È stato a prendere il tè dalle Lytton Gore, vero?»

«Sì. Spero che non le sia dispiaciuto.»

«Perché avrebbe dovuto dispiacermi? Hermi mi ha telefonato per avvertirmi. È una ragazza strana, vero?»

«Sì, ma simpaticissima.»

«Ehm! Una cara figliola» borbottò Cartwright, poi fece alcuni passi sulla terrazza e continuò, in tono concitato: «Maledetto il giorno in cui mi sono venuto a rintanare in questo buco!».

V - Fuga di un innamorato Satter guardò Cartwright con aria preoccupata. "Ha preso la cotta in pieno" pensò. "Alla sua età è un affaraccio." A cinquantadue anni, lo spensierato attore, il gaudente conquistatore di cuori femminili, si era innamorato e l'amore lo avrebbe fatto certamente soffrire.

"La gioventù attira la gioventù" continuava a rimuginare fra sé Satter. "Per il momento, Hermi si compiace di questa sua romantica passioncella per un uomo che potrebbe esserle abbondantemente padre; ma, secondo me, non c'è niente di serio, nel suo cuore. Presto o tardi, finirà col seguire il proprio destino, che si chiama Oliver Manders."

Satter conosceva a fondo il cuore dei suoi simili. Però c'era un fattore importantissimo, del quale non teneva conto, poiché lo ignorava: e cioè il prestigio che l'età esercita sulla giovinezza. A Satter, uomo anziano, il fatto che Hermi, appena ventenne, potesse preferire un uomo di cinquant'anni a un bel ragazzo di venticinque sembrava inverosimile. E quando, la sera stessa, Hermi telefonò chiedendo il permesso di salire a "La Scolta" con Oliver, per un *consulto*, le sue convinzioni si rafforzaron.

Proprio un bel ragazzo, Manders, con quei grandi occhi nerissimi dalle lunghe ciglia, la pelle olivastra, i capelli ribelli e una strana grazia un po' indolente nei gesti e nella voce. Si era lasciato trascinare alla villa dall'irresistibile energia di Hermi, ma il distratto scetticismo del suo atteggiamento non poteva essere più esplicito.

«Sir Charles, vediamo se a lei riesce di persuadere la mia amica pazzarella» pregò con un sorriso. «La vita troppo quieta di Loomouth le fa accumulare tanta energia che, a un certo punto, deve pure riversarne su qualcuno. Questa volta è toccata a noi. Hermi, non capisci quanto siano puerili le tue idee? Ti sei montata la testa con i libri gialli, e ora non vedi che delitti e misteri.»

«Lei è molto scettico, Manders» osservò Cartwright.

«Certo, Sir Charles. E chi non lo sarebbe? Le sembra possibile che il nostro bravo e innocuo parroco possa essere morto per mano di qualche nemico?»

«In questo, non ha torto» disse l'attore, bonario.

Satter lo guardò sorpreso. Quale parte stava recitando in quel momento, il celebre attore? Non il Marinaio e nemmeno il Poliziotto. Era una parte nuova: quella del secondo violino. Il primo doveva essere Oliver.

Seduto in disparte, un po' nell'ombra, Satter osservava i tre personaggi che parlavano. Hermi con la solita ardente vivacità, Oliver un po' pigro e un po' distratto, Sir Charles mite e comprensivo. Profonde rughe s'incavavano sul volto dell'attore, e Satter pensò che non lo aveva mai visto così vecchio.

Le spese della conversazione le sostenne Hermi, e, quando i due giovani se ne andarono, verso le undici, Sir Charles li accompagnò fino al terrazzo.

C'era un magnifico chiaro di luna, ed Hermi e Oliver scesero il sentiero continuando a discutere. Le loro voci si persero in lontananza. Cartwright rimase per un pezzo sul terrazzo e, quando rientrò, andò diritto al tavolino, per versarsi un whisky.

«Domani parto, Satter» annunciò con aria decisa. «E per sempre.»

«Parla sul serio?» domandò Satter, sorpreso.

Sulle labbra dell'attore guizzò un breve sorriso. Sir Charles doveva essere soddisfatto del successo riportato con la sua frase a bruciapelo.

«È la cosa migliore che io possa fare, amico mio» riprese con tristezza.

«Venderò la villa... questo mio asilo di pace. Nessuno saprà mai quale guerra vi ho combattuto.» La sua voce si spense in un sospiro lungo e di sicuro effetto.

Dopo una serata passata dietro le quinte, l'egocentrismo dell'attore riprendeva il sopravvento. Cartwright recitava ora la Grande Scena dell'Eroe che rinuncia alla Donna Amata e, con nobile gesto, la cede all'Altro, al Rivale.

«Partire» continuò, con forzata disinvoltura. «Sparire, rinunciare... Non mi resta altro. I giovani con i giovani. Bella coppia, vero? Sembrano fatti l'uno per l'altra, e io me ne vado.»

«E dove andrà?»

«Che importa? Dovunque. Forse a Montecarlo. Ma sì, nel cuore del deserto o nel centro della perdizione... Che importa? La mia solitudine, io la porto con me. Sono stato sempre solo, nella vita.»

Ottima frase per chiudere una scena. Infatti, con un cenno del capo, Cartwright uscì dalla comune.

Satter si alzò dalla poltrona e si dispose a seguirlo, borbottando fra sé: «Commediante!».

La mattina dopo, Sir Charles pregò l'ospite di scusarlo se se ne andava lasciandolo solo.

«Lei rimanga pure fino a domani, come aveva stabilito» gli disse.

«L'automobile la porterà a Tavistock, dai suoi amici Harbertson. La mia improvvisa decisione non deve cambiare le sue, caro Satter. Ma io devo andare. Bisogna esser forti e guardare innanzi» mormorò con voce sognante.

Come al solito, la signorina Milray fu all'altezza della situazione. Ascoltò senza batter ciglio gli ordini del padrone. Silenziosa e imperturbabile, si accinse ai preparativi per la partenza di Sir Charles: telefonò alle agenzie di viaggio, mandò cablogrammi all'estero, tempestò a lungo sulla macchina per scrivere. Satter, indispettito da tanta imperturbabilità, non trovò di meglio che uscire e scendere al molo. Stava camminando lentamente sulla banchina, quando una mano vigorosa gli afferrò un braccio e lo fece girare su se stesso.

Satter si trovò di fronte un giovane volto pallido e ansioso.

«Che cosa significa?» gli domandò Hermi, furiosa.

«Che cosa?» balbettò l'ometto, trasecolato.

«In paese si dice che Sir Charles se ne va, che vuole vendere la villa.»

«È vero. Sir Charles è partito mezz'ora fa.»

«Oh!» Hermi gli lasciò il braccio e il suo visetto si raggrinzì, come se lei stesse per scoppiare a piangere. Satter la guardava e non sapeva che dire.

«E dov'è andato?» domandò poi la ragazza con un filo di voce.

«In Riviera, credo.»

«Oh!»

Di nuovo Satter non seppe che dire. Hermi soffriva, senza dubbio, e quel dolore gli faceva tanta pena. Stava per mettere insieme qualche parola di comprensione e di conforto, quando lei lo riprese per il braccio e lo scrollò con violenza.

«Chi è stato? Quale di quelle maledette streghe? Me lo dica!»

Satter spalancò gli occhi e ammutolì dalla sorpresa.

Hermi riprese: «Lei deve saperlo. Quale delle due? Quella dai capelli grigi o l'altra? Su, non faccia il tonto, ora. È stata una donna, non c'è dubbio, perché lui mi voleva bene. Lo so che gli piacevo. E una di quelle donnacce deve essersene accorta, l'altra sera, e ha voluto portarmelo via. Non ho mai potuto soffrire le donne, io! Le ha viste, quella sera? Ha visto com'erano vestite e ridipinte? Quella coi capelli verdastri, poi! Mi sono rosa dall'invidia. Eh, già! Si fa presto a conquistare un maschio, con quei vestiti. È brutta, sa. Ma agli uomini importa poco. Quando è vestita come una regina, accanto a lei qualunque ragazza ci farebbe la figura della provinciale. È stata lei? Me lo dica! O quell'altra, quella, dai capelli argentei? Una donna affascinante, anche se vecchia. E lui la chiamava Angie.

Allora, è stata Angie o l'altra?»

«Ma chi le ha messo in testa queste idee pazze?» riuscì finalmente a dire Satter. «Sir Charles non si cura affatto di nessuna delle due, posso assicurarglielo.»

Hermi ribatté in tono concitato: «Non le credo. L'ho visto con i miei occhi, che quelle due donne gli piacevano, lo divertivano».

«Sono solamente vecchie amiche, per Cartwright, signorina, gliel'assicuro.

La sua immaginazione le fa vedere lucciole per lanterne» insisté Satter con energia.

«Sono delle streghe, ecco che cosa sono!»

«Signorina Hermi, si calmi, per favore. Creda a me, si è montata la testa proprio per niente.»

«E allora, mi dice perché è partito, così, senza neanche salutare?»

«Secondo me, questa è stata un'ottima risoluzione.»

«Per me, forse?» domandò la ragazza, guardando fissamente il suo interlocutore.

«Potrebbe anche darsi, signorina.»

«Ah, è così, dunque! Ha tagliato la corda. Forse sono stata stupida, mi sono fatta capire troppo.

Forse ha ragione la mamma, quando dice che gli uomini vogliono essere loro a fare il primo passo. E così è scappato, ha avuto paura di me. E il peggio è che non posso corrergli dietro.»

«Hermione» domandò Satter grave, «è davvero innamorata di Sir Charles?»

«Certo che lo sono!» rispose lei, impaziente.

«E Oliver Manders?»

La risposta della ragazza fu un'alzata di spalle.

«Signor Satter, mi dica, se gli scrivessi? Oh, nulla di allarmante! Quattro chiacchiere da amica, da bambina, tanto per fargli dimenticare che ha avuto paura. Sì, sono stata sciocca. Mia madre se la sarebbe cavata molto meglio.

Le ragazze del secolo scorso, con le loro smorfiette, le loro lacrime sempre pronte e i loro svenimenti, riuscivano meglio di noi in queste cose. E pensare che io credevo di fare bene, a incoraggiarlo un po'... Senta, signor Satter, lei crede che lui abbia visto la scenetta del bacio, ieri sera?»

«Che cosa?»

«Ma sì, con Oliver, mentre scendevamo il sentiero al chiaro di luna. Mi ero accorta che Sir Charles era rimasto sul terrazzo, e siccome con quella luna doveva vederci benissimo, ho pensato che fosse bene stuzzicarlo un pochino.

Perché gli piacevo, ne sono sicura. Così ho fatto la smorfiosa con Oliver, e lui mi ha baciata.»

«Non è stata una cattiva azione nei confronti di quel povero ragazzo?»

«Oh!» Hermione fece un gesto di noia con la mano. «Oliver si crede irresistibile, e pensa che tutte le donne gli cadano ai piedi. E poi, l'ho già detto, volevo ingelosire Sir Charles, che da qualche giorno era diventato taciturno.»

«Ma non ha capito, ragazza mia, che Sir Charles è fuggito proprio perché l'ha creduta innamorata di Oliver e si è voluto risparmiare una penosa delusione?»

Hermi afferrò tutte e due le braccia di Satter.

«Ne è sicuro?» domandò, fissandolo negli occhi. «Allora sono stata doppiamente sciocca.»

Lasciò andare il malcapitato e si mise a camminare con passo risoluto. «Se le cose stanno proprio così, tornerà certamente. E inoltre tornerà spontaneamente. Se no, saprò farlo tornare io, vedrà.»

Satter ripensò all'Elaine di Tennyson, morta per amore, e si disse ancora una volta che le ragazze moderne seguivano ben altri sistemi, meno poetici forse, ma indubbiamente assai più pratici e sicuri.

Atto secondo

I - Sir Charles riceve una lettera Satter era a Montecarlo, dopo la visita ai suoi amici Harbertson. In settembre, la Costa Azzurra è deliziosa, e quella mattina, seduto nel giardino dell'albergo, l'ometto si godeva tranquillamente il sole e leggeva un giornale di Londra, vecchio di due giorni. Improvvisamente, un titolo in terza pagina lo fece trasalire: "Morte improvvisa di un celebre neurologo, Sir Bartholomew Strange". L'articolo proseguiva: Abbiamo il dolore di

annunciare la scomparsa di Sir Bartholomew Strange, l'eminente specialista per le malattie del sistema nervoso. La morte è sopraggiunta inopinata durante un ricevimento che l'illustre psichiatra aveva offerto ad alcuni amici nella sua villa. Durante il pranzo, Sir Bartholomew era apparso in perfetta salute e di ottimo umore, quando a un tratto, mentre stava bevendo un bicchierino di Porto, si è accasciato sulla sedia, e prima che un medico chiamato d'urgenza potesse soccorrerlo, è spirato. L'illustre scienziato lascia vivo rimpianto fra gli amici e i clienti.

Era...

Qui seguiva un lungo elogio della vita e delle opere del defunto.

Satter lasciò cadere il giornale, profondamente turbato e commosso.

Rivedeva la figura alta e robusta dello psichiatra, il suo volto roseo e sereno sotto la corona dei capelli grigi: il ritratto della salute. Ed era morto. Alcune frasi dell'articolo rigiravano nel capo di Satter con assillante insistenza: ...mentre stava bevendo un bicchierino di Porto, si è accasciato sulla sedia, e prima che un medico chiamato d'urgenza potesse soccorrerlo, è spirato.

Non era un cocktail, ma Porto. Strana coincidenza. Satter rievocò il volto convulso del vecchio pastore. E se...

Alzò gli occhi e vide Sir Charles che gli veniva incontro attraverso il prato.

«Oh, guarda! Satter. Che bella sorpresa! Stavo proprio pensando a lei. Ha saputo del povero Bart?»

«L'ho letto sul giornale proprio ora.»

Sir Charles sedette accanto all'amico. Non portava più calzoncini di flanella e maglione, ma un immacolato vestito di lino, con bottoni dorati: lo sportivo classico, che incrocia col proprio yacht lungo le coste.

«Lei, Satter, conosceva Bart. Un uomo d'acciaio, sano come un pesce. Non è mai stato ammalato un giorno in vita sua. Sarò una testa calda, un visionario, ma la sua fine mi fa ripensare a...»

«Al reverendo Babbington, vero? Ci ho pensato anch'io. Una strana coincidenza, ma nient'altro, Sir Charles. Le cause di una morte improvvisa possono essere molte.»

Cartwright annuì, impaziente, poi disse: «Ho ricevuto una lettera, poco fa... da Hermi».

«È la prima volta che le scrive?» domandò Satter, con un sorrisetto.

«No» rispose l'attore, senza diffidenza. «Mi ha scritto anche pochi giorni dopo la mia... fuga. Una lettera tanto carina, ma insignificante. Mi dava notizie sue e di sua madre, mi raccontava qualche pettegolezzo... Non le avevo risposto... non avevo il coraggio di risponderle, Satter, e lei sa perché.

Non voglio fare la figura dell'imbecille, alla mia età.»

«E a questa lettera, risponde?»

«Stavolta è diverso. Mi chiede aiuto. Vede, era anche lei al ricevimento di Strange.»

«Era presente alla morte?»

«Sì.»

«E che cosa ne dice?»

Sir Charles tirò fuori la lettera da una tasca, la rigirò fra le dita, poi la porse all'amico.

«Ecco, legga lei stesso.»

Satter aprì il foglio con viva curiosità.

Caro amico, spero che questa mia lettera abbia miglior fortuna dell'altra che le scrissi e la raggiunga presto. Sono molto turbata e non so che cosa fare. Immagino che abbia letto sui giornali della morte improvvisa di Sir Bartholomew.

Ebbene, è morto nello stesso, identico modo del reverendo Babbington. Non può trattarsi di un caso, di una coincidenza. Sir Charles, non potrebbe tornare ad aiutarmi a chiarire questo atroce mistero? Lei solo può fare qualcosa, perché è stato lei a nutrire i primi sospetti, ricorda? E nessuno volle darle retta. Ora si tratta di un nostro amico, e se non ci si mette di mezzo lei, nessuno riuscirà a scoprire la verità. Lei sì, lo sento.

C'è un'altra cosa che mi turba e mi tormenta. Sono in pensiero per una certa persona. Per dire la verità questa persona non aveva niente a che fare con Strange, ma certi particolari, certi indizi mi preoccupano. Non posso dirle altro, per lettera. Ma lei tornerà, vero? E scoprirà tutto. La sua turbatissima Hermi.

«Una lettera un po' incoerente, vero?» disse Sir Charles, quando l'amico gli ebbe restituito il foglio. «Che ne pensa?»

Satter meditò un poco, prima di rispondere. Sì, la lettera era incoerente, ma fino a un certo punto. Quell'appello insistente alla vanità di Cartwright, al suo spirito cavalleresco, quello stimolo a tentare un'impresa difficile venivano proprio a proposito. Hermi non avrebbe potuto trovare un mezzo più adatto per richiamare il fuggitivo.

«Chissà chi è la persona a cui allude. Sembrerebbe un uomo.»

«Oliver Manders, forse» disse Sir Charles.

«C'era anche lui, al pranzo di Strange?»

«Può darsi che ci fosse. Non capisco a quale titolo, dato che Bart lo conosceva appena.»

«Strange dava spesso dei ricevimenti?»

«Tre o quattro volte l'anno, nella sua villa, che si trova nello stesso parco di una sua clinica per le malattie nervose.»

«Vorrei sapere chi altri prese parte alla festa, quella sera.»

«Potremmo sfogliare altri giornali» propose Cartwright.

Il portiere dell'albergo scovò diversi giornali inglesi, e finalmente i due amici poterono trovare quanto desideravano.

«Ecco qua» disse Cartwright, e lesse ad alta voce: Sir Bartholomew Strange darà anche quest'anno il solito ricevimento di metà settembre. Ha invitato nella sua magnifica villa Lord e Lady Eden, Lady Mary Lytton Gore con la figlia, Sir Jocelyn Campbell e signora, il capitano Dacres e signora, la celebre attrice Angela Sutcliff e alcuni altri di cui ci sfugge il nome.

«I Dacres e Angie» mormorò Sir Charles, «ma di Oliver non parla.»

«Vediamone un altro» propose Satter.

Sir Charles prese il giornale che l'amico gli porgeva e lo aprì.

«Mio Dio, Satter!» esclamò irrigidendosi. «*All'inchiesta, svoltasi oggi sulla morte improvvisa di Sir Bartholomew Strange, il verdetto ha stabilito che la morte fu causata da avvelenamento da nicotina. Non è possibile, per il momento, dire in qual modo e da chi il veleno sia stato somministrato.*» Sir Charles alzò gli occhi stralunati in faccia a Satter. «Non sapevo che la nicotina fosse un veleno capace di uccidere in un attimo. Non capisco.»

«Che cosa farà, adesso?»

«Vado subito a fissare un posto in vagone letto per Parigi.»

«Vengo anch'io. Conosco bene l'intendente di polizia della contea, e penso che questa mia conoscenza ci sarà utilissima.»

«Lei è un uomo di cuore. Andiamo all'agenzia di viaggi a fissare i posti.»

Mentre camminava a fianco dell'attore, Satter pensava: "L'ha spuntata, la malandrina. Chissà, poi, quanto c'è di vero, in quella lettera! Oh, queste ragazze moderne!".

Decisamente, Hermione Lytton Gore era una grande opportunista.

Dopo essere passati dall'agenzia di viaggi, Satter e Cartwright si separarono e l'ometto s'avviò solo verso il parco, rievocando le frasi accorte della lettera di Hermi. In cuor suo disapprovava l'iniziativa della ragazza, ma non poteva fare a meno di ammirare l'energia, la disinvoltura e la tenacia con cui lei aveva saputo trarre partito dall'avvenimento.

Satter era un acuto osservatore e, anche se distratto dalle sue considerazioni, non poté non pensare: "Ma dove l'ho vista, quella testa buffa?".

Il proprietario della testa buffa stava seduto su una panchina a pochi passi da lui e pareva assorto in profonde meditazioni. Era un ometto mingherlino, con due baffi sproporzionati.

Accanto a lui, una bimbetta inglese faceva i capricci, saltellando e tirando calci alla siepe fiorita posta dietro la panchina.

«Sta' buona, cara» le diceva ogni tanto la mamma, senza alzare gli occhi dalla rivista di mode che aveva fra le mani.

«Ma non ho niente da fare» piagnucolava la bambina.

L'ometto che stava sulla panchina si girò a guardare la piccola, e Satter lo riconobbe.

«Signor Poirot!» esclamò. «Che bella sorpresa!»

Il belga si alzò premuroso.

«Oh, il signor Satter. Che fortuna!»

Si strinsero la mano e sedettero vicini.

«Ci ritroviamo tutti a Montecarlo» osservò Satter. «Mezz'ora fa ho incontrato Sir Charles, e adesso lei.»

«Anche Sir Charles è qui?»

«Sì, col suo yacht. Sa che ha messo in vendita la villa di Loomouth?»

«Non lo sapevo. Come mai? Mi sembrava che avesse ottime ragioni per amare la solitudine di Loomouth. Una certa personcina... o mi sbaglio?»

«Se n'era accorto?» domandò Satter.

«Come no! Io ho un debole per gli innamorati. Beata gioventù!» E Poirot sospirò.

«È stata proprio questa, la ragione per cui Cartwright ha preferito fuggire» spiegò Satter.

«Ma se anche lui ne era innamorato!»

«Appunto. Lei non può comprendere la nostra mentalità anglosassone.»

«Ora capisco!» esclamò il belga, illuminandosi in volto. «Certo, qualche volta fuggire è una buona tattica. Quasi certamente la donna vi correrà appresso. E Sir Charles deve saperla lunga, sulle donne, no?»

«Non so se la cosa fosse proprio in questi termini» rispose Satter, che si divertiva. Poi cambiò discorso: «E lei, che cosa fa di bello? Si gode un po' di vacanza?»

«Ormai sono sempre in vacanza» disse sospirando l'investigatore. «Sono un uomo arrivato. Ho notorietà, ricchezza, quindi non lavoro più. Ora viaggio per diporto, per vedere un po' di mondo.»

«Mamma» piagnucolò la bimba inglese, accanto a loro, «non ho niente da fare.»

«Tesoro» rispose la madre in tono di dolce rimprovero, «non ti piace stare in questo bel giardino, con questo magnifico sole?»

«Sì, ma non ho niente da fare.»

«Corri un poco, divertiti. Va' a vedere il mare.»

« Maman » gridò un'altra bimba, sbucando da un vialetto laterale e correndo verso una panchina dove una giovane donna stava leggendo. « Joue avec moi.»

« Amuse-toi avec la balle, Marcelle » rispose la mamma.

La bimba, obbediente ma imbronciata, si mise a giocare a palla.

« Je m'amuse » mormorò Poirot con uno strano sorriso. Poi, quasi avesse voluto rispondere a un segreto pensiero di Satter, riprese: «Ma sì, lei lo ha capito. Vede, da ragazzo ero poverissimo. Eravamo molti fratelli, e ciascuno dovette trovare da sé la propria strada. Io entrai nella polizia. Lavorai sodo, e pian piano riuscii a farmi avanti. Mi feci un nome e una fama internazionale.

Quando sopraggiunse la guerra, fui costretto a fuggire all'estero. Stanco, ferito, demoralizzato, mi rifugiai in Inghilterra, dove una vecchia signora mi offrì ospitalità. Poi lei morì... fu uccisa. Allora chiamai a raccolta le mie energie, feci funzionare di nuovo le cellule della mia materia grigia e riuscii a scoprire l'assassino. Compresi che non ero ancora un uomo finito e che le mie facoltà investigative erano più sviluppate di prima. E così ebbe inizio la mia seconda carriera: quella di investigatore privato, in Inghilterra. Ho risolto problemi interessantissimi, ho vissuto, signor Satter. Mi creda, lo studio della psiche umana è meraviglioso. Fioccarono i quattrini, e un bel giorno mi dissi: "Sono ricco e posso realizzare tutti i miei sogni"». Poirot posò la mano sul ginocchio di Satter, sospirò e continuò: «Amico mio, Dio la guardi dal giorno in cui sarà in grado di realizzare tutti i suoi sogni. Vede quella bambina? Chissà quanto avrà sognato di venire in Riviera e quanto si sarà illusa di divertirsi. E invece ora si annoia perché non ha niente da fare. Capisce?».

«Capisco che lei non si diverte affatto.»

«Proprio così.»

Il volto rugoso di Satter assunse un'espressione astuta. L'ometto esitava.

Doveva parlare? Non doveva?

Lentamente spiegò il giornale che teneva ancora in mano e segnò un trafiletto col dito.

«Lo ha letto, signor Poirot?»

Il belga lesse, mentre Satter lo osservava con attenzione. L'espressione di Poirot non cambiò, ma il suo corpo s'irrigidì, come quello di un cane che ha fiutato la preda.

Dopo aver letto, restituì il giornale.

«Molto interessante» commentò.

«Si direbbe che Sir Charles avesse ragione, quella sera, e noi torto.»

«Già. Ma chi avrebbe mai potuto pensare a un delitto sulla persona di quel povero vecchio pastore? Potrebbe essere un caso, una coincidenza fortuita.

Io, Hercule Poirot, potrei raccontarne di quelle... Però, stavolta ammetto di poter essermi sbagliato. L'intuito di Sir Charles, la sua sensibilità d'artista, probabilmente gli fanno sentire ciò che agli altri, che ragionano col cervello, sfuggirebbe. Dov'è Sir Charles, in questo momento?»

«L'ho lasciato poco fa all'agenzia di viaggi. Partiamo insieme, stasera, per l'Inghilterra.»

«Che zelo!» esclamò Poirot con un sorriso malizioso. «Sir Charles vuole aggiungere una nuova parte al suo repertorio? La parte del poliziotto? Non ne sono sicuro, però. È il mistero che lo attrae, o i begli occhi di madamigella?»

«L'uno e l'altro, immagino» rispose Satter, stando allo scherzo. «Infatti, Hermi gli ha scritto supplicandolo di tornare.»

«Davvero? Allora non ci capisco più niente»

«Non capisce le ragazze moderne, caro Poirot, e non c'è da farsene meraviglia. Non le capisco neanche io. Una ragazza come Hermione...»

«Scusi» lo interruppe il belga «mi ha frainteso. Io comprendo benissimo la signorina Lytton Gore. Non è la prima giovane che incontro e suppergiù sono fatte tutte allo stesso modo. Lei parla di ragazze moderne. Le sembra davvero che differiscano molto da quelle di una volta?»

Satter non rispose. Si sentiva infastidito dalla petulanza di quello straniero che pretendeva di conoscere Hermi meglio di lui.

Poirot riprese: «Conoscere a fondo l'anima umana, caro Satter, può essere pericoloso».

«Io direi utilissimo, signor Poirot.»

«Secondo i punti di vista.»

«Bene...» Satter si alzò lentamente. Era deluso. Aveva gettato l'esca, ma il pesciolino non aveva abboccato. Decisamente, la sua conoscenza dell'anima umana, di cui si gloriava tanto, questa volta non aveva dato risultati. «Le auguro buone vacanze, signor Poirot. Spero che, tornando a Londra, si ricorderà di venire a farmi visita. Ecco il mio indirizzo.» Porse al belga il biglietto da visita.

«Molto gentile, signor Satter. Arrivederla e buon viaggio.»

«Grazie. Arrivederla.»

Satter si allontanò di buon passo. Poirot lo seguì con lo sguardo, poi si voltò verso il mare azzurro e riprese le meditazioni interrotte.

La bimba inglese ricomparve.

«Sono stata a guardare il mare, mamma. E adesso, cosa faccio?»

«Già» mormorò Poirot fra sé. «E adesso, cosa faccio?»

Si alzò e s'avviò pian piano verso l'agenzia di viaggi.

II - E' scomparso un domestico Sir Charles e Satter erano seduti nell'ufficio del colonnello Johnson, l'intendente di polizia, che li aveva accolti con la massima cordialità, lieto di rivedere il vecchio amico Satter e orgoglioso di fare la personale conoscenza di un attore celebre.

«Mia moglie va pazza per la prosa» diceva col suo vocione da caserma.

«Andrebbe a teatro ogni sera. Piace anche a me, ma... queste commedie moderne, così arrischiate... Dico male?»

«Dice benissimo» approvò Cartwright, che si era fatto sempre un vanto del suo repertorio.

Il colonnello non si fece pregare, quando i due visitatori gli esposero il motivo per cui erano andati da lui, e sciorinò tutto quello che sapeva.

«E così, Strange era un vostro amico» disse con sincero rammarico.

«Brutta storia! Era un uomo molto utile, e la sua clinica, così moderna e bene attrezzata... Un bravissimo psichiatra e una persona generosa, affabile. Gli volevano bene tutti, in paese. Chi avrebbe mai pensato che dovesse finire così? Perché si tratta di assassinio, senza dubbio. Un suicidio o una disgrazia sono fuori questione.»

«Satter e io siamo venuti apposta per sapere tutto» disse Sir Charles.

«Sappiamo solo quello che hanno riportato i giornali.»

«Siete venuti dalla persona giusta, allora» approvò il colonnello. «Secondo me, bisogna cominciare dal ricercare il domestico. Era uno nuovo. Sir Bartholomew lo aveva assunto solo da pochi giorni, ed è scomparso subito dopo il delitto. Già, scomparso, svanito, senza lasciare traccia. Un po' strano, no?»

«E non si sa come abbia fatto a fuggire?»

Il viso del colonnello divenne anche più rosso di quanto fosse al naturale.

«Vuole dire che, forse, non lo abbiamo fatto sorvegliare abbastanza? Certo, lei non ha tutti i torti. Naturalmente quell'uomo era sorvegliato al pari degli altri, ma all'interrogatorio aveva risposto in maniera esauriente. Negli ultimi tempi era stato a servizio in casa di Sir Orace Bird, il quale gli aveva rilasciato un ottimo benservito. Parlava bene, senza mostrare nessun panico...e poi è scomparso. La casa era piantonata. Ho messo in croce i miei uomini, ma nessuno lo ha visto andarsene, e tutti hanno giurato di non aver mai perso d'occhio le porte e le finestre della villa.»

«È strano» mormorò Satter.

«E anche da stupidi» rincarò Sir Charles. «Fino a quel momento non c'erano sospetti sulla sua persona, mentre la fuga ha attirato su di lui l'attenzione della polizia.»

«Infatti. Ma non può sperare di farla franca. I suoi connotati sono noti ovunque, ormai. Questione di giorni, e lo avremo qui. Deve aver perso la testa. Succede spesso, agli assassini. Non ragionano più e scappano.»

«Ma un uomo che ha il fegato di ammazzare un altro uomo, come fa a non conservare il sangue freddo per starsene quieto?»

«Questo sarà incomprensibile per lei, Sir Charles» disse Johnson con un sorriso, «ma per me, che conosco i delinquenti, è cosa di ordinaria amministrazione.»

«Ha fatto controllare le referenze?»

«Certo. Purtroppo, però, Sir Orace Bird aveva licenziato il suo domestico perché doveva trasferirsi in Africa Orientale.»

«Sicché le referenze potrebbero anche, essere false.»

«Dev'essere così, Sir Charles. Bird si trova in una zona dell'interno, e ci vorrà parecchio prima di poter avere una risposta da lui.»

«E quando è scomparso, quell'individuo?»

«La mattina dopo il delitto. Fra gli invitati c'era uno scienziato, Sir Jocelyn Campbell, specialista in tossicologia, il quale si è reso conto subito di quello che era successo e ha fatto avvertire la polizia. La sera stessa abbiamo interrogato ospiti e servitù. Ellis, il domestico, appena terminato il suo interrogatorio, si è ritirato per andare a letto... e la mattina dopo non c'era più.

Il letto era intatto.»

«Deve avere approfittato del buio, per svignarsela.»

«Pare. Una delle signore invitate, Angela Sutcliff, l'attrice... forse lei la conosce, Sir Charles...»

«Certo! Siamo amici.»

«Dicevo che la signora insinuava, figuratevi, che fosse scappato per qualche passaggio segreto.» L'intendente si soffiò il naso. «Roba da romanzo di Wallace, vero? Eppure potrebbe esistere un passaggio sotterraneo, nella villa! Sempre la signora Sutcliff ha detto che Sir Bartholomew gliene aveva parlato, una volta. Pare che questo passaggio si prolunghi per quasi un chilometro e vada e sfociare in mezzo a certi ruderi.»

«Questo spiegherebbe molte cose» annuì Sir Charles. «Ma è possibile che un domestico, assunto

solo da pochi giorni, conoscesse già l'esistenza d'un passaggio segreto?»)»

«È quello che dico anch'io. Mia moglie, però, sostiene che la servitù sa sempre tutto, e forse non ha torto.»

«Il veleno era nicotina, vero?» interloquì Satter.

«Sì. Un veleno poco usato.»

«In che modo gli è stato somministrato?»

«Non lo sappiamo» confessò l'intendente. «È uno dei punti deboli della faccenda. Il medico legale sostiene che Sir Bartholomew doveva averlo ingerito pochi minuti prima di morire.»

«Sul giornale c'era scritto che stava bevendo del Porto.»

«Infatti abbiamo fatto analizzare il poco vino rimasto nel bicchiere. Ma era vino, nient'altro. La stessa cosa è risultata dall'analisi di tutti gli altri bicchieri, che erano già stati portati in cucina, ma non lavati. In quanto ai cibi, la vittima aveva mangiato quello che avevano mangiato gli altri. E poi, la cuoca era in casa sua da vent'anni. E così non sappiamo in quale modo Sir Bartholomew abbia potuto ingerire il veleno ritrovatogli nello stomaco.»

«Le stesse circostanze dell'altra volta» borbottò Cartwright, rivolto a Satter. Poi spiegò al colonnello Johnson: «Deve sapere che in casa mia, in Cornovaglia, accadde un fatto...».

«Ne ho sentito parlare dalla signorina Lytton Gore» annuì il colonnello.

«La signorina mi ha anche esposto una sua teoria in proposito, ma non mi è sembrato di vedervi alcun nesso logico. E poi, qui c'è il domestico scomparso. Anche il suo domestico è scomparso, Sir Charles?»

«Io non ho un domestico, ma una cameriera.»

«Non sarà, per caso, un uomo travestito?»

L'idea che la graziosa, femminile Lisette potesse essere un uomo divertì molto sia Sir Charles, sia Satter.

«Oh! Dicevo così, per dire» si scusò Johnson. «No, non credo che ci sia nulla di serio, nella teoria della signorina Lytton Gore. Il reverendo Babbington era vecchio, a quanto ho sentito, e cagionevole di salute. Chi volete che pensi a sopprimere un vecchio pastore?»

«È questo che ci rende perplessi» disse Cartwright.

«Si tratterà di una coincidenza. Qui, la figura del colpevole si delinea senza lasciar dubbio. È stato il domestico. Probabilmente è un delinquente recidivo.

Purtroppo, non ha lasciato nemmeno un'impronta digitale, e la sua camera era ripulita fin nei minimi particolari.»

Ma quale motivo poteva avere, quell'uomo, per uccidere Strange?»

«Questo è il secondo motivo di perplessità, oltre a quello del come può essere stato somministrato il veleno» disse Johnson, con un sospiro. «Forse aveva tentato di rubare, e Sir Bartholomew lo aveva colto con le mani nel sacco. È una semplice supposizione, ma per il momento non possiamo fare di meglio. Una volta acciuffato Ellis e scoperta la sua vera identità, il motivo salterà fuori da solo.»

«Immagino che le carte e gli effetti personali del mio amico siano stati esaminati» disse Cartwright.

«Certo! Anzi, voglio presentarvi l'ispettore Crossfield, che dirige le indagini. Un uomo di prim'ordine. Gli ho suggerito, e lui ha accolto subito il mio suggerimento, che forse il delitto poteva essere in relazione con la professione di Sir Bartholomew. Sapete, un medico, qualche volta, ha in

mano dei segreti pericolosi. La sua segretaria ha aiutato Crossfield a esaminare a uno a uno tutti i documenti del defunto. Non hanno trovato niente d'interessante.»

«In casa non mancava niente? Argenteria, gioielli...»

«Tutto a posto.»

«Chi si trovava, alla villa, quella sera? Lei lo saprà con esattezza.»

«Esiste un elenco, ma l'ha preso Crossfield. Niente paura, lo aspetto a momenti per il rapporto.»

Crossfield arrivò di lì a poco. Era un omone solido, dallo sguardo intelligente e dalla parola ponderata. Crossfield non amava i dilettanti che venivano dalla capitale pieni di boria e d'idee preconcepite, ma il nome di Sir Charles Cartwright bastò per fargli spianare la fronte aggrondata. Come tanti provinciali, anche l'ispettore nutriva una fanciullesca reverenza per gli eroi della ribalta.

«L'ho sentita due volte, a Londra, nel *Dilemma di Lord Aintree*, Sir Charles» disse Crossfield, quasi balbettando per la confusione di trovarsi davanti il celebre attore in carne e ossa. «Che meraviglia!»

Così, il burbero ispettore divenne malleabile come cera nelle mani di Cartwright.

«È una brutta faccenda, signori» disse. «Il dottor Davis dice che l'avvelenamento da nicotina è abbastanza frequente, fra i grandi fumatori, ma si risolve sempre senza gravi conseguenze. Qui, però, si tratta dell'alcaloide puro, che è un liquido inodore e incolore e del quale bastano poche gocce per uccidere un uomo. Lo strano è che questa roba si vende liberamente, perché in soluzione molto allungata si adopera in giardino contro i parassiti delle rose. E poi, si capisce, si può estrarre dal tabacco. E...»

«Per le rose... Aspetti, chi mi ha parlato una volta di...» lo interruppe sir Charles.

Intanto, Johnson domandava all'ispettore: «Niente di nuovo?».

«Niente di definito, almeno, signor intendente. Secondo i rapporti, il nominato Ellis è stato visto a Durham, a Ipswich, a Balham, a Lands End e in dieci altri posti diversi, situati ai quattro punti cardinali del Regno Unito. C'è poco da stare allegri.» E aggiunse, rivolto ai visitatori: «Basta far circolare i connotati di una persona, perché qualcuno la veda... ovunque.»

«Come sono questi connotati?» domandò l'attore.

Johnson prese un foglio dal cassetto e lesse: «John Ellis, statura media, un metro e settanta circa, zoppica leggermente dalla gamba destra. Capelli grigi, basette bianche, occhi castani, voce un po' rauca. Gli manca un dente premolare superiore destro. Il vuoto è visibile quando sorride. Nessun segno caratteristico.»

«Mi sembra un tipo troppo comune, per poterlo ritrovare in base ai connotati» borbottò Sir Charles. «A parte le basette, che si fa presto a togliere, e il dente, che si può far rimettere in pochi giorni, questo tipo non ha nulla che lo distingua.»

«Il guaio è che la gente non è osservatrice» si lamentò Crossfield. «Non può immaginare la difficoltà di ottenere qualche informazione su questo Ellis. Le cameriere ne hanno dato tutte una descrizione diversa.»

«Anche lei, ispettore, è convinto che il delitto sia stato commesso da questo Ellis?»

«Salta agli occhi, no? Altrimenti, perché sarebbe scappato?»

Finalmente, Sir Charles poté vedere l'elenco delle persone presenti alla villa la sera del delitto.

Personale di servizio Martha Leckie, cuoca

Beatrice Church, prima cameriera

Doris Coker, seconda cameriera

Victoria Ball, guardarobiera

Elisa West, sottocuoca

Bertha Dassington, sguattera.

«Tutte persone tranquille e fidate» disse Johnson.

Sir Charles annuì, perché molte di quelle donne le conosceva anche lui, e continuò a leggere l'elenco.

Gladys Lyndon, segretaria.

Ospiti Lord e Lady Eden, 187 Cadogan Square Sir Jocelyn Campbell e signora, 125 Harley Street Signora Angela Sutcliff, 28 Cantrel Mansions S.W.3

Capitano Dacres e signora, 3 St. John's House, W.1, La signora Cynthia Dacres è nota nel commercio come proprietaria della casa di mode Ambrosine, Burton Street Lady Mary Lytton Gore e figlia. Rose House, Loomouth Signorina Muriel Wills, 5 Upper Cathart Road, Tooting Oliver Manders, Studio Speier & Ross, Old Broad Street, E.C.2.

«E così, c'era anche Manders» disse Satter.

«Un caso» spiegò l'ispettore. «Il giovanotto passava di là in motocicletta e andò a sbattere contro un muro, proprio a pochi passi dalla villa. Il dottor Strange lo seppe e, siccome lo conosceva, lo invitò a passare la notte a casa sua.»

«Cattiva idea» disse l'attore, ridendo.

«Non è piaciuta neanche a me, quella coincidenza» annuì Crossfield. «A meno che Manders non avesse alzato un po' il gomito, non poteva andare a sbattere contro un muro, in una bella strada larga, rettilinea, poco frequentata e illuminata.»

«Sarà stato nelle nuvole» osservò Cartwright. «Bene, la ringrazio tanto, caro ispettore. Colonnello, lei ha niente in contrario, se Satter e io andiamo a dare un'occhiata alla villa?»

«Ma le pare! Faccia pure. Però non credo che ricaverete molto, dalla visita.»

«Chi c'è, in casa?»

«Le domestiche. Gli ospiti sono tornati alle loro case e la segretaria è andata a Londra, per certi affari del professore.»

«Sarebbe possibile parlare al dottor Davis?» chiese Satter.

«Certo. Vi do subito il suo indirizzo» rispose il colonnello Johnson.

III - Chi è stato?

«Che ne pensa, Satter?» domandò Sir Charles all'omino silenzioso che gli camminava a fianco.

«E lei?» chiese di rimando l'altro che non amava sbilanciarsi.

«Secondo me la polizia ha preso un granchio. Si sono fissati sul domestico, ma hanno torto. Il domestico ha tagliato la corda? Ergo, l'assassino è lui. Ma non va, perbacco, non va. L'altro morto, dove lo lasciamo?»

«Lei è sempre del parere che esista un rapporto fra i due casi?»

«Deve esistere. Mi sembra chiaro. Manca solo di stabilire l'elemento comune, cioè una persona che fosse presente in tutte e due le occasioni.»

«Non mi sembra tanto semplice. Avrà notato anche lei che, di persone presenti nelle due occasioni, ce ne sono fin troppe.»

«È proprio questo che mi ha dato un'idea, Satter» disse Sir Charles con aria di trionfo. «Pensa che sia una coincidenza, l'invito di Bart a quasi tutti quelli che si trovavano in casa mia, la sera in cui il povero Babbington morì? No, Satter. Sono sicuro che Bart aveva una sua tesi e voleva controllarla.»

«Può anche darsi» disse l'ometto.

«È così, senza dubbio. Lei non conosceva Bart come lo conoscevo io. Era prudente e paziente, ma tenace. Aveva visto Babbington morire in casa mia, e in seguito doveva aver ripensato ai miei sospetti, facendoli suoi. Secondo il suo stile non ne ha fatto parola ad anima viva, ma ci avrà rimuginato sopra, formandosi poi un'idea. Quale fosse questa idea non so proprio immaginarlo, però sono certo che era ben definita. Probabilmente pensava di aver scoperto l'autore del delitto avvenuto in casa mia e aveva ideato un piano per smascherarlo. Perciò aveva invitato tutta quella gente.»

«Ma aveva invitato anche gli Eden e i Campbell» obiettò Satter.

«Certo, per dare polvere negli occhi.»

«E lei ha una sua teoria sul piano di Strange?»

Sir Charles si strinse nelle spalle, e Satter rivide il volto enigmatico di Harry Duval, il misterioso poliziotto dagli occhi foschi e il passo strascicato.

«Non sono un mago, amico mio» rispose l'attore. «Ma un piano lui lo aveva. Non gli è riuscito solo perché l'assassino è stato più astuto di lui.»

«Lei ha detto l'assassino. Pensa che sia un uomo?»

«Ho parlato al maschile così, per generalizzare, ma non è escluso che sia una donna. Il veleno è un'arma femminile. Preferisce la mia ipotesi, Satter, o quella della polizia, l'assassino è il cameriere che si è dato alla fuga?»

«E lei come spiega, allora, questa fuga?»

«Secondo me, è un elemento trascurabile. Mettiamo che Ellis sia un delinquente di professione, magari componente di una banda da lui tradita.

Cerca scampo alla vendetta dei suoi vecchi compagni di malefatte facendosi assumere come cameriere da Bart. Ma Bart viene assassinato, e lui, che ha le impronte digitali schedate a Scotland Yard, preferisce tagliare la corda.»

«Attraverso il passaggio segreto?»

«Macché passaggio! Se l'è svignata, cogliendo il momento in cui uno dei piantoni aveva chiuso gli occhi, vinto dal sonno.»

«Ammetto che, in questa forma, la cosa ha un'aria verosimile» disse Satter.

«Mi sembra proprio che lei abbia ragione, Sir Charles. E poi, è sicuro che chi ha ucciso Strange, ha ucciso anche Babbington.»

«Dunque, da una persona presente ai due ricevimenti.»

«S'intende.» Satter tacque un momento, poi domandò: «E chi sarebbe questa persona, secondo lei?»

«Non ne ho la minima idea e non mi piace di tirare a indovinare su un simile argomento. Tanto più che non riesco a capacitarmi come una di quelle persone possa essere un assassino.»

«Allora facciamo così» propose Satter. «Cominciamo con l'eliminare tutti quelli che non possono aver commesso il delitto. Lei, per esempio, io, la signora Babbington e... anche Manders.»

«Manders era presente al ricevimento di Strange.»

«Sì, ma per puro caso. Non era stato invitato e nessuno lo aspettava. Mi sembra che questo possa

metterlo fuori questione.»

«Allora anche Anthony Astor, la drammaturga.»

«Lei era presente anche da Strange. C'era sull'elenco, non ricorda? Muriel Wills.»

«Ah, già. Dimentico sempre che si chiama Wills» borbottò Sir Charles.

Aggrottò le sopracciglia, e Satter, da buon conoscitore dell'animo umano, pensò di capire che cosa passava nel cervello dell'attore. Appena questi parlò, si congratulò con se stesso.

«Lei non ha torto, Satter» disse Cartwright, in tono esitante, «ma, vede, io non direi che Bart sospettasse di tutte le persone invitate a casa sua. Deve pensare che c'erano anche Lady Mary ed Hermione... No, secondo me, Bart intendeva organizzare una specie di ripetizione della prima serata. Certo, sospettava di qualcuno, ma voleva la testimonianza degli altri per confermare la propria teoria.»

«Ammettiamolo» annuì Satter con un sospiro. «In questo caso, escludiamo anche le Lytton Gore. Chi rimane? Angela Sutcliff?»

«Angie? Ma via, Satter. Angie era una grande amica, per Bart.»

«Allora i Dacres? Sir Charles, lei sospetta proprio di loro, non è vero?»

«Temo che lei abbia indovinato» mormorò l'attore. «O meglio, non posso dire di sospettare di loro; però mi sembrano i meno lontani da tale possibilità.»

Non li conosco a fondo e, d'altro canto, non saprei proprio immaginare per quale motivo Freddie Dacres, che passa le sue giornate sui campi di corse, o Cynthia, che vive in mezzo alle sete e ai velluti e si occupa solo di disegnare assurdi modelli per spennare le dame londinesi, potessero desiderare di togliere di mezzo un povero pastore. Ah!» Sir Charles s'illuminò tutto e riprese: «Ma c'è anche la Wills! Me ne dimenticavo un'altra volta. Quella donna ha la virtù di farsi dimenticare. È l'essere più insignificante che io abbia mai conosciuto.»

«A lei, invece, non deve sfuggire mai nulla» osservò Satter, sorridendo. «Ha uno sguardo molto acuto, dietro le lenti. Può stare tranquillo che, se c'era qualcosa da vedere, lei lo ha visto e annotato. Perché deve prendere nota di tutto, secondo me.»

«Crede?» domandò l'attore, un po' scettico.

IV - Interrogando la servitù L'antica Abbazia di Melfort, restaurata, ampliata e adattata ad abitazione civile da Strange, appariva come un suggestivo asilo di pace e di serenità, in quel pomeriggio sereno di settembre. Poco distante dalla villa, protetta dalle ombre degli alberi secolari del parco, sorgeva la rinomata clinica per malattie nervose.

Martha Leckie, la cuoca, accolse Sir Charles e Satter al cancello. Grassa e rubiconda, vestita di nero, la brava donna si commosse fino alle lacrime, rivedendo l'amico del padrone e riversò su di lui la piena dei propri sentimenti, interrompendosi di tanto in tanto per asciugarsi gli occhi o soffiarsi il naso arrossato come un peperone.

«Comprende, Sir Charles, in quale stato mi trovo. Il padrone non c'è più, e tutta quella gente per casa... I poliziotti sono screanzati, signore, e ficcano il naso dappertutto. Perfino nel bidone della spazzatura. E interrogano, interrogano... Vogliono sapere tutto. Oh, Santa Vergine, chi me l'avrebbe detto che sarei vissuta abbastanza per vedere una cosa simile! Quella persona d'oro colato che era il mio padrone! Ma lei lo conosceva meglio di me, Sir Charles. Che giornata è stata, signore! Io sono la

più anziana, qui dentro, ma anche Beatrice, che è arrivata due anni dopo di me, che dispiacere! Sa che cosa ha avuto il coraggio di domandarmi, quell'individuo?... Sì, quello che chiamano ispettore, ma per conto mio è solo un individuo» e qui Martha tirò il fiato e si raddrizzò con mossa dignitosa. «Certe domande, dicevo, che nemmeno la decenza... Dopotutto, le ragazze sono brave figliole e non c'era bisogno di domandarmi certi particolari. Non dico che Doris sia molto svelta ad alzarsi, la mattina, tanto che mi tocca di farle il predicozzo due volte la settimana! E in quanto a Victoria ha la lingua lunghetta, ma, Santa Vergine, non si può pretendere che al giorno d'oggi le ragazze siano educate come ai miei tempi. E così gliel'ho detto chiaro e tondo sul muso, a quell'individuo: "Nossignore" gli ho detto, "lei può levarselo dalla testa, l'idea che io mi metta a parlare delle ragazze. Sono delle brave figliole e col delitto non hanno niente a che fare". Perché io sono donna da cantargliela sul muso anche ai poliziotti, specialmente se mi vengono a stuzzicare con storie stupide come quella. Oh, se mi parlano di Ellis, allora è un'altra faccenda; non lo conoscevo, e fin dal primo giorno non l'ho guardato di buon occhio. Il padrone se l'era portato dietro da Londra, perché Baker era in licenza, e...»

«Come mai Baker è in licenza?» la interruppe Cartwright, cercando di dare un indirizzo alle chiacchiere della cuoca.

«Lei sa, Sir Charles, che Baker stava sempre col padrone, anche in città, e qui ci veniva solo quando veniva Sir Bartholomew. Un bravo ragazzo, proprio bravo. Era con noi da sette anni. Ma ultimamente non stava tanto bene, e il padrone lo aveva mandato in una pensione di Brighton, e pagava tutto lui, sa. Oh, era un angelo! Prese Ellis per sostituire Baker, insomma.

L'ho detto anche all'ispettore, che non posso dir niente sul conto di Ellis, perché non lo conoscevo. A sentir lui era stato sempre nelle migliori famiglie della *ristocrazia*, e difatti aveva un'aria da signore.»

«Non ha notato niente di strano, in lui, Martha?»

«Ecco, non so spiegarvi bene, ma qualcosa, di tanto in tanto, mi pareva e non mi pareva.»

«Dica, dica» l'incoraggiò l'attore. «Che cosa le pareva?»

«Mi pareva che avesse qualcosa di diverso, ecco.»

"Già" pensò Satter, "in questa maniera non si sbaglia mai." Chi è sospettato dalla polizia qualche cosa di diverso ce l'ha sempre, e Martha, per quanto non avesse simpatia per l'ispettore Crossfield, non poteva sottrarsi alla sua influenza. Se un giorno si fosse dimostrato che Ellis era effettivamente colpevole, la donna avrebbe sempre potuto vantarsi di avere trovato in lui "qualche cosa che non andava".

«E poi» riprese la loquace creatura «Ellis non parlava mai. Sempre solo, sempre taciturno. Appena poteva, si rinchiudeva in camera sua.»

«Non le è venuto in mente che poteva non essere un vero domestico?» domandò Satter.

«Oh, per questo no, signore. A servizio c'era stato. Aveva modi troppo distinti.»

«Lo saprebbe descrivere?»

La faccia lucida di Martha si illuminò d'un sorriso.

«Certo. Era un bell'uomo, con i capelli grigi e le fedine, un po' curvo. Metteva su pancia, e un giorno che era di buon umore mi disse che questo gli dispiaceva. Gli tremava un po' la mano... Ma non perché bevesse, sa? Beveva solo acqua, poveraccio. Aveva gli occhi delicati e, appena poteva, si metteva gli occhiali scuri... non in servizio, però.»

«E qualche segno particolare, lo aveva?» domandò Sir Charles. «Per esempio una cicatrice, un

dito storto, una voglia...»

«Nossignore, niente.»

«Peccato» disse l'attore con un sospiro malizioso. «Nei romanzi polizieschi c'è sempre qualche santo che aiuta con cicatrici e simili.»

«Ma gli mancava un dente, no?» osservò Satter.

«Già, l'ho sentito dire» annuì Martha. «Ma io non me ne sono mai accorta.»

«Come si è comportato, Ellis, la sera del delitto?» domandò Satter.

«Se devo dire la verità, non ci ho fatto attenzione. Avevo altro da fare che guardare lui! La mia cucina pareva un mare in burrasca. Quando ci vennero a dire che il padrone era morto, potete immaginare. Fu un miracolo se non ci venne un accidente, scusate il termine. Beatrice e io ci mettemmo a piangere e le altre giravano come spiritate. Certo, Ellis era il più calmo, anche perché era con noi da poco e non poteva essersi affezionato al padrone. Insistè per dare un bicchierino a Beatrice e uno a me. Madonna! Quando penso che era stato proprio lui a...»

Non terminò la frase e si coprì il volto con le mani.

«E poi Ellis è scomparso.»

«Sì, signore, la notte stessa. Si era ritirato in camera, come tutti, e la mattina dopo non c'era più. Proprio per questo la polizia ha aperto gli occhi.»

«Certo, una mossa sbagliata, da parte di Ellis, quella di fuggire. E lei, Martha, non ha un'idea di come può avere fatto, per svignarsela?»

«No, signore, non so proprio. I poliziotti sono rimasti di guardia tutta la notte e dicono di non aver visto anima viva. Però, con tutte le arie che si danno, sono uomini anche loro, e qualche pisolino l'avranno schiacciato, non le pare? E così, l'altro... mi spiego?»

«Ho sentito parlare di un certo passaggio sotterraneo» insinuò Sir Charles.

«Esiste davvero?»

«Non so, ma ne ho sentito parlare anch'io qualche volta.»

«Sa dov'è l'ingresso?»

«No, e non mi sono mai curata di cercarlo. Questi passaggi segreti saranno una bella cosa, signore, ma è meglio che la servitù non ne sappia niente. Le ragazze fanno presto a montarsi la testa e magari a combinare qualche scappatella notturna. No, no. C'è la porta di servizio, per entrare e uscire, e io faccio un po' da mamma, a queste figliole.»

«Oh, lo so che lei è una donna onesta e scrupolosa, Martha!» annuì Sir Charles. «A proposito delle altre, pensa che potrei parlare con loro? Vorrei sapere di che umore era il mio amico, quella sera.»

«Allora parli con Doris, Sir Charles. È la seconda cameriera e aiutava Ellis nel servizio di tavola.»

«Benissimo. Vediamo Doris, allora.»

Ma la brava Martha aveva un debole per le gerarchie, e così la prima a comparire fu Beatrice Church, la prima cameriera, una spilungona arcigna e sostenuta, dall'aria rispettabile e insopportabile.

Dopo le prime domande, un po' inconcludenti, Sir Charles la interrogò sul contegno degli ospiti nella serata fatale. Si erano mostrati sconvolti?

La figura legnosa si animò un pochino. Come tutte le zitellone, anche Beatrice aveva un debole per le situazioni drammatiche.

«La più commossa era la signorina Sutcliff» disse in tono convinto. «Era stata qui molte volte e la conoscevo bene. Anzi, le portai una tazza di tè e una compressa d'aspirina, e così riuscì ad addormentarsi.»

«E la signora Dacres?»

«Oh, quella! Non credo che sia facile alla commozione. Non vedeva l'ora di andarsene. Diceva che i suoi affari non potevano aspettare. Ellis mi aveva detto che è una sarta di lusso» disse Beatrice con un certo sdegno. Lei era abituata a servire gran dame, non sarte.

«E suo marito?»

La smorfia sprezzante della cameriera si accentuò.

«Si teneva su a furia di bicchierini. Ma non faceva che andare più giù.»

«C'era anche Lady Mary Lytton Gore, vero?»

«Ah, quella sì che è una vera signora!» esclamò Beatrice, addolcendo la voce. «Una mia zia era stata a servizio dal padre della signora per molti anni e mi diceva che, da ragazza, Lady Mary era una bellezza. Adesso non è più molto ricca, ma la distinzione non si misura col denaro. Gentile, affabile con tutti e sempre contenta di tutto. Anche la figliola è tanto carina. Una simpaticona, se mi è permesso dirlo.»

«E la signorina Wills?»

«E chi ci capisce nulla, con quella lì, signore? Non si sapeva proprio che cosa ne pensasse, della tragedia.»

«Ma lei, Beatrice, che cosa ha pensato della signorina Wills?»

La donna arrossì e solo dopo essere stata incoraggiata da Sir Charles con molta dolcezza, si decise a dichiarare: «Ecco, signore, non era del medesimo rango degli altri ospiti. Lei non ne ha colpa, ma si vede lontano un miglio. In confronto a lei, la signora Dacres è una duchessa. Perché nessuna vera signora si sarebbe comportata come la signorina Wills, trovandosi in casa d'altri. Pareva che... ma sì, faceva la poliziotta. Andava in giro, frugava, ficcava il naso dappertutto».

Cartwright tentò di farsi spiegare in che cosa fosse consistito quel ficcare il naso dappertutto e dove la Wills avesse frugato in modo particolare, ma non riuscì a sapere nulla di definito. Beatrice ripeteva che una vera signora non si sarebbe mai occupata di cose che non la riguardavano, ma non sapeva spiegarsi meglio.

Benché seccato, Cartwright non lo diede a vedere e smise d'interrogarla.

Allora Satter interloquì: «Il signor Manders arrivò inaspettato, vero?»

«Sissignore. Gli era capitato un guaio con la motocicletta, proprio a due passi dalla clinica. Qui in casa eravamo al completo, ma la signorina Lyndon, la segretaria del dottore, gli preparò un letto nello studiolo.»

«Sarà stata una sorpresa per tutti, vederlo arrivare così, all'ultimo momento.»

«Oh, certo signore.»

«E la sua opinione su Ellis?»

A questa domanda, la zitellona rispose che non aveva avuto molto a che fare con lui, e che la sera della tragedia lo aveva visto appena. Certo, la fuga non deponeva in suo favore, ma lei non sapeva proprio perché Ellis dovesse desiderare la morte del padrone. Del resto nessuno poteva desiderare la morte del padrone, aggiunse, convinta.

«E il dottore le parve diverso dal solito, quella sera? Era lieto del ricevimento? L'aspettava con impazienza, voglio dire?»

«Per dire la verità, signore, mi parve che durante la giornata il padrone fosse molto allegro. Ridacchiava fra sé, come se stesse preparando una burla a qualcuno. Pensi, signore, che arrivò perfino a scherzare con Ellis e con me.

Cosa che non aveva mai fatto, nemmeno con Martha o con Baker, che insieme a me erano i più vecchi. Era sempre molto buono, con noi domestici, ma non ci parlava mai, all'infuori del servizio.»

«E che cosa disse, per scherzare, con lei e con Ellis?» domandò Satter, ansioso.

«Andò così, signore. Ellis venne a riferire di una telefonata e il dottore gli domandò se era certo d'aver capito bene il nome. Ellis rispose che ne era certissimo e il dottore gli disse, ridendo: "Ma bravo, Ellis! Che intelligenza!

Un domestico di prim'ordine, eh, Beatrice?

Che gliene pare?". Sentendo il padrone parlarli a quel modo, rimasi di stucco.»

«E lui, Ellis, che cosa disse?»

«Aveva l'aria contrariata, come se disapprovasse che il padrone ci trattasse con tanta confidenza.»

«E di chi era quella telefonata?»

«Proveniva dalla clinica e dava notizia di una malata appena giunta, la quale aveva sopportato benissimo il viaggio.»

«Ne ricordate il nome?»

«Era un nome difficile. Signora Rushbringer, mi pare, o qualcosa di simile.»

«Un nome curioso, e molto difficile da capire per telefono» osservò Sir Charles. «Bene, cara Beatrice, la ringraziamo. Potremmo parlare con Doris, ora?»

Appena rimasero soli, Satter e Cartwright si scambiarono un'occhiata.

«La Wills ha ficcato il naso dappertutto. Dacres si è ubriacato e la moglie non vedeva l'ora di andarsene. Poca cosa, vero?» disse l'attore.

«Infatti» convenne Satter. «Speriamo in Doris.»

La seconda cameriera era una bruna slanciata. Bella ragazza, ma aveva un'aria da gattamorta che la rendeva antipatica. Non si fece pregare e disse il suo parere riguardo a Ellis con franchezza.

«Non ho mai creduto alle accuse mosse a Ellis» dichiarò. «Era un bravissimo servitore e un perfetto gentiluomo. Ritengo che non sarebbe mai stato capace di uccidere qualcuno. La polizia lo definisce un delinquente volgare, ma, secondo me, sbaglia.»

«Allora lei è certa che fosse davvero un domestico, come qualunque altro?» domandò Sir Charles.

«Come qualunque altro, no, signore. Anzi, era diverso da tutti gli altri domestici che ho conosciuto. Aveva un modo tutto speciale di fare il servizio.»

«Però non crede che sia stato lui ad avvelenare il dottore.»

«Certo che non ci credo. E come avrebbe fatto, poi? Gli ero vicina e lo aiutavo nel servizio di tavola. Come avrebbe fatto a mettere qualcosa nel piatto del padrone, senza che io me ne accorgessi?» «E nel vino?»

«Il vino lo ha servito lui, sì. Prima lo Xeres, con la minestra, poi il vino del Reno col pesce e il Borgogna con l'arrosto. Ma come avrebbe fatto? Se il vino fosse stato avvelenato, sarebbero morti tutti. Anche il Porto lo bevvero tutti, perfino le signore.»

«È proprio sicura che il dottore non mangiò e non bevve nulla di diverso dagli altri, Doris?»

«Sicurissima, signore.»

«Nessuno degli ospiti gli diede qualcosa?»

«Non direi.»

«Sa nulla di un certo passaggio segreto?»

«Ecco... una volta me ne parlò uno dei giardinieri. Mi disse che andava a sbucare in mezzo a certe mura antiche. Ma non so dove sia l'ingresso qui in casa, signore.»

«Ellis parlò mai di questo passaggio?»

«Non poteva conoscerlo, signore. Lui era qui da pochi giorni.»

«Secondo lei, Doris, chi può essere stato a uccidere il padrone?»

«Non saprei, signore. Non posso pensare che qualcuno sia stato tanto malvagio. Preferisco credere che il padrone sia morto per un colpo apoplettico.»

«Va bene, Doris. Vada pure.»

La ragazza uscì e Satter sospirò.

Cartwright disse: «Se non fosse per l'analogia con la morte di Babbington, potremmo pensare che sia stata Doris a uccidere Bart. È una bella figliola, quella sera serviva a tavola, quindi aveva l'opportunità... Ma no, sciocchezze!

Bart non era un dongiovanni, e con una cameriera, poi!».

«Ma aveva cinquant'anni, Sir Charles.»

«E con ciò?»

«È l'età pericolosa, amico mio. L'età in cui un uomo perde facilmente la testa per le ragazze giovani, anche se non l'ha mai fatto prima.»

«Accidenti!» sibilò Sir Charles, masticando amaro. «E io ne ho cinquantadue!»

«Lo so» annuì Satter. Sotto lo sguardo penetrante dell'ometto, l'attore abbassò il proprio e arrossì.

V - La camera del domestico Dopo aver goduto in pieno della confusione di Sir Charles, Satter propose: «Non potremmo dare un'occhiata alla camera di Ellis?».

«Ottima idea» rispose l'attore, cogliendo a volo il diversivo.

«Immagino, però, che la polizia l'abbia perquisita a fondo.»

«Oh, la polizia...» Harry Duval ebbe un gesto sprezzante. Nell'ansia di dimenticare la bruciatura inflittagli da Satter, Sir Charles s'investiva con rinnovato ardore della personalità del poliziotto.

«Sono tutti zucconi, creda a me. Che cosa avranno cercato nella camera di Ellis? Le prove della sua colpevolezza, certo. E noi, invece, cercheremo le prove della sua innocenza.»

«Lei è convinto di questa innocenza, vero?»

«Se non c'inganniamo sulla fine del reverendo, deve essere necessariamente così, perché, a casa mia, Ellis non c'era.»

«È vero, ma...»

Purtroppo Harry Duval non era abituato a sentirsi contraddire, e così Satter fu costretto a tacere e a seguire Cartwright su per le scale.

La camera del domestico non pareva offrire grandi possibilità. Ellis, fuggendo, aveva lasciato tutta la sua roba. La biancheria era in ordine nei cassetti, i vestiti ben stirati e appesi nell'armadio. Erano tutti fini e di ottimo taglio; portavano etichette diverse, segno che al domestico erano stati regalati dai vari padroni. Le scarpe erano lucide e disposte con ordine nell'apposito scaffale.

Satter ne prese una e ne guardò il numero.

«Quaranta» mormorò. «Un piede piccolo.»

Mancava la livrea. Evidentemente Ellis se n'era andato con quella indosso, e Satter lo fece osservare a Sir Charles.

«Che idea!» disse l'ometto. «Non sarebbe stato più prudente infilarsi un vestito comune?»

«Già, è strano» convenne l'attore. «Si direbbe che...

Ma no, è un'idea assurda... Come se non se ne fosse mai andato da questa casa.»

Continuarono le ricerche, frugando dappertutto. Non trovarono né una lettera, né una carta, tranne un ritaglio di giornale che recava un avviso pubblicitario per un ritrovato contro i calli da una parte, e dall'altra l'avviso sulle prossime nozze della figlia di un duca.

Sul tavolino c'erano due o tre fogli di carta assorbente e una bottiglietta d'inchiostro. La penna mancava. Sir Charles prese i fogli di carta assorbente, si avvicinò allo specchio e li riflesse, uno per uno. Il primo era molto usato e appariva coperto di segni indecifrabili. Il secondo era un po' meno usato, ma anche qui era impossibile leggere qualcosa.

«O Ellis non ha mai scritto una lettera, nei giorni in cui è stato qui» disse Cartwright «o ha evitato di asciugarle. Questi fogli appartenevano senz'altro a Baker... Infatti, qui si legge bene la firma, vede, Satter? "Lewis Baker".

Strano, però, che Ellis non abbia mai scritto.»

«Perché? Io non ci trovo niente di strano» osservò l'ometto.

«Possibile che una persona non abbia da scrivere a qualcuno?»

«Se Ellis era un delinquente, come pensa lei, Sir Charles, immagino che cercasse di scrivere il meno possibile.»

«È vero. Sa, Satter, comincio a credere anch'io che quell'Ellis non dovesse avere la coscienza pulita, per la morte di Bart. Non che lui sia l'assassino, badi bene, ma andandosene via a quel modo...»

Esaminarono il tappeto, lo sollevarono, guardarono sotto il letto. Non c'era nulla, all'infuori di una macchia d'inchiostro vicino al caminetto.

I due amici uscirono dalla camera delusi e un po' mortificati, con la vaga impressione che nei romanzi le cose fossero sistemate assai meglio.

Interrogarono brevemente le altre domestiche, tre ragazzette dall'aria spaventata, che non dissero nulla d'interessante. Salutarono Martha e se ne andarono.

«Allora, Satter» disse Sir Charles, mentre attraversavano il parco, «che impressione riporta da questa visita?»

Satter non rispose subito. Sentiva che avrebbe dovuto dare una risposta concreta, ma per quanto si sforzasse di riassumere gl'interrogatori delle domestiche, non riusciva a dedurre una conclusione logica. Avrebbe dovuto confessare all'amico che avevano perso un'ora buona in chiacchiere inutili?

Come aveva detto Cartwright poco prima, la Wills aveva frugato dappertutto, Dacres si era ubriacato e sua moglie, con molta indifferenza per l'accaduto, non vedeva l'ora di tornarsene ai propri affari. Non era molto, davvero, a meno che la sete di Dacres non avesse lo scopo di soffocare nell'alcool un rimorso pungente. Ma Satter sapeva bene che Freddie Dacres non disdegnava mai di bere, specie se i liquori li avevano pagati gli altri.

«E così?» domandò ancora l'attore, impaziente.

«Nessuna impressione» rispose Satter, a malincuore. «Nessuna traccia, all'infuori di quella... È una cosa ridicola, ma se teniamo conto di quel ritaglio di giornale, dobbiamo pensare che Ellis soffrisse di calli.»

«Scoperta importantissima» disse Sir Charles con un sorriso forzato.

«Ci sarebbe un'altra cosa. Le parole di Strange al domestico, dette in presenza di Beatrice. Non le sembra strano, per un uomo burbero con la servitù?»

«Molto strano. Conoscevo Bart da più di trent'anni, e non ricordo di averlo mai sentito rivolgere alla servitù, non dico uno scherzo, ma nemmeno una parola superflua.» Cartwright si fermò di scatto. «Satter, questo ci dice che quel giorno Bart non era in condizioni di spirito normali. Bravo, amico mio!

Lei è un osservatore profondo. E che cosa dovremmo desumere da questo fatto?»

«Ecco...» cominciò l'altro, ma s'interruppe subito, perché aveva capito che la domanda di Sir Charles era solo una finta, e che voleva proseguire lui stesso.

E infatti proseguì: «Ricorda quando avvenne l'incidente di cui Beatrice ha parlato? Dopo la telefonata che Ellis andò a riferirgli. Ecco, questa dev'essere stata la causa dell'insolita allegria di Strange. Sono contento di aver domandato il nome della signora che era arrivata in clinica, anche se sul momento l'ho fatto inconsciamente».

«Rushbringer, mi pare» annuì Satter. «E in che modo potrebbe essere servita, quella telefonata, all'improvvisa allegria di Strange?»

«Forse quel messaggio aveva per Bart un significato speciale. È chiaro, diamine. E adesso dobbiamo scoprire quale fosse questo significato.»

Ammettiamo che la telefonata, all'apparenza così insignificante, nascondesse una notizia del tutto diversa. Ammettiamo che Bart stesse facendo una specie d'inchiesta sulla morte di Stephen Babbington e che la telefonata si riferisse a qualche dato sull'inchiesta stessa. Insomma, ammettiamo che Bart avesse affidato a un investigatore privato un dato compito... che so, indagare su una certa persona, per esempio. Niente di più naturale che Bart si facesse telefonare dall'investigatore secondo un codice verbale stabilito, e questo per evitare indiscrezioni. Non le sembra che questo spiegherebbe la sua gioia? E spiegherebbe anche la sua domanda a Ellis sull'esattezza del nome. Se in quel momento Bart avesse ricevuto una buona notizia sulle sue indagini, questo giustificerebbe in pieno l'insolita gaiezza e la familiarità con i domestici.»

«Ma perché non dovrebbe esistere una signora Rushbringer?» obiettò Satter.

«Secondo me non esiste» disse Sir Charles, perentorio. «Però facciamo presto ad assicurarcene. Basta passare dalla clinica e chiedere alla direttrice.»

«E come farà a spiegare la nostra curiosità?»

«Lasci fare a me.»

«E lei, Cartwright» domandò Satter dopo un breve silenzio, «non ha notato nulla di particolare?»

«Sì, qualcosa... mi pare di averla notata» rispose l'attore lentamente, come assorto. «Non so bene, però. Ho l'impressione di avere notato una cosa fuori di posto, una cosa insolita... ma poi l'impressione mi è sfuggita, e adesso non me ne ricordo più. Rammento di essermi detto: "Questo è strano, ci tornerò su".»

«È stato quando interrogavamo le domestiche?»

«Non mi ricordo. È inutile. Forse più tardi mi tornerà alla mente.»

Intanto erano giunti al cancello della clinica, un grande edificio bianco, con ampie terrazze e un vasto giardino. Chiesero di parlare alla direttrice, la quale giunse subito. Era una signora di mezza età, dal viso intelligente e le maniere disinvolte. Conosceva Cartwright, oltre che per la sua fama di attore, anche come grande amico del dottor Strange. Sir Charles giustificò la visita, adducendo il pretesto di voler raccogliere quanti più dati poteva intorno alla morte del suo povero amico. S'interessò della fine che avrebbe fatto la clinica, ora che il suo fondatore era morto, ma la direttrice lo rassicurò su quel punto, perché, disse, i due medici che risiedevano nella casa di cura, potevano continuare a gestirla con sufficiente capacità.

«Il mio povero amico era così orgoglioso di questa sua clinica!» disse Cartwright.

«E con ragione» annuì la direttrice. «Il suo metodo di cura dà ottimi risultati.»

«Avete molti malati?»

«Molti, sì.»

«A proposito, mi viene in mente un tale che ho conosciuto a Montecarlo.

Mi aveva detto di avere una parente malata, che sarebbe stata ricoverata qui, fra breve. Come si chiamava... Aspettate... Rushbringer, Rushbrigger...»

«Ah, la signora Rushbridger, volete dire?»

«Ecco, sì. È già qui?»

«Sì, sta molto male e deve osservare un regime di assoluto riposo, per ora.

Non credo di poterle dare il permesso di vederla, Sir Charles.»

«Oh, no, non desidero vederla, anche perché non la conosco personalmente» si affrettò a dire l'attore. «E così, sta molto male, eh?»

«Esaurimento nervoso con amnesia e depressione generale. Ma la rimetteremo in piedi abbastanza presto» assicurò la direttrice, con un sorriso.

«Se non m'inganno» riprese l'attore, con disinvoltura, «devo aver sentito fare il nome della signora anche dal mio povero amico. È possibile che la conoscesse già da un pezzo?»

«Non credo, Sir Charles. Il dottor Strange non mi aveva mai parlato prima del ricovero della signora, che è arrivata dall'India pochi giorni fa.»

«Col marito?»

«No. Il marito è rimasto laggiù.»

«Decisamente confondo un nome con un altro. Benché... Strange s'interessava molto al suo caso, vero?»

«Be', i casi d'amnesia sono interessanti, e alquanto rari.»

«Certo, sono forme strane... Bene, signora, perdoni il disturbo e grazie infinite. Sono contento di averla conosciuta, perché il mio amico mi ha parlato spesso di lei e della grande considerazione in cui la teneva» mentì Sir Charles, mentre s'inchinava davanti alla donna, che accettò il complimento con visibile soddisfazione.

I due uomini tornarono al cancello, dove li attendeva l'automobile. Ma Satter, prima di salire, volle interrogare il custode della portineria sull'incidente toccato a Manders la sera della tragedia. Il custode, un vecchietto sordo e non troppo sveglio, lo fece quasi sfiatare.

Sì, l'incidente era avvenuto poco lontano dal cancello, nel punto dove si vedeva ancora il muro scrostato. Il giovane era in motocicletta, un bel ragazzo e una bella moto. No, lui non aveva assistito all'incidente: era accorso al fracasso e aveva trovato Manders già in piedi. Non pareva ferito e guardava con aria contrita la sua macchina accartocciata. Aveva chiesto al custode il nome della

località e quando aveva saputo di trovarsi a pochi passi dalla villa di Sir Bartholomew Strange, si era rasserenato. "Ma che fortuna!" aveva esclamato, e si era avviato senz'altro verso la villa.

«Deve avere i nervi a posto, quel signore» proseguì il custode. «Non ha snocciolato neanche un moccio. Come abbia fatto, poi, a venire a sbattere contro il muro, in questo punto, non lo capisco davvero. Forse un guasto della moto.»

«Già» annuì Satter. «In una strada così larga, senza curve... Strano.»

«Che cosa sta pensando, Satter?» domandò Sir Charles.

«Nulla, dicevo così.»

Finalmente risalirono in automobile e ripartirono in silenzio.

Satter rimuginava gli avvenimenti. La teoria di Cartwright non lo persuadeva troppo. La signora Rushbridger esisteva e la telefonata era stata autentica. Però, la malata di nervi, il caso di amnesia... Che la povera malata entrasse nel dilemma per qualche cosa? Chissà, forse sapeva qualcosa...

Oppure era stato solo per l'interesse in lui destato dal suo male che Strange si era tanto rallegrato del suo arrivo?

Cartwright interruppe le meditazioni dell'amico.

«Satter, le dispiace se torniamo indietro?» E, senza attendere la risposta, ordinò all'autista di tornare alla villa.

«Che cosa c'è, Sir Charles?»

«Mi è tornata in mente la cosa che mi aveva colpito. Era la macchia d'inchiostro sul pavimento della camera di Ellis.»

VI - Una macchia d'inchiostro «La macchia d'inchiostro?» ripeté Satter, con aria stupita.

«Non la ricorda?»

«Mi pare di sì.»

«E ricorda in che punto era?»

«No, mi dispiace.»

«Accanto al caminetto.»

«Ah, sì! Adesso ricordo.»

«Come mai si sarà formata quella macchia, Satter?»

L'omino rifletté un momento.

«Non era una macchia molto grande, non tanto da far pensare a un calamaio rovesciato. Forse a Ellis era sfuggita di mano la penna stilografica...

Infatti, sul tavolo non c'era calamaio né penna, il che fa pensare che lui usasse la stilografica, se scriveva. E di questo, a dire la verità, non abbiamo prove.»

«Ma sì che ne abbiamo, Satter. La macchia sul pavimento!»

«E chi ci dice che abbia usato la penna per scrivere? Potrebbe essergli solo caduta di tasca.»

«Se la penna fosse stata chiusa, l'inchiostro non ne sarebbe uscito.»

«Già, forse lei ha ragione» borbottò Satter. «Però non mi pare che ci sia nulla di strano, in tutto ciò.»

«Sarà così, però non mi sentirò tranquillo finché non saremo andati a dare un'altra occhiata a quella camera» ribatté Cartwright, ostinato.

Tornarono alla villa. Sir Charles addusse il pretesto di una matita dimenticata di sopra, e Martha li lasciò salire. Satter era un po' scettico, ma l'attore sembrava animato da una nuova vitalità.

«E ora» disse, mentre dava un giro di chiave, «vediamo se farò la figura dell'idiota, o se ho colto nel segno.»

Satter era troppo educato, per dire il suo parere e sedette in un angolo, senza far commenti.

«Ecco» disse Cartwright, indicando la piccola chiazza sul pavimento. «La macchia si trova nel punto opposto al tavolo. In quali circostanze si potrebbe far cadere la penna in questo punto?»

«Secondo me, tutti i punti sono buoni per far cadere una penna!» rispose Satter.

«Certo» convenne Sir Charles. «Si potrebbe gettarla anche da un capo all'altro della stanza! Ma non si tratta così una stilografica, di solito, anche se è un oggetto antipatico e dispettoso, a volte. Se hai fretta di scrivere, la trovi asciutta, altre volte ti macchia le dita appena l'apri... Perché no, Satter? Forse Ellis è stato preso dall'ira e ha gettato in terra la penna.»

«Potrebbe essere andata anche in un altro modo» obiettò Satter. «Ellis ha posato la stilografica sull'orlo della mensola del camino e quella è rotolata, cadendo in terra.»

Cartwright annuì e fece l'esperimento con la matita. Però l'oggetto andò a cadere molto più vicino al camino di quanto non fosse la macchia, e continuò a rotolare verso il focolare.

«E adesso, come la mettiamo?» chiese Satter, divertito.

«Mi lasci pensare.»

E così l'ometto assisté a uno spettacolo interessante.

Sir Charles rifece la prova, lasciando cadere la matita nell'ai traversare la camera. Niente: se si voleva che la matita andasse a cadere nel punto giusto, bisognava pigiarsi fra il muro e il caminetto, in un atteggiamento assolutamente impossibile.

«Non va» borbottò l'attore, guardando alternativamente la macchia, la parete e la piccola stufa a gas sistemata nel camino. «Che abbia bruciato delle carte?» mormorò poi. «Ma no! Non si brucia niente, nelle stufe a gas.»

Rimase assorto, e si mordicchiò un dito. Poi si voltò di scatto, e Satter poté ammirare l'attore nella realizzazione dell'arte sua. Sir Charles Cartwright, ora, diventava Ellis, il domestico. Sedette al tavolo, fece finta di scrivere con aria preoccupata e furtiva. Ogni tanto alzava lo sguardo e lo girava per la stanza. A un tratto sussultò come se avesse udito un rumore (Satter indovinò anche quale rumore: passi lungo il corridoio. Evidentemente, l'uomo non si sentiva la coscienza tranquilla e quei passi avevano, per lui, un significato).

Balzò in piedi, col foglio su cui stava scrivendo in una mano e la penna nell'altra. Si lanciò verso il camino, il viso rivolto all'uscio, all'erta, gli occhi sbarrati, l'orecchio teso. Tentò di spingere la carta che aveva in mano dietro la stufetta a gas e per avere tutte e due le mani libere, gettò via la penna... La matita di Sir Charles, la penna della scena, andò a cadere proprio sulla macchia d'inchiostro.

«Bravo!» applaudì Satter. La scena era stata talmente efficace che non potevano esserci dubbi: Ellis doveva aver agito proprio così.

«Ha visto?» disse Cartwright con aria modesta, mentre rientrava nella propria personalità. «Se Ellis udì, o credette di udire i poliziotti nel corridoio, e se voleva nascondere ciò che stava scrivendo, avrebbe agito così. Non poteva nascondere il foglio in un cassetto o sotto il materasso perché, perquisendo la stanza, gli agenti l'avrebbero trovato subito. L'unico nascondiglio quasi sicuro era la stufa a gas.»

«E allora sarà meglio guardare dietro la stufa, per vedere se c'è qualcosa» decise Satter.

«Speriamo che Ellis non abbia avuto il tempo di riprendersi quanto aveva nascosto» disse Sir Charles, mentre si toglieva la giacca. Poi s'inginocchiò e cercò di guardare sotto la stufa. «Si vede qualcosa di bianco» annunciò.

«Come si fa? Ci vorrebbe uno spillone da cappello.»

«Non li usa più nessuno» osservò Satter. «Il mio temperino può andare?»

No, non andava: era troppo corto. Satter si lasciò convincere ad andare a chiedere un ferro da calza a Beatrice. La donna moriva dalla voglia di sapere a che cosa sarebbe servito il ferro, ma non osò far domande.

L'umile strumento femminile servì allo scopo. Sir Charles trasse da sotto la stufa alcuni foglietti gualciti, coperti di una scrittura fitta con molte cancellature.

Con le mani tremanti dall'emozione, i due amici spianarono i fogli sul tavolo. Erano diverse minute di una stessa lettera, tracciate con calligrafia stentata, ma chiara.

"La presente vorrebbe notificare che lo scrivente, pur non desiderando di essere causa di dispiaceri, e riconoscendo la possibilità di essersi ingannato..."

A questo punto lo scrivente, insoddisfatto, aveva lasciato la frase a mezzo per ricominciare da capo su un altro foglietto: "Il sottoscritto John Ellis, di professione domestico, presenta i suoi ossequi alla S.V. e si permette di chiedere una breve intervista, prima di riferire alla polizia alcune informazioni..."

Non contento ancora del proprio stile, Ellis aveva ricominciato: "Il sottoscritto John Ellis, domestico, si trova in possesso di alcune informazioni riguardanti la morte del dottor Strange. Non avendo ancora riferito nulla in merito alla polizia..."

Nel quarto foglietto il tono era meno cerimonioso e più esplicito: "Mi trovo in pessime condizioni finanziarie e ho urgente bisogno di denaro.

Un migliaio di sterline basterebbero. Conosco particolari che farebbero comodo alla polizia, ma non voglio far del male a nessuno..."

Infine, l'ultimo foglio, parlava anche più chiaro: "Avverto la S.V. che so benissimo come è avvenuta la morte del dottor Strange. Non ho rivelato nulla alla polizia, ma... Se la S.V. volesse parlararmi..."

Qui la lettera s'interrompeva con uno sgorbio, e l'ultima riga era tutta sbavata. Si capiva benissimo che Ellis, interrotto da qualcosa mentre stava scrivendo, aveva appallottolato i fogli, per nasconderli.

«Bravo!» esclamò Satter. «Lei è stato molto in gamba. Le mie congratulazioni. E così sappiamo che Ellis, pur non essendo l'assassino, sapeva qualcosa e si preparava a ricattare qualcuno, ossia l'autore o l'autrice del delitto.»

«Già. Ellis non ha spiegato se era un uomo o una donna. Quel mascalzone deve avere tanto il senso degli affari quanto il senso artistico. Ha visto come cercava di perfezionare la lettera?»

«Scommetto che lei è fiero del suo intuito» disse Satter con un sorriso.

«Adesso ha la prova che le sue supposizioni sull'innocenza di Ellis erano esatte e che, senza più basarsi sulle ipotesi, l'assassino di Strange dev'essere la stessa persona che ha ucciso Babbington. Perfino la polizia ne sarà convinta, adesso.»

«Pensa che sia bene mettere al corrente la polizia di tutto questo?» domandò Sir Charles, accigliato.

«Perché no?»

«Glielo dirò io, il perché. Noi abbiamo fatto una scoperta importantissima, che per il momento tutti ignorano. La polizia sta ancora cercando Ellis come l'assassino di Strange. Il vero colpevole, quindi, per il momento si sente tranquillo, anche se starà sempre all'erta. Perché dovremmo guastare questa situazione ideale? Perché non approfittare della nostra posizione privilegiata per ottenere di più? Questo è il momento di scoprire i rapporti che potevano esistere fra una delle persone incriminabili e il povero Babbington. In questo momento, l'assassino è convinto che nessuno metta in relazione i due decessi, e quindi è tranquillo.»

«Convengo che non ha tutti i torti» annuì Satter. «Ci troviamo in posizione vantaggiosa, d'accordo. Ma abbiamo il diritto di approfittarne? Non è nostro dovere di cittadini riferire subito alla polizia la scoperta che lei ha fatto?»

Cartwright guardò l'amico con aria scandalizzata.

«Lei è un modello di onestà, caro Satter» disse, «e me ne compiaccio. So bene quale sarebbe il nostro dovere, ma le confesso che mi sento così poco ortodosso da non avere il minimo scrupolo a tenere per me la scoperta. Almeno per un paio di giorni. Non è persuaso? Bene, non insisto. Diamo allora un nobile esempio di fedeltà alla giustizia del nostro paese. È vero che a guardare sotto la stufa ci ho pensato io, e non quegli zucconi di poliziotti, ma... sia fatta la sua volontà, caro Satter. Ma, mi dica, secondo lei, dove è andato a finire Ellis»

«Penso che il domestico abbia ottenuto quello che voleva, cioè i soldi, e se la sia squagliata.»

«Speriamo che sia così» mormorò l'attore, e rabbrivì. «Andiamo, Satter.

Questa stanza non mi piace.»

VII - Piani di battaglia Cartwright e Satter giunsero a Londra la sera dopo. Prima di ripartire, avevano avuto un ultimo colloquio con l'intendente di polizia, presente anche l'ispettore Crossfield. C'era voluta una certa dose di diplomazia, per riferire ai due funzionari l'importante scoperta di Sir Charles, senza urtare troppo la loro suscettibilità. Johnson si era compiaciuto sinceramente, mentre Crossfield aveva cercato di difendersi alla meglio, a denti stretti.

«Ma bravi!» aveva esclamato. «Confesso che non mi era venuto in mente di guardare dietro la stufa. Come mai ci avete pensato?»

«Così, un'idea come un'altra» rispose Sir Charles, modestamente.

«E così, ora sappiamo perché Ellis è fuggito. Non è l'assassino, ma un ricattatore. Per dire la verità, ho pensato subito che una di queste due doveva essere la ragione della sua scomparsa.»

Come conseguenza immediata della scoperta, Johnson si mise in comunicazione con la polizia di Loomouth, perché in quella città provvedessero a ulteriori indagini sulla morte del reverendo Babbington.

«Se salta fuori che anche il povero pastore è stato avvelenato con la nicotina» osservò Cartwright, mentre lui e Satter filavano in automobile verso Londra, «perfino quel testone di Crossfield dovrà convenire che i due decessi hanno una relazione fra loro. Questo metterà in guardia l'assassino» concluse, imbronciato.

«Stia tranquillo» lo rassicurò Satter. «Johnson ci ha promesso la massima riservatezza con la

stampa. Ufficialmente, continueranno a ricercare Ellis.»

Appena giunti a Londra, Sir Charles manifestò l'intenzione di rivedere Hermi. La lettera della ragazza era datata da Londra, Belgrave Square, 25.

L'attore sperava che Hermi fosse ancora in città, e le telefonò da casa di Satter.

Hermione e la madre erano ospiti dei loro parenti londinesi, e la ragazza accettò volentieri l'invito a pranzare con i due amici.

In poche settimane Hermi era cambiata, e Satter se ne accorse subito, con grande pena. Era pallida, smagrita, i suoi occhi avevano un alone azzurro e una luce febbrile. La sua grazia e la sua vivacità erano invece immutate.

«Ero sicura che sarebbe tornato» disse a Sir Charles, mentre lo salutava all'ingresso del ristorante; e parve aggiungere mentalmente: "E ora che lei è qui, tutto andrà bene".

"Non è vero" pensò Satter. "Non era sicura di niente. Era sulle spine e si è torturata l'anima. E lui non se ne accorge? Strano. Gli attori sono così vanitosi che si rendono subito conto di quando una ragazza prende una cotta per loro."

Era una situazione strana. Che Sir Charles fosse innamorato di Hermi lo avrebbe notato anche un cieco. Lei lo era altrettanto... e il vincolo che li univa, e al quale entrambi si aggrappavano disperatamente per poter stare ancora insieme, era un doppio e ripugnante delitto.

Durante il pranzo, i tre commensali parlarono di tutto fuorché dell'argomento che li aveva riuniti. Cartwright parlò del suo soggiorno in Francia. Hermi riferì le scarse novità di Loomouth, e Satter badò a rianimare la conversazione appena questa accennava a illanguidire. Dopo il pranzo invitò i due a prendere il caffè a casa sua.

Satter aveva una casa troppo grande per lui, piena di oggetti bellissimi e di gran pregio. Quadri, porcellane cinesi, terrecotte preistoriche, miniature e mobili antichi di fattura squisita. Nelle grandi stanze tranquille aleggiava un'atmosfera di serena intellettualità.

Ma Hermione non si guardò nemmeno attorno. Gettò il suo mantello su una poltrona, sedette in un'altra e mormorò con un sospiro: «Finalmente! Qui si può parlare. Mi dica tutto, Sir Charles».

Ascoltò senza fiatare il racconto della spedizione in casa di Strange e sobbalzò quando Cartwright le descrisse con efficacia teatrale la scoperta delle lettere ricattatorie.

«Che cosa sia avvenuto dopo, non lo sappiamo» concluse l'attore.

«Probabilmente, Ellis ha ottenuto il denaro dall'assassino, il quale può anche averlo aiutato a fuggire.»

«No» disse Hermi con convinzione. «Ellis non è fuggito: è *morto*. Sicuro, non guardatemi in quel modo, tutti e due. Sapeva troppe cose, e la sua scomparsa doveva essere sicura e definitiva. È stato soppresso. Ellis è la terza vittima.»

I due amici non avevano nemmeno discusso questa possibilità, ma a ciascuno di loro era balenata in mente più d'una volta. Quindi dovettero ammettere che non era del tutto inverosimile.

«Vattelasca, ora, dove avranno nascosto il cadavere» riprese la ragazza.

«Possono averlo messo in tanti posti... Vediamo... In una soffitta... per esempio in un baule. Ci sono delle soffitte dove non va mai nessuno.»

«Non mi sembra probabile» obiettò Sir Charles. «Un cadavere può sfuggire alle ricerche solo per breve tempo.»

«Per l'odore di decomposizione, vuole dire?» domandò Hermi. «Ma l'odore sale, non scende, Sir Charles, e la soffitta è posta in alto. Una cantina sarebbe differente.»

«Allora, secondo la sua teoria, l'assassino dovrebbe essere un uomo. Una donna non avrebbe la forza di trascinare un cadavere per qualche piano di scale. Sarebbe un'impresa anche per un uomo forte, del resto.»

«Oh, per questo non mi preoccuperei» spiegò Hermi. «Il delitto può essere avvenuto nella stessa soffitta. Di solito, i ricattati e i ricattatori non s'incontrano in salotto, specie quando uno dei due è solo un domestico. E poi, ci sarebbe un'altra possibilità. Il passaggio segreto di cui ha parlato Angela Sutcliff. L'assassino potrebbe avere dato a Ellis tutto il denaro che lui chiedeva e poi, col pretesto di aiutarlo a fuggire dopo averlo accompagnato nel passaggio segreto potrebbe averlo pugnalato alle spalle. Un cadavere, in quel sotterraneo, può starci tranquillamente fino alla consumazione dei secoli.»

Sir Charles scosse la testa con aria dubbiosa, ma non ribatté.

Satter pensò: "Se l'ipotesi di Hermione è esatta, e anche Ellis è stato ucciso, abbiamo a che fare con un individuo pericoloso. Chi uccide tre volte, non esita a uccidere ancora, perché sulla forca ci si va per un solo delitto. Dunque siamo in pericolo tutti: Hermi, Sir Charles, io... Se scopriamo troppe cose..."

La voce di Cartwright lo riscosse dalle sue poco allegre meditazioni.

«Mi spieghi una cosa, Hermi» diceva l'attore. «Se ho capito bene, nella sua lettera accennava a una situazione spiacevole nei riguardi di Manders. Ma non ci sono sospetti sul conto di quel ragazzo, posso assicurarglielo. La polizia non pensa neanche lontanamente a lui.»

Hermi arrossì un pochino, e Satter sogghignò. "Come se la caverà, la ragazzina, adesso?" si chiese, ma Hermi non era tipo da perdersi d'animo.

«Sono stata sciocca» spiegò. «Vede, era capitato all'ultimo momento, non invitato, con un pretesto che poteva sembrare anche un trucco. Era facile sospettarlo, no?»

«Ed era davvero un trucco?» domandò Satter.

Hermi si volse di scatto.

«Come dice?» domandò.

«Dico che quell'incidente sembrava davvero un po' strano. Pensavo che lei si fosse accertata se è stato autentico o se si è trattato d'un espediente.»

«Oh, non credo che fosse un espediente. Perché Oliver avrebbe dovuto simulare un incidente?»

«Per questo poteva avere i suoi bravi motivi» intervenne Cartwright, con aria maliziosa, ed Hermi arrossì fino alla radice dei capelli.

«No!» disse in tono deciso. «Proprio no!»

L'attore sospirò, e Satter comprese che il rossore della ragazza era stato interpretato da Sir Charles in maniera del tutto sbagliata. Infatti, quando riprese a parlare, Cartwright aveva la voce velata, stanca.

«E allora» mormorò, «se il suo amico non corre alcun pericolo, perché mi ha fatto tornare?»

Hermi scattò in piedi e afferrò Sir Charles per un braccio.

«E non se ne andrà, finché non avrà scoperto l'assassino!» esclamò. «Solo lei può farlo, e... lo farà, vero? Dica di sì, Sir Charles!»

«Ha davvero tanta fede in me?» domandò l'attore, commosso.

«Sì, tanta! Io l'aiuterò.»

«Ha fiducia anche in Satter?»

«Sì, anche» annuì la ragazza, con meno entusiasmo.

Il nominato sorrise sotto i baffi. Che Hermi desiderasse o meno la sua collaborazione, lui non intendeva affatto di rinunciarvi. Il mistero lo aveva sempre attirato, lo studio della psicologia era stato sempre il suo debole e così le vicende d'amore. E questa faccenda prometteva di soddisfare in pieno i suoi gusti.

Ora l'espressione di Cartwright era mutata. L'attore aveva assunto il tono autoritario del regista.

«Prima di tutto» decise «dobbiamo mettere in chiaro una premessa. Siamo convinti che

Babbington e Strange siano stati uccisi dalla stessa persona?»

«Sì, certo» annuì Hermi.

«Non possono esserci dubbi» disse Satter.

«Riteniamo che il secondo delitto sia stato una conseguenza del primo? Intendo dire se crediamo che Strange sia stato ucciso per impedirgli di andare più avanti con le indagini che stava svolgendo.»

«Sì» annuirono i due ascoltatori.

«Allora, è intorno al primo delitto che dobbiamo indagare. Finché non ne conosceremo il movente, non potremo sperare di scoprire l'assassino. Questa è la maggior difficoltà della nostra impresa. Babbington era mite e inoffensivo, il classico tipo che non ha nemici. Eppure lo hanno ucciso, e l'esperienza c'insegna che non si uccide un uomo senza un motivo. Esaminiamo la questione. Quali sono le ragioni per cui si commette un assassinio? Primo: l'interesse.»

«La vendetta» suggerì Hermi.

«Mania omicida» completò Satter. «Non mi sembra il caso di prendere in considerazione un delitto passionale. Poi c'è la paura...»

Cartwright, che stava prendendo appunti su un taccuino, approvò.

«Mi pare che basti» disse. «Passiamo a un esame particolare. *L'interesse*. A chi avrebbe potuto giovare, da questo lato, la morte del povero reverendo?»

Non era ricco... a meno che non attendesse qualche eredità.»

«Non credo» disse Hermione.

«Neanch'io, ma sarà meglio informarsene presso la vedova. *Vendetta*. Che abbia recato offesa a qualcuno, magari in gioventù? Qualcuno a cui abbia portato via la fidanzata, per esempio. Sarà bene appurare anche questo. Mania omicida. Un pazzo che uccide i due uomini. Mi sembra un po' tirata per i capelli. Anche un pazzo, dopo tutto, ha una parvenza di movente, per i suoi delitti. Non so... c'è quello che si crede inviato da Dio per sterminare tutti i preti, o tutti i medici, o tutte le donne di malaffare, ma mi pare strano che uccida senza discriminazione. No, io scarterei l'ipotesi della mania omicida. Resterebbe la paura, e questa mi sembra la soluzione più verosimile. Babbington sapeva qualcosa sul conto di qualcuno, oppure aveva riconosciuto una data persona. In questo caso l'avrebbero soppresso per impedirgli di rivelare ciò che sapeva.»

«Mi domando che cosa mai potesse sapere, di pericoloso, sul conto di uno dei suoi ospiti, Sir Charles» mormorò Satter.

«Chissà! Forse lui stesso ignorava che fosse una cosa pericolosa» ribatté Cartwright. «Per esempio, se avesse visto una data persona in un certo luogo e a una certa ora. Per quanto ne sapeva lui, pover'uomo, non c'era niente di male. Ma supponete che questa persona avesse architettato un alibi inteso a dimostrare che in quel dato momento si trovava a cento miglia dal posto dove il reverendo l'aveva vista. È un'ipotesi, naturalmente, ma in questo caso ecco che Babbington, senza la minima intenzione di nuocere a qualcuno, avrebbe potuto rivelare un segreto pericoloso. Mi sono spiegato?»

«Certo» disse Hermione. «Per esempio, viene commesso un delitto a Londra, e il giorno stesso Babbington incontra l'assassino alla stazione di Paddington, mentre costui ha preparato il suo alibi per dimostrare che proprio quel giorno si trovava a Leeds, o a Edimburgo. Babbington, che ignora tutto, può mandare all'aria l'alibi, senza volerlo.»

«Precisamente» approvò Sir Charles. «Congetture, supposizioni, certo.

Oppure, in casa mia, quella sera, poteva esserci una persona che Babbington aveva conosciuto in altri tempi, sotto un altro nome...»

«...o di cui avesse celebrato il matrimonio, tanti anni fa e che ora si fosse reso reo di bigamia. Un sacerdote può sapere molte cose» interloquì Satter.

«Nascite, matrimoni, funerali.»

«Già, è un campo molto vasto» disse Hermione, con aria preoccupata.

«Forse è meglio cominciare da un'altra parte, cioè esaminare a uno a uno gli ospiti delle due serate. Volete darmi la matita e un foglietto, Sir Charles?»

Grazie. Scriverò l'elenco dei nomi. Coniugi Dacres » ripeté la ragazza, mentre scriveva, poi alzò la matita dal foglio e guardò l'attore. «C'era anche la donna-cavolo, quella dall'abito verde che le pendeva addosso... Ah, sì, Muriel Wills. Poi Angela Sutcliff...»

«Oh, Angie può lasciarla da parte» interruppe Cartwright. «Garantisco io, per lei. È una vecchia amica.»

«Nessuno può essere lasciato da parte» sentenziò Hermi, un poco accigliata. «Io non conosco affatto Angela Sutcliff e per me anche lei è sospetta, quanto e più degli altri. Sì, di più, perché un'attrice ha sempre un passato burrascoso. Insomma, per conto mio la Sutcliff è la più sospetta» ripeté la ragazza, infuriata dai sorrisi dei due uomini.

«Allora non possiamo escludere neanche Oliver Manders» disse Sir Charles.

«Ma Oliver non c'entra» protestò Hermi. «Conosceva Babbington fin da bambino.»

«Però, come i Dacres e Angie, anche lui era presente alle due serate e quell'incidente può dare luogo a sospetti.»

«E va bene» ammise la ragazza, sempre irritata. «Allora aggiungiamo anche il mio nome e quello di mia madre. Così abbiamo sette persone incriminabili.»

«Ma io non ho mai detto...» cominciò Cartwright.

Hermi lo interruppe: «Insomma, o facciamo le cose sul serio, oppure la smettiamo!».

Satter pensò che era tempo di far terminare quel ridicolo battibecco. Che Hermi si comportasse come una bambina, poteva anche passare, ma Sir Charles... L'ometto chiamò il domestico e gli disse di portare caffè e liquori.

Cartwright si alzò e andò in fondo alla sala per ammirare una tela.

Hermi si avvicinò a Satter, infilò il braccio sotto quello di lui e mormorò: «Sono stata una sciocca a lasciarmi trasportare in quel modo. Non avrei dovuto, ma perché lui voleva lasciar fuori quella donna? Dovrebbe capirlo che sono gelosa».

Satter sorrise, accarezzò la mano posata sul suo braccio e rispose: «Non bisogna farlo vedere, figliola. Piuttosto, dica. Teme davvero che i sospetti cadano su Oliver?».

Hermi rise piano, una risatina di bimba maliziosa.

«Macché! Ho scritto quella frase per non allarmare Sir Charles. Non volevo fargli capire che... stavo correndogli dietro. Però devo aver sbagliato, come al solito. Adesso lui crede che io sia innamorata di quel ragazzo ed è tornato con l'intenzione di benedirci paternamente. Non era questo

che volevo.»

«Abbia pazienza, ragazza mia» la rabbonì Satter, mentre guardava Cartwright voltato di spalle, in fondo alla sala. «Vedrò che finirà tutto bene.»

«Ma io non so essere paziente e, quando voglio una cosa, la voglio subito.»

Satter scoppiò a ridere. Sir Charles si girò e tornò verso di loro.

Mentre prendevano il caffè, prepararono il piano di battaglia. Sir Charles sarebbe tornato a "La Scolta", ancora invenduta, con Satter. Hermi e sua madre sarebbero anche loro tornate a casa. La signora Babbington era ancora a Loomouth, e avrebbe potuto fornire preziose informazioni.

«Riusciremo!» gridò Hermi, rasserenata. «Sono sicura della vittoria» aggiunse, guardando Sir Charles con occhi scintillanti. «Beviamo al nostro trionfo» concluse, tendendo il suo bicchierino di chartreuse verso l'attore, che portò alle labbra il proprio lentamente, lo sguardo fisso in quello della ragazza.

«Al nostro trionfo» mormorò. «E al futuro.»

Atto terzo

I - La signora Babbington La vedova del reverendo Babbington si era stabilita in una minuscola casetta a due passi dalla canonica. Aveva vissuto col marito a Loomouth per diciassette anni, lì erano cresciuti i suoi figlioli, e lì era morto uno di loro: Albert. Gli altri figli erano sparsi per il mondo: Edward a Ceylon, Ludwig nel Sud Africa, Stephen junior, ufficiale di Marina, tornava a casa solo qualche ora, fra un imbarco e l'altro. Scrivevano alla madre spesso e affettuosamente, ma nessuno dei tre poteva offrirle una casa e una vera compagnia.

Margaret Babbington si sentiva perciò molto sola. Siccome però era una donna energica e attiva, non si abbandonava ai rimpianti. Il nuovo vicario era celibe, giovane, perciò Margaret poteva dargli buoni consigli, e in un certo modo ingerirsi ancora negli affari della parrocchia. Inoltre, aveva sempre il giardino di cui occuparsi, dato che il giovane reverendo non s'intendeva molto di giardinaggio.

Quel giorno, Margaret stava proprio zappettando nel giardino della canonica, quando udì un rumore e, alzando il capo, si trovò davanti Sir Charles Cartwright, in compagnia di Hermione Lytton Gore. Non si stupì di vedere la ragazza, perché sapeva che sarebbe dovuta tornare uno di quei giorni, ma la presenza dell'attore la meravigliò. Si era parlato molto della partenza di Sir Charles da Loomouth, e il cartello che dondolava al cancello della villa e annunciava: VENDESI, aveva fatto capire a tutti che il graditissimo ospite della cittadina non intendeva più tornare. Invece era tornato, e Margaret, sgomenta, si guardò le mani sporche di terra.

«Scusatemi tanto» disse, con un sorrisetto. «Non sono in grado di darle il bentornato, Sir Charles. Ma se volete venire a casa mia, qui a due passi, prenderemo insieme una tazza di tè.»

Precedette i due per il sentiero e aprì in fretta l'uscio di casa.

«Se volete aspettarvi un momento, qui nel salottino» riprese, «vado a mettermi in ordine.»

Dopo dieci minuti ricomparve, ravviata e in ordine, con il vassoio del tè.

«È stata una vera sorpresa, Sir Charles» disse, mentre deponeva il vassoio sul tavolino.

«Credevo che non sarebbe tornato più a Loomouth.»

«Questa era la mia intenzione, infatti» rispose l'attore. «Ma, qualche volta, il destino decide altrimenti.»

La signora Margaret li fissò come se cercasse una spiegazione a quelle parole, ed Hermione disse: «Vede, signora Margaret, la nostra non è solo una visita. Sir Charles e io dobbiamo parlarle di cose serie. Solo che... non vorremmo darle troppa pena, rievocando...».

La donna era impallidita e sembrava inquieta.

«Per prima cosa, signora» intervenne Sir Charles, «posso chiedervi se ha ricevuto una comunicazione dal Municipio?»

La vedova annuì.

«È di questo, allora, che dovete parlarvi?» domandò con voce rauca. Poi, per darsi un contegno, versò il tè nelle tazze. «Ho ricevuto l'ordine di esumazione. Mi hanno spiegato che...»

«Capisco che la cosa è molto penosa» disse Cartwright, con una nota di commozione che intenerì l'anziana signora.

«Soffro meno di quanto lei creda, sir Charles» ribatté, alzando la testa con un gesto energico.

«Certo, l'idea di esumare la salma di mio marito mi sconvolge, ma se Stephen fosse qui mi direbbe che non è la nostra povera carne corruttibile ad avere importanza. Il mio caro non è in quella fossa, ma dovunque io possa ricordarlo. No, Sir Charles, non è questo che mi angustia, ma il terribile pensiero che Stephen non sia morto di morte naturale. Non posso crederci.»

«Anche noi non potevamo crederci, sul principio.»

«Perché dice *sul principio*, Sir Charles?»

«Perché l'idea mi balenò subito alla mente, signora. Ma la scartai. Mi pareva impossibile, come sembra impossibile a lei.»

«Ci pensai anch'io» confessò Hermione.

«Anche tu, figliola?» Margaret Babbington fissò meravigliata la ragazza.

«*Tu hai potuto pensare che qualcuno potesse uccidere il mio Stephen?*»

La sua incredulità era così profonda, che i due si guardarono, non sapendo come continuare. Poi l'attore si fece coraggio.

«Come lei sa, signora» riprese, «io ero partito. Stavo a Montecarlo, quando su un giornale lessi che il mio vecchio amico Sir Bartholomew Strange era morto all'improvviso, in condizioni analoghe a quelle del suo compianto marito. Una lettera alla signorina Lytton Gore mi confermò la tragedia.»

«Io ero in casa del dottor Strange, signora Margaret» intervenne Hermione.

«La stessa morte. Stava bevendo, quando si alterò in viso e... la stessa cosa, insomma. In due minuti era morto.»

La vedova scosse il capo.

«Non capisco più nulla. Stephen e il dottor Strange. Due uomini buoni, gentili con tutti. Chi poteva voler male a due creature come quelle?»

«E sull'avvelenamento di Strange, signora, non ci sono dubbi» disse Cartwright.

«Allora si tratta dell'opera di un pazzo.»

«Potrebbe essere. Vede, signora Babbington, mi sono proposto di andare a fondo e di scoprire la verità. Dobbiamo agire prima che la notizia dell'esumazione della salma del reverendo venga resa di pubblica ragione.

Sono sicuro che l'autopsia confermerà l'avvelenamento da nicotina, proprio come per Strange. Perciò, per guadagnar tempo, vorrei rivolgerle qualche domanda. Il reverendo e lei, sapevate qualcosa sull'uso della nicotina pura?»

«Io ne adopero una soluzione molto allungata per le mie rose» rispose la signora. «Non sapevo che fosse così pericolosa.

Sapevo che si trattava di veleno, ma non così potente.»

«Suo marito fumava molto?»

«Sì.»

«Signora Babbington, poco fa lei escludeva che qualcuno potesse aver pensato di sopprimere il reverendo. Con questo, intendeva dire che suo marito non ha mai avuto nemici?»

«Proprio così, Sir Charles. Gli volevano bene tutti, qui in paese. Era un uomo all'antica, si sa, e certi aspetti del modernismo non gli andavano a genio. Ma siccome era buono, giustificava sempre tutti.»

«Scusi la domanda, che può sembrare quella d'un ficcanaso... suo marito aveva un patrimonio ingente?»

«Per carità! Non era capace di risparmiare. Io lo sgridavo, qualche volta, ma lui mi diceva che

aiutare il prossimo era la sua missione.»

«Sperava in qualche grossa eredità?»

«Nemmeno. Aveva solo una sorella, sposata ma in cattive acque. Le mandava sempre qualche aiuto.»

«In questo caso, la sua morte non è stata un vantaggio finanziario per nessuno.»

«Può ben dirlo! Ora che è morto, io vivo con quello che mi mandano i miei figlioli. Non ho chiesto loro niente, sa, ma conoscono tutti la situazione di famiglia e sono troppo buoni, per dimenticarsi della loro mamma.»

«Mi permetta di tornare sull'argomento dei nemici. Adesso suo marito non ne aveva, ma avrebbe potuto averne quando era giovane, no?»

«Mi pare impossibile. Non credo che abbia mai bisticciato con nessuno in vita sua.»

«Vediamo, signora. Quando il reverendo si fidanzò con lei, non c'era, per caso, qualche altro che aspirasse alla sua mano?»

Sulle labbra dell'anziana signora passò un sorriso.

«Che dice mai, Sir Charles! Stephen era appena uscito dal seminario, quando venne da noi come assistente... Sì, perché anche mio padre era un ecclesiastico. Stephen fu il primo giovanotto che io vidi, uscendo dal collegio, e c'innamorammo subito. Restammo fidanzati per quattro anni, prima che lui ottenesse una piccola parrocchia e potesse sposarmi. Una storia molto semplice, come vede, ma molto serena.»

Davanti a quella dignitosa modestia, Cartwright s'inclinò lievemente.

Hermione, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio, intervenne: «Signora Margaret, il reverendo conosceva già qualcuno degli ospiti di Sir Charles?»

«Ma, cara, c'eri tu, la tua mamma, Oliver...»

«Non parlo di noi, ma degli altri.»

«Avevamo visto recitare la Sutcliff due anni fa, a Londra.»

«Ma prima di quella sera, non l'avevate mai conosciuta personalmente?»

«Sai bene che non frequentavamo la gente di teatro, Hermi. Poi, Sir Charles venne a stabilirsi qui, e per il paese fu un grande avvenimento.»

«I coniugi Dacres li avevate mai visti?»

«Quell'uomo con i capelli rossi e la signora elegante? No. E nemmeno l'altra, la scrittrice di commedie. Poverina, che brutto aspetto aveva!»

«È sicura che suo marito non avesse mai conosciuto nessuno di loro?»

insistè Sir Charles.

«Sicurissima. Se non li conoscevo io, non poteva conoscerli neanche Stephen, perché non muoveva un passo senza di me.»

«E il reverendo non le disse nulla?» intervenne ancora la ragazza. «Non fece nessun commento sulle persone che avreste dovuto incontrare quella sera?»

«Oh, sì. Era tutto contento per l'invito, perché, disse, avremmo conosciuto parecchie persone interessanti. Dopo, lo sai anche tu, figliola, non ebbe il tempo di dire niente a nessuno.»

«Ci deve perdonare, signora Babbington» disse Cartwright, quando si accorse che il ricordo aveva arrossato gli occhi della Vedova. «Per lei sono domande penose, ma dobbiamo cercare il movente di un delitto il quale, all'apparenza, è stato assurdo.»

«Certo, certo» annuì Margaret Babbington. «Un movente deve esserci stato, se si è trattato di un

delitto. Ma non possono immaginare quale sia.»

«Potrebbe riassumerci la vita di suo marito, signora?»

Margaret aveva un'ottima memoria e gli appunti che dettò a Sir Charles dicevano:

Stephen Babbington, nato a Islington (Devon) nel 1868; studi compiuti al St. Paul College, all'Università di Oxford. Ordinato diacono e destinato alla parrocchia di Hoxton nel 1891. Ordinato pastore nel 1892. Assistente del rev.

Vernon Lorrimer a Elsington, nel Surrey, dal 1894 al 1899. Sposò Margaret Lorrimer nel 1899 e andò a reggere la parrocchia di Gilling, nel Kent.

Trasferito alla parrocchia di Loomouth nel 1916.

«Questi dati ci torneranno utilissimi» osservò Sir Charles. «Ritengo che potremo concentrarci sul periodo trascorso dal reverendo a Gilling. Non mi pare che prima di allora lui possa aver avuto contatti con qualcuna delle persone che c'interessano.»

«Ma, Sir Charles» disse la vedova, rabbrivendo, «davvero pensa che uno dei suoi ospiti...»

«Non so neanche io che cosa pensare, signora» rispose l'attore, con un sospiro. «Quello che so di sicuro, è che il mio amico Strange doveva aver visto o indovinato qualcosa... e anche lui è morto nello stesso modo. Ora, cinque persone...»

«Sette» corresse Hermione.

«... che si trovavano quella sera in casa mia, erano presenti anche in casa di Strange al momento della sua morte. Una di queste deve aver commesso i due delitti, signora.»

«Perché?» balbettò la donna. «Perché, mi domando! Che ragione c'era di uccidere il mio Stephen?»

«È proprio questo che vogliamo scoprire» concluse Cartwright.

II - Lady Mary Mentre Sir Charles ed Hermione s'intrattenevano con Margaret Babbington, Satter era andato a prendere il tè da Lady Mary.

I due sedevano nel piccolo salotto e sorbivano il tè dalle vecchie tazze di porcellana di Dresda. Intanto chiacchieravano come vecchi amici. Bisognava dire che Satter era entrato subito nelle grazie della signora, che con lui si abbandonava a confidenze di carattere intimo. Riferendosi al loro ultimo colloquio, Lady Mary parlò di quanto le stava più a cuore, cioè l'avvenire della figlia.

«È così ostinata, quella figliola» disse con un sospiro. «Quando si mette in testa un'idea, non c'è nessuno capace di dissuaderla. Ora, per esempio, con questa brutta storia del doppio delitto, le confesso che non approvo di vedere Hermi occuparsene con tanto zelo. Ma che devo fare? Se glielo proibissi, lo farebbe lo stesso, e per giunta mi prenderebbe in giro.»

«Capisco, Lady Mary! Capisco perfettamente» rispose Satter. «E sono d'accordo con lei. Ma, d'altra parte, al giorno d'oggi non possiamo pretendere che le ragazze stiano in casa a ricamare né che inorridiscano al solo sentir parlare d'un delitto.»

«Dio mio!» Lady Mary rabbrivì. «Non avrei mai pensato di trovarmi implicata, un giorno, in una tragedia simile. Quel povero Strange!»

«Lo conosceva da molto tempo, Lady Mary?»

«No. Lo conobbi l'anno scorso, quando venne a passare un paio di giorni da Sir Charles. Lo rividi quella sera in cui morì Babbington e infine ricevetti il suo invito. Restai sorpresa, lo confesso,

appunto perché la nostra conoscenza era superficiale, ma accettai per procurare uno svago a Hermi, che da qualche tempo era molto depressa.»

«Signora, può dirmi qualche cosa del giovane Manders?» chiese Satter.

«Mi sembra un ragazzo interessante.»

«Oh sì, è pieno d'intelligenza» convenne la signora. «Ma... non ha avuto una vita facile, finora. Vede...» Lady Mary arrossì come una giovinetta e continuò, con una leggera esitazione: «Vede, i suoi genitori non erano sposati.»

«Questo non lo sapevo.»

«È cosa nota, altrimenti non ne avrei parlato. La vecchia signora Manders, la nonna di Oliver, vive a Dunboyne, quella grande casa in pietra scura sulla strada per Plymouth. Suo marito era avvocato e godeva di un certo nome. Avevano due figli. Il maschio studiò legge, s'impiegò in uno studio di Londra e fece carriera, tanto che oggi ha il suo nome nella ditta. La figlia, molto bella, ebbe la disgrazia d'innamorarsi di un uomo già sposato e diviso dalla moglie. Insomma, finirono per fuggire insieme. Come donna, io biasimo molto di più lui che lei. L'uomo sperava che, messa di fronte a un fatto simile, la moglie accettasse il divorzio. Ma le speranze andarono deluse. La piccola Manders morì un anno dopo, lasciando un figlio di pochi mesi. Il fratello di lei, l'avvocato, era sposato, ma non aveva figli. Prese il nipotino con sé e sia lui che la moglie vogliono bene al ragazzo, proprio come se fosse loro. Oliver veniva a passare l'estate qui dalla nonna e, povero ragazzo, mi ha fatto sempre molta pena. Quel suo fare sprezzante è solo una copertura della vergogna che prova al pensare alla sua nascita.»

«Sì, deve essere così» approvò Satter. «Avviene spesso che chi si sente inferiore assuma quell'aria sprezzante, che finisce con l'apparire poco simpatica. Sa, Lady Mary, il senso d'inferiorità è molto penoso, per chi lo prova, e può spingere perfino al delitto... non fosse che per affermare la propria personalità.»

«È una cosa che non posso capire» mormorò la signora, e Satter la guardò con ammirazione.

Gli piaceva la grazia della donna, la sua figura sottile dalle spalle leggermente spioventi, l'espressione dolce e modesta dei begli occhi bruni, la sobria eleganza dei vestiti.

"Da giovane deve essere stata bellissima" pensò. "Non una bellezza vistosa, non una rosa sgargiante, insomma, ma una modesta e profumatissima violetta, nascosta fra il muschio."

Nell'intimo dei suoi pensieri, Satter, vecchio e romantico gentiluomo, usava il linguaggio fiorito dei suoi giovani anni.

Gli tornarono alla mente alcuni episodi lontani e senza sapere come, si trovò a raccontare a Lady Mary il suo unico romanzo d'amore. Un romanzetto modesto, di cui la gioventù attuale avrebbe riso parecchio, ma che al cuore di Satter appariva come il ricordo più caro della sua vita.

E così narrò alla dama della sua fanciulla, tanto graziosa e cara; narrò dell'unica passeggiata fatta con lei nei giardini di Kew. Si era proposto di confessarle il suo amore proprio quel giorno, e già si vedeva tornare indietro con la diletta, mano nella mano, fidanzati. E invece, mentre passeggiavano, lei gli aveva confidato il suo amore per un altro. E il povero innamorato deluso aveva imposto il silenzio al proprio cuore e assunto la parte, da allora sempre conservata nella vita, dell'amico devoto, del confidente, del consigliere.

Quella di Satter non era una storia passionale e perciò suonava bene fra le poltroncine un po' sbiadite e le tazzine antiche del salottino di Lady Mary.

Anche la signora narrò la sua vita passata, il suo matrimonio infelice.

«Da ragazza ero una sciocchina, caro Satter. Ai miei tempi le ragazze erano tutte sciocchine, e forse lo sono anche adesso, anche se sembrano sicure di loro stesse e convinte di avere sempre ragione. Ho molto sentito parlare del cosiddetto intuito femminile, ma non ci credo, Satter. Non credo che esista un sesto senso, capace di mettere in guardia una ragazza innamorata. I genitori la consigliano, la ammoniscono, tentano di aprirle gli occhi sull'uomo che si ostina ad amare, ma si direbbe che l'ostilità della famiglia acuisca l'amore. E sembra che un uomo indegno, o comunque non adatto a loro, attragga le ragazze molto di più di un bravo figliolo. S'illudono di trasformarlo, di redimerlo con il loro amore. Storie!»

«E poi» annuì Satter «quando aprono gli occhi è troppo tardi.»

«Già. Anche a me è accaduto così» sospirò la signora. «I miei non volevano che io sposassi Robert. Era un ragazzo di ottima famiglia, con un titolo, ma aveva una pessima reputazione. Mio padre mi disse addirittura che era un *ascalzone*. Non gli credetti. Ero convinta che, al mio fianco, Robert avrebbe cominciato una nuova vita.» Tacque un attimo, presa dai ricordi, poi continuò: «Robert era un ragazzo affascinante, ma purtroppo mio padre lo aveva giudicato bene, e io me ne avvidi anche troppo presto. Mio marito mi spezzò il cuore, caro Satter... Lo so, è un luogo comune, ma le assicuro che può essere la verità. Vivevo nell'angoscia di ciò che sarebbe potuto accadere».

Satter era molto interessato e non osava commentare il racconto.

«Le sembro cattiva, Satter?» riprese la signora. «Ebbene lo sono, perché quando una polmonite portò via Robert in tre giorni, respirai di sollievo. Ero sempre innamorata di lui, ma non mi facevo più illusioni e sapevo bene dove saremmo andati a finire. E poi c'era la mia piccola Hermione. In tutti questi anni ho letto molto sulla psicologia, sugli istinti dell'inconscio, e questi studi mi hanno dato un po' di conforto. Ora so che ci sono forze superiori a ogni volontà umana, che possono stringerci come in una morsa. Talvolta, anche nelle famiglie migliori, fra persone educate e virtuose, cresce un ramo storto, e nulla lo può raddrizzare. Vede, Satter, da ragazzo Robert rubava i pochi soldi dei suoi compagni di scuola... denari di cui non aveva assolutamente bisogno, perché la sua famiglia era ricca, allora. Era nato così, con quella morsa che lo costringeva a compiere atti riprovevoli.»

Negli occhi di Lady Mary comparvero due lacrime, che corsero rapide lungo le guance pallide. Un minuscolo fazzoletto non fece in tempo a fermarle.

«Ma io non ragionavo a questo modo, allora» soggiunse la donna, come per scusarsi. «Ero stata educata a discernere in modo netto il bene dal male e a ritenere il libero arbitrio una verità indiscutibile.»

«L'anima umana è un mistero» mormorò Satter, «e nessuno, ancora, è riuscito a risolverlo. Certo, vi sono casi di assoluta mancanza di potere inibitorio. Se a lei, o a me, per esempio, avviene di pensare: "Quella persona è odiosa, vorrei vederla morta", il pensiero non fa che sfiorare la nostra mente. I freni dell'inibizione agiscono automaticamente. In altri individui, al contrario, l'idea prende forma, ingigantisce, diventa un'ossessione, così che, a un certo punto, essi non vedono altro che l'immediata attuazione dell'idea stessa.»

«Mi scusi, ma non la seguo più, Satter.»

«Perdoni. Mi sono lasciato trasportare dalle mie solite speculazioni metafisiche.»

«Vuole dire che la gioventù sente poco il freno dell'educazione? Sa che certe volte me ne preoccupo anch'io?»

«No, Lady Mary, non volevo dire questo.»

«Oh, sì. Prenda Hermi, per esempio. Quando pensa una cosa deve farla, e subito. E, come le dicevo poco fa, io non approvo affatto che si occupi di questa brutta faccenda.»

Satter sorrise, mentre pensava che tutto l'ardore di Hermi per l'impresa era rappresentato da una nuova variante al vecchio gioco: la caccia al maschio da parte della femmina. Lady Mary non poteva pensare a questo, poverina.

«Hermi sostiene che anche il reverendo Babbington è stato avvelenato» disse la signora. «Lo crede anche lei, Satter?»

«Lo sapremo con certezza dopo l'esumazione del corpo.»

«L'esumazione? Oh, povera Margaret! Chissà quanto ne soffrirà.»

«Lei conosceva intimamente i Babbington, signora?»

«Sì. Eravamo in ottimi rapporti d'amicizia, e ora sono rimasta amica di Margaret, naturalmente.»

«Non sa se qualcuno poteva nutrire un serio rancore per il reverendo?»

«Non ci credo assolutamente.»

«Andavano d'accordo, i due coniugi?»

«Una coppia perfetta. E avevano dei buoni figlioli. Tutti bravi ragazzi. Insomma, una famiglia felice, anche se la salute del reverendo era cagionevole e le condizioni finanziarie non potevano definirsi floride.»

«E Manders, in che rapporti era col reverendo?» domandò Satter.

«Be', era stato compagno di giochi dei ragazzi Babbington, ma non credo che il reverendo lo avesse molto in simpatia. Vede, Oliver si vantava sempre per la villa bellissima della nonna, per la ricchezza dello zio e per i divertimenti che questi gli concedeva, quando era a Londra.»

«Sì, capisco, ma allora Manders era un ragazzo. Volevo sapere se questa antipatia è continuata anche quando è diventato uomo.»

«Temo che i rapporti fra Oliver e i Babbington non fossero molto teneri» disse la signora, con un sospiro. «Specialmente dopo l'incidente che avvenne qui, in casa mia, un paio d'anni fa.»

«Che cosa accadde?»

«Oliver si mise a caricare a fondo contro la religione. Una cosa spiacevole. Il reverendo si mostrò molto mite e paziente, e questo non fece che attizzare l'aggressività del ragazzo, che diceva: "Voi, gente di chiesa, torcete il naso perché mio padre e mia madre non erano sposati. Mi considerate il figlio del peccato. A mia volta, io vi stimo ipocriti e vi dico che la gente coraggiosa sfida il giudizio del pubblico. Vedo che non risponde, reverendo. Ha paura? Io spazzerei via tutte le chiese del mondo". Ricordo che a questa uscita il reverendo sorrise dolcemente e domandò: "Anche tutti i preti?". Quel sorriso inferocì Oliver, che replicò: "Farei un magnifico rogo, con tutti i bacchettoni della terra". Babbington continuò a sorridere e ribatté con dolcezza: "Figliolo, anche se riuscissi a un'impresa simile, dopo dovresti fare i conti col Signore".»

«E Manders, che cosa rispose?»

«Rimase un po' male. Si calmò subito e con voce più calma disse che erano argomenti troppo forti e che la generazione passata non poteva comprendere.»

«Un giovanotto che mi piace poco» commentò Satter.

«A me fa pena» mormorò la signora.

«Però non sarebbe contenta che sposasse sua figlia, vero?»

«Oh, no!»

«Per quale ragione?»

«Perché è troppo ruvido... e poi...»

«E poi?» «Non so, ma in Oliver c'è qualche cosa che mi respinge.»

Satter annuì, tacque per un minuto, poi riprese: «Chissà che cosa pensava di lui il dottor Strange! Ne ha mai parlato, in sua presenza?».

«Sì. Una volta mi disse che quel ragazzo era un tipo strano, interessante, un tipo da studiare. Disse che gli rammentava un caso che stava curando nella sua clinica. Io obiettai che Oliver era sempre stato sano e robusto, e lui ribatté: "Sì, di salute sta bene, ma temo che si stia avviando per una brutta strada, dal punto di vista neurologico".»

«E di Babbington, il dottor Strange non disse mai niente?»

«No.»

«E quella sera, in casa sua, le sembrò che avesse in mente qualche cosa?»

«Aveva l'aria di chi sta per fare una burla» rispose subito la signora. «Era allegro... Ricordo che a tavola mi disse che presto ci sarebbe stata una sorpresa.»

«Davvero le disse questo? Guarda guarda!»

Mentre tornava alla "Scolta", Satter rimuginava ciò che Lady Mary gli aveva detto. "Chissà qual era la sorpresa che Strange aveva preparato per i suoi ospiti! Chissà se tutti l'avrebbero trovata divertente! Chi potrà mai saperlo?"

III - Torna in scena Hercule Poirot «Dite la verità, vi pare che abbiamo fatto progressi?» domandò Sir Charles.

«No» rispose Satter.

«Sì» disse Hermione nello stesso tempo.

I tre erano riuniti nel salotto della "Scolta", davanti al caminetto acceso, mentre fuori infuriava un temporale. Cartwright diede la parola a Hermione, e la ragazza cominciò a esporre il suo punto di vista.

«Secondo me, abbiamo fatto progressi proprio perché non abbiamo trovato niente. Sembra un paradosso, ma non lo è. Intendo dire che avevamo troppe idee preconcelte, e ora sappiamo con certezza che alcune di queste idee sono da eliminarsi. A lei, Satter.»

L'ometto si schiarì la voce.

«L'ipotesi del delitto per interesse può esser messa da parte senza discussione, e altrettanto si può dire del delitto per vendetta. A parte il carattere mite del reverendo, credo che sia stato sempre un tipo troppo insignificante, per attirarsi vere e proprie inimicizie. Resterebbe, perciò, l'ipotesi della paura.»

«Bravo» applaudì Hermi, e Satter abbassò modestamente gli occhi.

«E adesso» riprese la ragazza «che cosa dobbiamo fare? Intendo nel senso più esteso della parola. Dobbiamo agire, metterci alle calcagna di questa gente, magari travestirci, per sorvegliarli più da vicino?»

«Mia cara» intervenne Sir Charles, con aria comicamente spaventata, «anche sulla scena ho sempre ridotto al minimo baffi e posticci, perché mi danno noia.»

«Allora...» cominciò Hermione, ma fu interrotta da Lisette, la cameriera, che venne ad annunciare: «Il signor Hercule Poirot».

L'investigatore entrò con un bel sorriso sulle labbra e s'inclinò ai tre che lo guardavano con tanto

d'occhi.

«È permesso a un vecchio segugio fuori uso di assistere a questa importante conferenza?» domandò. «Perché non mi sbaglio, vero? In questo momento qui si sta tenendo un vero e proprio consiglio di guerra.»

«Oh, carissimo! Che bella sorpresa!» esclamò Sir Charles, dominando il proprio stupore. Poi strinse la mano all'ospite e lo fece accomodare. «Si può sapere di dove è sbucato, così all'improvviso?»

«Vengo da Londra. Ero andato a salutare il signor Satter, e il suo domestico mi ha detto che era qui da lei, Sir Charles. Ecco perché ho preso il treno per la Cornovaglia.»

«Va bene» disse Hermi, con fare impulsivo. «Ma perché è venuto?» Poi si affrettò a correggere l'apparente scortesia delle sue parole: «Voglio dire, è venuto per un motivo particolare?».

«Sono venuto per riconoscere un mio errore» rispose Poirot. «Ricorda, Sir Charles, quando proprio qui, in questo salotto, lei mi rivelò i suoi sospetti sulla morte del reverendo Babbington, e io mi mostrai scettico? Mi dicevo che lei, essendo attore, vedeva il dramma ovunque, e che nessuno poteva desiderare la morte di una persona inoffensiva come il pastore. Ancor oggi mi domando in che modo possano averlo avvelenato e soprattutto per quale motivo. Sembra una cosa assurda, eppure anche il dottor Strange è morto in circostanze analoghe. Quindi un rapporto deve esserci. Per questo sono venuto, perché se un rapporto c'è, bisogna scoprirlo. E sono venuto anche per scusarmi, Sir Charles. Per dirle: "Io, Hercule Poirot, riconosco onestamente di essermi sbagliato e la prego di volermi ammettere nella vostra associazione".»

Cartwright, un po' sconcertato, tossicchiò, poi s'inchinò lievemente.

«Il suo è un gesto magnifico, Poirot» disse, «ma non vorremmo abusare del suo tempo prezioso.»

Guardò Satter, come per chiedere aiuto, e il vecchio gentiluomo intervenne.

«Lei è troppo gentile, signor Poirot, ma...»

«No, cari signori» lo interruppe il belga. «Qui non si tratta di gentilezza, ma di curiosità e di orgoglio. Devo riparare l'errore commesso in principio. E in quanto al mio tempo, esso non è affatto prezioso, Sir Charles. Mi annoio tanto, che ho paura d'arrugginire. Con questo, non vorrei essere invadente.»

«Ma che dice mai!» dichiararono a una voce i due uomini.

Poirot si rivolse a Hermione, la quale non aveva ancora esposto il proprio parere.

«E lei, signorina, mi accetta?»

La ragazza non rispose subito e, per i tre uomini che la osservavano, fu chiaro che non desiderava affatto la collaborazione di Poirot.

A Satter l'atteggiamento di Hermi parve ovvio. Per lei, l'indagine poliziesca costituiva l'unico legame con Sir Charles, e lui vi era stato ammesso, e tollerato, in quanto personaggio secondario. Ma con Poirot la scena cambiava.

L'investigatore avrebbe voluto tenere le redini. Forse anche Sir Charles si sarebbe ritirato, davanti a lui, e in quel caso, dove sarebbero andati a finire tutti i piani della ragazza? Satter continuava a guardare Hermi con comprensione.

Gli altri due, forse, non la capivano, ma lui, con la sua sensibilità un po' femminile, leggeva chiaro nel cuore di quella donna che lottava per la propria felicità.

Che cosa avrebbe risposto alla domanda di Poirot? Non poteva dire ciò che veramente pensava, cioè: "Vada al diavolo e non venga a rompermi le uova nel paniere!"

Infatti, Hermi disse la sola cosa possibile: «Ma certo, signor Poirot! Saremo felici di averla con noi».

IV - Discussioni *«Allora siamo colleghi» disse Poirot. «Volete mettermi al corrente della situazione?»*

Ascoltò con interesse il rapporto di Satter, che riferì con scrupolo tutto ciò che Sir Charles e lui avevano fatto dopo il loro ritorno in Inghilterra. Il vecchio gentiluomo era un narratore preciso e sapeva dare al racconto la massima verosimiglianza. Descrisse la visita alla villa di Strange, l'interrogatorio delle domestiche, la personalità e il racconto dell'ispettore Crossfield. Poirot andò in sollucchero alla scena del ritrovamento delle lettere nascoste dietro la stufa a gas.

«Magnifico!» esclamò. «Deduzione, ricostruzione del fatto... Sir Charles, le mie congratulazioni. Lei è un attore di meritata fama, ma sarebbe potuto diventare anche un celebre investigatore, glielo assicuro io!»

Cartwright ricevette il plauso con appropriata modestia: la stessa modestia con cui, per tanti anni, aveva accolto gli applausi della platea, mostrando di gradirli, ma con la perfetta coscienza di non esserseli meritati.

«Anche la sua osservazione sull'insolita gaiezza di Strange e la sua improvvisa familiarità coi domestici, mi sembra azzeccata, Satter» continuò l'investigatore.

«Allora, Poirot» intervenne Sir Charles, con una certa impazienza, «lei ritiene che quella signora Rushbridger possa entrare in qualche modo nella faccenda?»

«È un'idea» rispose Poirot, senza sbilanciarsi. «Può far pensare a tante cose, vero?»

Nessuno sapeva quali fossero *le tante cose alle quali si poteva pensare riguardo alla paziente del dottor Strange, ma nessuno osò confessarlo.*

Cartwright prese la parola per riferire il colloquio che Hermi e lui avevano avuto con la vedova Babbington, quindi concluse: «Ora ne sa quanto noi, Poirot. Che ne dice?».

Il belga tacque per qualche minuto. I tre soci lo guardavano e attendevano.

Finalmente, l'oracolo parlò: «Signorina Hermi» chiese, «ricorda com'erano i bicchieri in cui fu versato il Porto, in casa di Sir Bartholomew?».

La ragazza scosse il capo, ma Cartwright intervenne.

«Lo so io» disse. Si alzò, andò a uno degli armadi, lo aprì e ne tolse alcuni bicchieri di cristallo, finemente lavorati. Tornò vicino a Poirot e gliene porse uno. «Li comprammo insieme, all'asta di Lord Lammersfield. Siccome erano moltissimi, ce li dividemmo. Sono belli, vero?»

Poirot osservò la trasparenza del cristallo e infine rispose: «Sì, bellissimi. E io pensavo proprio a bicchieri del genere».

«Perché?» domandò Hermi.

Poirot le sorrise.

«Perché la morte di Strange si potrebbe anche spiegare» rispose sibillinamente, «mentre è più difficile da giustificare quella di Babbington. Se fosse stato viceversa, allora...»

«Che cosa intende per viceversa, amico mio?» domandò Satter.

«Ricapitoliamo» rispose Poirot. «Strange era un medico, e possono esserci molte ragioni per sopprimere un medico. Sapete bene che il medico è come un confessore, e può conoscere gravissimi segreti. Senza contare che un medico può nutrire sospetti sull'improvvisa quanto strana morte di uno

dei suoi clienti... Oh, se si andasse a cercarli, si troverebbero mille motivi per l'assassinio d'un medico. Per questo io dico se fosse stato viceversa, cioè, se il dottor Strange fosse stato la prima vittima e Babbington la seconda, allora il reverendo potrebbe essere stato, senza volerlo, un testimone pericoloso per l'assassino... Basta, non si può pretendere che le cose vadano come si vorrebbe. Potrei avanzare un'ipotesi, abbastanza assurda, ma sempre un'ipotesi, e cioè che la morte di Babbington sia stata dovuta a un errore, cioè che il veleno fosse destinato al dottor Strange e non a lui.»

«Un'idea geniale!» esclamò Sir Charles, illuminandosi in viso; ma si rabbuiò subito. «No, non è possibile. Babbington morì dopo aver bevuto due sorsi d'aperitivo, ma nel suo bicchiere non si rinvennero tracce di veleno.»

«Anche nel bicchiere di Porto del dottor Strange non c'era niente» disse Poirot. «Ma supponiamo, tanto per discorrere, che nell'aperitivo di Babbington ci fosse il veleno. Non potrebbe essere che quel bicchiere, destinato a Strange, fosse stato preso dal reverendo per errore?»

Cartwright scosse la testa.

«Nessuno, che conoscesse appena appena Strange, poteva pensare di riuscire ad avvelenarlo con un cocktail.»

«Perché?»

«Perché non ne beveva mai.»

«Proprio mai?»

«Assolutamente.»

«Ma va tutto di traverso, in questa storia!» esclamò Poirot, con un gesto d'impazienza.

«D'altra parte» riprese Sir Charles, «non saprei come Babbington avrebbe potuto prendere un bicchiere per un altro... il bicchiere, intendo, destinato a un'altra persona. Lisette fece girare il vassoio, e ciascuno si servì a modo proprio.»

«È vero» ammise Poirot. «Non si può imporre un bicchiere, a meno che non si porga, unico, su un vassoio. Ditemi, che tipo è questa Lisette? Si tratta della cameriera che mi ha aperto poco fa?»

«Sì. È una ragazza che è al mio servizio da tre o quattro anni, cioè da prima che venissi ad abitare a Loomouth. Si tratta di un'ottima cameriera, lavoratrice e fidata. Non so da chi fosse, prima di venire da me, ma immagino che la signorina Milray lo sappia.» «La signorina Milray è la sua segretaria, vero? Quella spilungona tutt'altro che bella... una specie di granatiere...»

«Sì, quella specie di granatiere» confermò Sir Charles, ridendo.

«Ho avuto spesso il piacere di pranzare in casa sua, Sir Charles» osservò il belga, «ma prima di quella sera non l'avevo mai vista.»

«Perché non mangia mai con noi. Quella sera era presente per via di quel benedetto tredici.» E Sir Charles spiegò a Poirot la faccenda del tredici a tavola.

«E così, fu la stessa segretaria a proporre di cenare con noi? Uhm!»

L'investigatore tacque un momento, poi domandò: «Potrei parlare con Lisette?»

«Certo! La chiamo subito.»

Cartwright premette il campanello, e Lisette comparve sulla porta.

«Il signore ha chiamato?»

Lisette era una giovane donna sulla trentina, piccola, ma ben proporzionata, elegante, graziosa, con i capelli neri e lucenti ben lisciati sotto la crestina inamidata. Aveva i modi corretti e pacati della cameriera di gran classe.

«Il signor Poirot vorrebbe rivolgerle qualche domanda, Lisette» disse Sir Charles, e la ragazza guardò il belga con aria stupita.

«Stavamo parlando della sera in cui morì il reverendo Babbington» cominciò il belga, con aria affabile. «Se ne ricorda?»

«Sì, signore.»

«Può riferirci, con la maggior esattezza possibile, in che modo furono serviti i cocktail?»

«Non capisco bene, signore.»

«Preparò lei i cocktail, Lisette?»

«Nossignore. Sir Charles li prepara sempre personalmente. Io portai in salotto le bottiglie e le misi sul tavolino, dove c'era già il vassoio coi bicchieri. Quando Sir Charles ebbe mescolato i liquori, versò la mistura nei bicchieri, e io portai il vassoio in giro.»

«Quando lei prese il vassoio, i bicchieri c'erano ancora tutti?»

«No. Sir Charles ne aveva presi due, uno per la signorina Lytton Gore, e uno per sé. Poi venne il signor Satter, che ne prese due anche lui. Ricordo che uno lo portò alla signora magra, vestita di verde.»

«La signorina Wills» confermò Satter.

«Sì, signore, proprio lei. Gli altri si servirono da soli, dal vassoio che io facevo girare. Ne presero tutti, meno il dottor Strange.»

«Sarebbe tanto buona da ripetermi la scena? Vediamo, mettiamo dei cuscini al posto delle persone. Io, ricordo, stavo qui e qui c'era la Sutcliff...»

Con l'aiuto e la memoria di Satter, la scena fu ricostruita. Lisette fece finta di girare con un vassoio in mano. Anche la ragazza aveva una buona memoria, perché fra lei e Satter non ci fu la minima contraddizione. La prima persona a essersi servita, dopo Sir Charles e Satter (che insieme avevano tolto dal vassoio quattro bicchieri), era stata la signora Dacres, poi la Sutcliff, quindi Poirot. Babbington aveva preso il bicchiere subito dopo il belga. Lady Mary e il capitano Dacres si erano serviti per ultimi.

Lisette venne rimandata, e Poirot si strinse nelle spalle.

«La cameriera non c'entra» disse. «È vero che è stata lei a portare in giro il vassoio, ma non poteva costringere Babbington a prendere un bicchiere invece di un altro.»

«Veramente» insinuò Sir Charles «è istintivo prendere il bicchiere più vicino a noi.»

«Sì. E questo trucco funzionerebbe, forse, con la prima persona servita, ma sarebbe sempre un rischio. No, è un sistema troppo azzardato. Dica, Satter, lei che ricorda tutto. Babbington tenne il bicchiere in mano o lo posò da qualche parte?»

«Lo mise, per un momento, su questo tavolino.»

«E vicino al tavolino non c'era nessuno? Oppure qualcuno si avvicinò?»

«No. Il più vicino ero io, e posso garantirle di non aver messo niente nel bicchiere. Del resto, non sarebbe stato possibile a nessuno, perché eravamo in troppi, e la manovra non sarebbe passata inosservata.»

«Io non voglio certo accusarla!» esclamò Poirot. «Volevo solo accertare tutti i fatti. Ricapitolando, l'analisi chimica non ha rivelato nulla di sospetto nel bicchiere, e i fatti ci dicono che nulla poteva esserci. Eppure il reverendo non prese nient'altro che due sorsi di cocktail e, se fu avvelenato con la nicotina, come sapremo dopo l'autopsia, la morte doveva sopraggiungere immediata.»

«La conclusione è: chi ci capisce nulla?» brontolò Cartwright, spazientito.

«Un momento. Qualcosa si può capire, invece» disse Poirot. «Tutto l'insieme mi fa pensare a una cosa mostruosa, che spero assolutamente assurda. No, non può essere. La morte di Strange dimostra che...»

Si arricciò i baffi, tutto assorto nella sua idea. Gli altri lo guardavano.

«Avete capito, vero?» domandò il belga, quando ebbe finito le sue meditazioni. «Comunque la signora Babbington in casa Strange non c'era, e questo la preserva da ogni sospetto, anche nei riguardi del marito.»

«Non avrò sospettato della signora Margaret!» esclamò Hermione, indignata.

«Perché? Voi non avevate pensato anche a lei?» domandò Poirot sorridendo. «Il suo è il primo nome che viene alla mente, perché, se il pover'uomo non fu avvelenato dal cocktail, lo fu un attimo prima di entrare in questa casa, e solo la moglie avrebbe trovato il modo di somministrargli qualcosa... magari sotto forma di una medicina per facilitare la digestione. E ancora, chi avrebbe potuto avere un motivo ignoto, per ucciderlo, se non la moglie?»

«Ma si volevano un bene dell'anima, quei due!» protestò Hermione.

«Mi perdoni, signorina» disse Poirot. «Lei conosceva i Babbington da tanti anni, mentre io li vedevo per la prima volta, e non è facile capire se due vecchi coniugi si amano o si odiano. Inoltre, mi permetta di farle osservare che, nella mia lunga e avventurosa carriera, mi è capitato ben cinque volte di trovarmi davanti una moglie assassinata da un marito che l'amava teneramente, e ventidue volte davanti a mariti mandati all'altro mondo da altrettante *adoranti mogli*.»

«Non deve dire queste cose orribili» mormorò la ragazza.

«L'omicidio è sempre orribile» sentenziò Poirot, e riprese, in tono più leggero: «Del resto, siccome io guardo solo ai fatti, ammetto che la signora Babbington non può essere sospettata, perché non era presente in casa Strange. No, come sostiene giustamente Sir Charles, l'assassino va ricercato fra le persone che furono presenti ad ambedue i ricevimenti, e perciò possiamo scegliere fra sette persone».

«Che cosa ci consiglia di fare, Poirot?» domandò Satter.

«Suppongo che abbiate già un programma» si schermì l'investigatore.

«Pensavamo di procedere per eliminazione» intervenne Sir Charles.

«L'idea sarebbe di prendere in esame, separatamente, ogni persona della lista, considerandola colpevole fino a che non si sia potuta dimostrare innocente.

Bisognerebbe agire partendo dal presupposto che esistesse qualche rapporto fra questa persona e Strange, e tentando ogni via per scoprire quale sia questo rapporto. Una volta appurato che il rapporto non esiste, passare a un'altra persona. Chiaro?»

«Un sistema ottimo» approvò Poirot. «E per il metodo da usare?»

«Su questo non avevamo ancora avuto il tempo di metterci d'accordo. Anzi, potrebbe consigliarci lei o indagare lei stesso...»

Poirot alzò una mano.

«Amico mio, non mi chiedi di agire materialmente, in nessun modo. Il mio sistema personale è sempre stato di risolvere i misteri polizieschi solo pensandoci su. Permettetemi, perciò, di stare a guardare. Continuate le indagini per vostro conto, sotto la guida di Sir Charles, che mi sembra molto dotato. Quando vorrete, o quando ne sentirete il bisogno, ci riuniremo a consiglio e io sarò lieto di mettere la mia esperienza al vostro servizio. È contenta così, signorina Hermi?»

Il visetto roseo della ragazza si era illuminato di un sorriso riconoscente, e Satter pensò che, dopo tutto, Poirot sapeva vedere al fondo delle cose.

Hermione guardò l'orologio e balzò in piedi.

«Com'è tardi! La mamma starà in pensiero» disse.

«L'accompagno in macchina» si offrì Cartwright, e i due uscirono insieme.

V - *Divisione del lavoro* «E così, il pesciolino ha abboccato» disse Poirot.

Satter, che guardava ancora la porta attraverso la quale erano spanti i due innamorati, sussultò e si girò a guardare il belga. Poirot aveva sulle labbra un sorrisetto canzonatorio.

«Via, Satter, non faccia lo gnorri» riprese. «Avevo capito benissimo, quel giorno, a Montecarlo. Lei mi aveva gettato un amo, mostrandomi quel giornale. Sperava d'incuriosirmi, di tentarmi con un caso interessante. Io ho mangiato la foglia, ma poi ci sono cascato lo stesso.»

«Credevo proprio di avere fatto fiasco» borbottò Satter.

«Lei è un uomo in gamba e sa leggere nel cuore umano. Morivo di noia, quel giorno, perché, come diceva quella bimbetta inglese, *non avevo niente da fare*. Lei arrivò al momento psicologico esatto. Caro Satter, le confesso che, in questi due delitti, non ci vedo chiaro.»

«Quale dei due le sembra più misterioso?»

«Ma ne abbiamo solo uno, mio caro. Ciò che chiamate primo e secondo non sono che le uniche metà di un unico delitto. La seconda metà sembra più semplice, e potremo certamente ritrovare il movente e il mezzo usato...»

«Il mezzo?» ripeté Satter. «Mi sembra che questo punto presenti le stesse incertezze, perché nel vino e nei cibi non c'era nulla, e tutti avevano mangiato e bevuto le stesse cose.»

«No, Satter, la cosa è diversa, glielo assicuro. Nel primo caso, nessuno sembra aver avuto la possibilità di avvelenare Babbington. Soltanto Sir Charles avrebbe potuto avvelenare uno dei bicchieri, e di conseguenza uno dei suoi ospiti, ma uno qualunque, non uno definito. Lisette avrebbe potuto, forse, far cadere il veleno nell'ultimo bicchiere, ma Babbington non si servì per ultimo. A proposito, l'ultimo fu Manders, quel giovanotto bruno che arrivò dopo gli altri. No, amico mio, l'assassinio del reverendo appare così impossibile che io sarei tentato di considerarlo non avvenuto, cioè di credere, fino a prova contraria, che Babbington sia morto davvero di morte naturale. Inutile, comunque, arzigogolare su questo particolare. La risposta all'interrogativo l'avremo presto, appena il perito settore avrà effettuato l'esame necroscopico.

«Nel secondo caso, invece, ognuno dei commensali, o il domestico, o la cameriera, avrebbero potuto avvelenare Sir Bartholomew senza eccessiva difficoltà. Una volta o l'altra, glielo dimostrerò con un piccolo esperimento.

Intanto, mettiamoci d'accordo su un particolare di grande importanza. È necessario, e lei l'avrà già capito, che io non mi metta a fare il guastafeste.»

«Cioè?» domandò Satter, sorridendo.

«Mi ha capito, eh? Sir Charles deve continuare a essere il protagonista. C'è abituato, e questo fa piacere anche a un'altra persona, o mi sbaglio? È vero o non è vero che madamigella non vedrebbe di buon occhio la mia intromissione, se io divenissi troppo invadente?»

«Mi pare che, in fatto d'intuito, caro Poirot, lei non sia secondo a nessuno.»

«Che vuole, è il mio mestiere! Per di più, ho sempre avuto un debole per gli innamorati e quando

posso mi compiaccio di favorire lo svolgersi di un romanzetto. Chiedo perciò la sua collaborazione. Noi due lavoreremo insieme, nell'ombra, a onore e gloria di Charles Cartwright. E quando il mistero sarà risolto...»

«Se sarà risolto» obiettò Satter.

«Quando. Per sua norma, caro Satter, io non faccio mai fiasco.»

«Proprio mai?»

«Qualche volta mi è accaduto di non cogliere subito nel segno» ammise Poirot. «Mi sono lasciato ingannare dalle apparenze, e questo ha ritardato la soluzione.»

«E ciò che si chiama un granchio, non l'ha mai preso?»

«Una volta... molti e molti anni fa. Ero ancora in Belgio, allora. Ma non è il caso di parlarne.»

«Certo, certo. Diceva che quando il caso sarà risolto...»

«Già. Sarà stato Sir Charles a spiegare tutto. Che ne dice? Io mi terrò nell'ombra, e una parolina oggi, un consiglio domani, tutto andrà a gonfie vele. Io non ci tengo alla gloria. Quello che sono sono, ormai, e un nome me lo sono fatto.»

Satter guardava con curiosità l'ometto dai baffoni, divertito dall'ingenua presunzione e dall'egocentrismo di lui. Ma non commise l'errore grossolano di giudicarlo un gradasso.

«Mi piacerebbe sapere» gli domandò a un tratto «che cosa l'attrae, in questa faccenda. Puro piacere alla caccia?»

«No, amico mio. O, per lo meno, non solo questo. Io mi eccito all'odore della selvaggina, proprio come un cane di razza e, una volta fiutata la preda, non posso lasciare la pista. Ma non è tutto qui. In me c'è il gusto, la passione per la verità. Ah, mi creda, non c'è nulla di più bello, di più interessante, di più strano, anche, della verità.» Poirot tirò fuori il foglietto su cui Satter aveva scritto sette nomi, e li lesse a voce alta: «*Signora Cynthia Dacres, capitano Dacres, signorina Muriel Wills, Angela Sutcliff, Lady Mary Lytton Gore, Hermione Lytton Gore, Oliver Manders*». Poi soggiunse: «Mi sembra suggestivo, l'ordine in cui sono scritti questi nomi».

«Non ci trovo niente di speciale» ribatté Satter. «Li ho scritti così, come mi sono venuti alla mente.»

«Appunto. Il primo nome è quello della Dacres. Ne deduco che, per lei, quella donna è la più probabile, come assassina.»

«La meno improbabile, forse.»

«No, l'espressione più esatta è preferibile. Credo che tutti voi preferireste che fosse lei, la colpevole. Sbaglio?»

Satter aprì la bocca per rispondere, ma incontrò lo sguardo canzonatorio di Poirot e modificò ciò che stava per dire.

«Forse ha ragione» mormorò. «Ma è una sensazione inconscia.»

«Vorrei chiederle ancora una cosa, Satter. Mentre Sir Charles ed Hermione erano dalla vedova Babbington, lei che cosa ha fatto? Perché non è andato con loro?»

«Saremmo stati in troppi.»

«E forse aveva un altro piano. Dov'è stato, nel frattempo?»

«Da Lady Mary, a prendere il tè» rispose Satter, seccato dal tono inquisitore dell'altro.

«E di che cosa avete parlato, se non sono indiscreto?»

«Lady Mary è stata così buona da confidarmi certi particolari penosi della sua vita coniugale.»

Quasi senza accorgersene, il gentiluomo si trovò a riferire a Poirot il colloquio che aveva avuto con

la mamma di Hermione, il giorno prima. Poirot ascoltò con simpatia.

«Già, la solita storia della ragazza idealista che si monta la testa per un mascalzone» commentò poi. «E non avete parlato d'altro? Di Oliver Manders, per esempio?»

«Sì, ne abbiamo parlato.» E anche su questo argomento, Satter riferì tutte le confidenze di Lady Mary. Poi domandò: «Ma lei, come ha fatto a immaginare che Lady Mary mi aveva parlato di quel ragazzo?»

«Perché questo era lo scopo della sua visita alla signora» rispose Poirot.

«Oh, inutile protestare, è così. Lei può sperare che i delitti siano stati commessi dalla signora Dacres o da suo marito, ma, in fondo, è convinto che l'assassino sia Manders. Lei è una persona discreta, Satter, e preferisce tenere per sé le ipotesi che le saltano in mente. La approvo, perché io faccio lo stesso.»

«Scusi se la interrompo, Poirot, ma le assicuro che io non ho né convinzioni né sospetti. Volevo soltanto sapere qualcosa di più sul conto di Oliver, ecco.»

«Certo, perché, istintivamente, pensava a lui. Quel giovanotto interessa anche me, e confesso che mi ha interessato fin dal primo momento, perché ho notato subito che...»

«Che cosa?» domandò Satter, vedendo l'esitazione dell'investigatore.

«Ho notato che due persone, e forse più di due, recitavano una parte. Una di queste era Sir Charles, che si atteggiava a vecchio lupo di mare gentiluomo... Non è vero, forse?» Poirot sorrise con malizia. «Troppo naturale, del resto! Un attore è sempre tale, sul palcoscenico e nella vita. L'altra persona era Manders, che si dava le arie da giovanotto stanco di tutto, annoiato di tutto... e invece era pieno di vita e di voglia di vivere. Per questo mi ha interessato, amico mio.»

«E da che cosa deduce che anch'io pensavo a lui?»

«Da tante piccole cose. Dall'interesse che lei ha dimostrato per quell'incidente motociclistico nelle vicinanze della casa di Strange, per esempio. Dal fatto che lei non era andato dalla signora Babbington insieme con i suoi amici... Da questo ho capito che aveva un piano suo. Quando poi mi ha detto che è andato a prendere il tè da Lady Mary, ho capito che voleva domandarle informazioni su qualcuno. Su chi poteva fornirle informazioni la signora? Su una persona del paese, cioè Manders, unica persona del paese oltre ai Babbington, implicata nella vicenda. Inoltre, il nome di Manders l'aveva scritto per ultimo, eppure Lady Mary e sua figlia sono le persone meno sospettabili, per lei. Perché allora aveva scritto i loro nomi prima di quello di Manders? Perché, a parer suo, Manders è la pecora nera e desiderava tenerla per sé.»

«Davvero mi crede così complicato Poirot?» domandò Satter, stupefatto.

«Certo. Lei è dotato di una perspicacia e di uno spirito d'osservazione singolari, ma non ama far parte a nessuno delle sue opinioni.»

«Forse...» cominciò Satter, ma fu interrotto da Cartwright, che rientrava tutto infreddolito.

«Che serataccia!» esclamò l'attore, mentre si versava una generosa razione di whisky. «E così?» domandò, sedendosi accanto agli altri due. «Vogliamo concertare un piano d'azione? Che cosa ci consiglia, caro Poirot? Dobbiamo dividerci il lavoro, Hermi, Satter e io?»

«Lei come intenderebbe agire, Sir Charles?»

«Ecco. Io proporrei, appunto, la divisione del lavoro. Ciascuno di noi dovrebbe occuparsi di una o più persone sospette. Cominciamo da Cynthia Dacres. Scommetto che Hermi sarebbe felicissima di lavorarsela lei. Mi ha già detto che ha in mente un bel piano. Vorrebbe tentare degli approcci dal lato professionale. Come lei sa, caro Poirot, la Dacres possiede un'avviata casa di mode. Se fosse

necessario, Satter e io potremmo intervenire. Conosco alcuni amici del capitano, quindi, per quanto riguarda lui, potrei ottenere delle informazioni senza difficoltà. Poi c'è Angie... Ecco, di questa preferirei non occuparmi io, perché siamo amici di vecchia data e potrei non essere imparziale.»

«Troppo giusto» annuì Poirot. «Questione di delicatezza. Il nostro amico Satter la sostituirà volentieri.»

«Lady Mary ed Hermi sono fuori causa, naturalmente» riprese Cartwright.

«E Manders? È vero che in casa di Bart era presente per caso. Comunque era presente, quindi non possiamo escluderlo.»

«Me ne occuperò io» disse Satter. «Lei ha dimenticato un nome, Sir Charles. Quello della signorina Wills.»

«Non l'ho dimenticato. Siccome lei si occuperà di Angie e del giovanotto, io penserò alla commediografa. Nulla da obiettare, Poirot?»

«No, no... Mi farete sapere i risultati delle indagini?»

«Sarà nostra cura tenerla informata di tutto, Poirot. Un'altra cosa.

Dovremmo procurarci le fotografie di tutte queste persone. Potrebbero servirci nelle indagini da svolgere a Gilling, il paese dove Babbington fu parroco per tanti anni, prima di venire qui.»

«Benissimo» approvò il belga. «C'era una cosa che volevo dire... Ah, sì!

Lei ha detto che il suo amico Strange non beveva mai liquori. Ma il Porto lo beveva, no?»

«Sì. I vini li beveva tutti, e gli piacevano molto.»

«Strano che non abbia avvertito un sapore insolito. La nicotina pura ha un gusto acre e sgradevolissimo.»

«Dimentica, caro Poirot» gli fece osservare Cartwright, «che in quel Porto non c'era la più piccola traccia di nicotina. Il contenuto del bicchiere è stato analizzato.»

«Ah, è vero! Che sciocco! Però, comunque gli sia stato propinato l'alcaloide, il sapore è caratteristico.»

«Debbo rivelarle un'altra cosa, Poirot» disse l'attore.

«Bart aveva avuto una forte influenza l'inverno scorso, e il gusto e l'olfatto ne erano rimasti menomati.»

«Davvero? Guarda, guarda!» Poirot tentennò il capo. «Questo semplifica le cose, no?»

Sir Charles si avvicinò a una finestra e guardò fuori.

«Che ventaccio!» osservò. «E non ha l'aria di voler cessare. Mando a prendere la sua valigia, Poirot. L'albergo del paese è molto romantico, ma d'estate. È meglio che lei dorma qui.»

«Troppo gentile, Sir Charles.»

«Ma le pare! Me ne occupo subito.»

L'attore uscì col suo passo elastico.

Poirot si avvicinò a Satter e gli mise una mano sulla spalla.

«Mi permette di darle un consiglio?»

«La prego.»

«Chieda a Manders perché ha simulato quell'incidente» sussurrò l'investigatore all'orecchio del vecchio. «Gli dica che la polizia ha dei sospetti sul suo conto, e vedremo che cosa le risponderà.»

VI - Cynthia Dacres *La sala d'esposizione della casa di mode Ambrosine era arredata in maniera semplicissima e... costosissima: pareti nude, chiarissime, tappeti immensi in tinta neutra, poltrone e divani ricoperti di stoffe quasi incolori. La parete di fondo, però, era decorata con un enorme disegno geometrico turchino e giallo, che dava risalto a tutto il locale.*

Seduta in un'ampia poltrona, Hermi seguiva con sguardo apparentemente annoiato le snelle figure delle indossatrici che le sfilavano davanti. La ragazza cercava di darsi l'aria disinvoltata della gran signora, per la quale spendere cinquanta sterline per un vestito è cosa di tutti i giorni.

La signora Dacres, elegantissima, stava facendo l'articolo.

«Questo modello le piace, signorina? Guardi questo nodo sulla spalla. Non è divertente? Per lei, però, non lo farei in verde... piuttosto in rosso español... delizioso... E osservi quest'altro. Uno chic fantastico!»

«Magnifico» annuì Hermi. «È proprio difficile scegliere, signora Dacres. Vede, finora non ho potuto concedermi il lusso di vestirmi in una grande sartoria... Che vuole, la mamma e io abbiamo mezzi limitati... Ah, non posso dimenticare gli abiti che lei indossava alla "Scolta" e a casa del dottor Strange! Meravigliosi, non c'è altra definizione. E così, adesso che ho avuto una piccola eredità, mi sono detta: "Vado subito dalla signora Dacres. Solo lei saprà vestirmi bene". L'ho ammirata tanto, sapesse!»

«Oh, grazie» disse Cynthia, lusingata. «Infatti, signorina Lytton Gore, a me piace molto vestire le belle ragazze. Ci vuole intelligenza, perché bisogna saper trovare il tono giusto. Voglio dire che non devono apparire né ingenuie, né sfacciate. Mi spiego?»

"Oh, ti spieghi benissimo" pensò Hermi. "E sta' tranquilla, tu l'aria ingenua non ce l'hai di sicuro."

«Lei ha il tipo » continuò la sarta. «Occorre solo sottolinearlo, senza accentuarlo. Quindi, cose semplici ma originali. Desidera parecchi vestiti?»

«No, non molti» rispose Hermione, con aria modesta. «Tre o quattro da sera, un paio da pomeriggio e altrettanti sportivi. Nient'altro.»

Le maniere melate della signora Dacres divennero anche più dolci. La sarta, per fortuna, ignorava che tutti i fondi di Hermi consistevano in quindici sterline e dodici scellini, che le sarebbero dovuti bastare fino a Natale.

Le indossatrici continuavano a sfilare. Hermi cercò d'intercalare, nei discorsi d'indole tecnica, qualche argomento d'altro genere.

«È più tornata alla "Scolta", da quella sera, signora Dacres?»

«No. E non ci tornerei volentieri. In Cornovaglia, le donne sono fatte molto male, non le pare? E poi, quella tragedia...»

«Già, una cosa penosissima. Povero reverendo... così buono!»

«Un uomo d'altri tempi» osservò la sarta.

«Lei lo conosceva già, vero?»

«Quel vecchio prete? Non mi pare.»

«Se non sbaglio, il reverendo mi disse che era contento di rivederla.

Doveva averla conosciuta nel Kent... a Gilling, mi sembra.»

«Sì?» Cynthia era distratta. «No, Marcelle, non quel vestito. Petit scandale non è adatto per la signorina. Mostrale Jenny, quello azzurro.»

«E della morte di Sir Bartholomew, cosa ne pensa?» riprese Hermi.

«Dicono che sia stato avvelenato.»

«Ah, mia cara, non me ne parli! Una cosa tragica, addirittura. Eppure, sapesse che vantaggio mi ha portato! Da quel giorno la mia clientela è raddoppiata. Perché, vede, le donne hanno un gusto perverso per certe sensazioni. Vengono qui a comperare vestiti solo per il gusto di vedermi... Ecco, questo vestito è proprio adatto a lei. Osservi la perfetta inutilità di quelle grandi tasche di pelliccia. Ma danno carattere al vestito... Sì, devo riconoscere che la morte del dottor Strange è capitata proprio al momento giusto, per me. Capirà, l'assassino non è stato ancora trovato, e quindi non è escluso che l'avvelenatrice sia io. Con le clienti, mi diverto a lasciarlo credere. Vedesse come mi guardano certe vecchie signore grasse, avidi di nuove sensazioni...»

Fu interrotta dall'arrivo di un'americana monumentale che, a giudicare dall'accoglienza fattale, doveva essere una cliente generosa.

Approfittando della confusione del momento, mentre l'americana esponeva i suoi complicati e molteplici desideri, Hermione sgattaiolò via alla chetichella, adducendo il pretesto che sarebbe tornata con sua madre per avere anche il suo consiglio.

Appena fuori, guardò l'orologio. Mancavano venti minuti all'una: presto avrebbe potuto mettere in esecuzione la seconda parte del suo programma.

S'incamminò adagio per Burton Street e, giunta all'angolo di Berkeley Square, tornò indietro. All'una precisa, era di nuovo davanti alla casa di mode Ambrosine, col nasino incollato alla vetrina di un antiquario.

Una bella bruna, alta e slanciata, uscì a passo svelto dalla sartoria e si avviò verso Berkeley Square. Non era ancora arrivata all'angolo, quando una voce gentile le sussurrò all'orecchio: «Scusi, signorina, potrei parlarle un momento?».

La ragazza si voltò, sorpresa, e si trovò davanti la giovane cliente che poco prima aveva ammirato la sfilata di modelli.

«Lei è un'indossatrice di Ambrosine, vero?» continuò Hermione con un dolce sorriso. «L'ho notata subito perché non avevo mai visto un personale perfetto come il suo.»

Doris Sims apparve stupita, e un po' confusa.

«È troppo gentile, signorina» balbettò.

«E siccome oltre che bella, lei mi sembra anche gentile» continuò Hermione, «vorrei chiederle un favore. Sono una giornalista e sto svolgendo un'inchiesta sulle ragazze che lavorano. Vorrebbe accettare di far colazione con me? Potremmo parlare.»

Doris accettò volentieri.

Le due ragazze andarono al Ritz, sedettero a un tavolino non troppo in vista e ordinarono la colazione. Hermi entrò subito in argomento.

«Devo pregarla di tenere per lei tutto ciò che diremo» cominciò con aria misteriosa. «Vede, mi ci è voluta una bella faccia tosta, a presentarmi da Ambrosine come una probabile cliente, quando ho in tasca solo poche sterline. Ma, vede, dovevo entrare nell'ambiente per farmi un'idea per i miei articoli. Se la signora Dacres sapesse che l'ho ingannata...»

«Lei ha recitato benissimo» disse Doris ridendo. «La signora si aspetta di vederla tornare per le ordinazioni.»

«Poverina, mi dispiace di doverle dare una delusione.»

Doris si divertiva molto. La colazione era squisita e la sua ospite molto simpatica.

Hermi stabilì con la compagna una certa confidenza, poi cominciò a far domande.

«La sua principale dev'essere un tipino!» disse a un certo punto.

«Altroché! Nessuna di noi può soffrirla» rispose Doris. «Però, bisogna riconoscerlo, ha molto talento e testa per gli affari. Non c'è pericolo che vada in rovina per troppa bontà. Amici o non amici, si fa pagare fino all'ultimo soldo. Ma chi si veste da lei può essere sicura di indossare capi di gusto infallibile.»

«Guadagna molto?»

«Non mi piace fare la pettegola» mormorò Doris, con l'aria di volerlo proprio fare, «ma in questo momento non credo che la signora si trovi in acque molto calme. L'altro giorno è venuto uno... Mi sbaglierò, ma ho l'impressione che ci siano delle cambiali in giro. E da quel momento la bella Cynthia ha una faccia... Mi creda, se non mettesse tutto quel trucco, avrebbe l'aria di non aver dormito la notte.»

«Conosce suo marito?»

«Sì. Qualche volta capita in sartoria. Mi piace poco. Ma lei gli vuole un bene matto... Però ne ho sentita una...»

«Davvero? Che cosa ha sentito?»

«Oh, non voglio parere pettegola.»

«Ma no, cosa pensa? Diceva?»

«Be', parlavano di un certo giovanotto, ricco a milioni e un po' sempliciotto. Non proprio imbecille, ma quasi. Pare che madame gli corresse dietro. Forse sperava di carpirgli un po' di denaro, per sistemare le sue pendenze, tanto lui era abbastanza sciocco da lasciarsi spennare. Ma un bel giorno, che è che non è, al giovanotto ordinano un lungo viaggio per mare, e madame resta a becco asciutto.»

«E chi aveva ordinato il viaggio?»

«Uno specialista di Harley Street... Sapete, io mi sono messa in testa che sia lo stesso medico avvelenato nello Yorkshire.»

«Sir Bartholomew Strange?»

«Proprio lui. C'era anche la signora, a quel ricevimento, e noi ragazze, in laboratorio, si diceva che forse è stata proprio lei ad avvelenarlo. Sa com'è, fra ragazze si dicono un mucchio di sciocchezze, così per ridere.»

«Oh, sì, lo so» annuì Hermi, con aria di complicità. «Del resto la signora Dacres ce l'avrebbe, l'aria da avvelenatrice. Dev'essere dura e spregiudicata, vero?»

«Sì... tranne che con le clienti, naturalmente. Quando ha la luna, nessuna di noi osa avvicinarla. Dicono che anche suo marito abbia una paura blu di lei, e io ci credo.»

A questo punto, Hermi ricominciò a interrogare la ragazza sul suo lavoro, e a ogni risposta prendeva appunti con grande serietà. Solo quando Doris si alzò, perché doveva tornare in sartoria, la nostra investigatrice dilettante le domandò, con aria distratta: «Ha mai sentito la padrona parlare di un certo Babbington, oppure di un paese chiamato Gilling?»

«Non mi pare» rispose Doris, «oppure non ricordo.»

Appena l'indossatrice fu andata via, Hermi tirò una croce sugli appunti presi per l'articolo che non avrebbe mai visto la luce, e scrisse sul taccuino: Cynthia Dacres. Pare che si trovi in difficoltà finanziarie. Carattere duro.

Un giovanotto molto ricco, col quale sembra esistesse una relazione, fu mandato a fare un lungo viaggio di mare su consiglio, forse, del dottor Strange. La Dacres non ha dimostrato alcuna emozione nel sentir pronunciare il nome di Gilling, né all'affermazione che Babbington disse di averla

conosciuta in altri tempi.

«Non è molto» mormorò Hermi, rileggendo le sue note. «Un motivo per l'avvelenamento di Strange, ma troppo vago. Bene, forse Poirot caverà fuori qualcosa anche da questo. Io non me la sento davvero.»

VII - Il capitano Dacres Il programma di Hermione non era finito, e la ragazza, con un'alzata di spalle, si avviò risoluta verso l'abitazione dei Dacres, che si trovava in un grande caseggiato nuovo e sontuoso, con portiere gallonato. In quel luogo, le pigioni dovevano costare un occhio della testa.

Hermi rimase davanti al palazzo, passeggiando. Per sfortuna, nelle vicinanze non c'era neanche una pasticceria. Finalmente, alle quattro e mezzo, un'auto pubblica andò a fermarsi davanti al portone che Hermi teneva d'occhio. Ne scese il capitano Dacres che entrò in casa. Hermi lasciò passare cinque minuti, poi entrò a sua volta. Salì pochi gradini e suonò il campanello all'interno 3. Venne ad aprire il capitano in persona.

«Buongiorno, capitano» disse la ragazza sorridendo. «Mi riconosce, vero?

Ci siamo visti in Cornovaglia e, più recentemente, nello Yorkshire.»

«Certo, signorina Lytton Gore. Serate tragiche, quelle. Si accomodi.»

«Volevo parlare alla signora. È in casa?»

«No. È in sartoria, in Burton Street.»

«Ci sono stata questa mattina. Speravo di trovarla in casa, ora. Volevo pregarla di...»

I begli occhi grigi cercarono quelli scialbi del capitano con aria supplichevole.

«Mi dispiace. Cynthia non rincasa mai prima delle sei» disse Dacres che, come tutti gli uomini, era molto sensibile alle suppliche delle donne, specie quando erano giovani e belle. «Io arrivo adesso da Newburg... Una giornataccia, non ne ho azzeccata una. Vuole venire con me al club a prendere un cocktail?»

Hermi pensò che, di cocktail, il capitano doveva averne bevuti già parecchi, ma siccome il suo scopo era quello di parlare con lui, accettò.

Nella sala del club, affondata in una poltrona di cuoio e sorseggiando un Martini, osservò: «È molto bello qui. Mi piace».

Dacres sorrise con indulgenza. Piaceva anche a lui trovarsi a tu per tu con una bella figliola.

«Che brutta storia, vero?» disse. «Intendo parlare della morte di Strange. Non è strano che un medico muoia avvelenato? Di solito, sono loro che avvelenano il prossimo. Eh, eh!» rise. «Chi la fa, l'aspetti.»

Rise ancora, rumorosamente, e ordinò un altro gin.

«Una buona battuta» annuì Hermi. «È anche strano, però, che ogni volta che ci siamo incontrati sia morto qualcuno.»

«Allude al vecchio pastore, morto in casa dell'attore?»

«Sì. Anche lui così all'improvviso!»

«Ci si resta male. In fondo i ricevimenti dovrebbero essere una cosa allegra» osservò Dacres.

«Lei conosceva già il reverendo Babbington, vero?» insinuò Hermi. «Vi eravate conosciuti a Gilling, se non erro.»

«Gilling? E dov'è? No, non avevo mai visto il vecchio, io. A proposito, il prete morì proprio allo stesso modo di Strange. Non avranno avvelenato anche lui, per caso?»

«E chi lo sa? Che cosa ne pensa, lei, capitano Dacres?»

«Non è possibile. Chi vuole che ammazzi un vecchio parroco di campagna? Per un medico è diverso.»

«È vero. È diverso» disse Hermi con convinzione.

«Si capisce. Questi benedetti medici sanno tante cose... e s'interessano anche di ciò che non li riguarda.»

Hermi notò che Dacres, già brillo, cominciava a farfugliare.

«Sicuro» continuò l'uomo in tono confidenziale. «S'interessano di cose che farebbero meglio a lasciar correre. Mi spiego?»

«No, non capisco.»

«Ma sì, con la scusa di curarvi fanno quello che vogliono. E mi spiego subito, cara la mia figliola. Pigliano un povero diavolo e lo rinchiudono, senza tanti complimenti. E gli proibiscono ogni cosa. Questo no, quest'altro no... Accidenti! E intanto il poveretto soffre le pene dell'inferno. Ma a loro, che gliene importa? È una tortura, mi creda... io ne so qualcosa.» Il volto congestionato dall'alcool si contrasse penosamente, mentre le pupille velate fissavano il vuoto. «E lo chiamano regime di cura. L'inferno, ecco che cos'è!

E bisogna anche ringraziarli e pagarli, perché, a sentir loro, ti salvano la vita.»

«E il dottor Strange...» arrischiò Hermi.

«Il dottor Strange» ripeté Dacres. «Il dottor Ciarlatano, dovrebbe dire.

Quella sua clinica... chissà che cosa succede là dentro! Malattie nervose... È

un manicomio, altro che storie. Se entri, non ne esci più. E poi dicono che ci sei entrato di tua spontanea volontà. Spontanea! Se entri lì, vuol dire che di volontà non ne hai più, che sei pazzo da legare, o che hai il *delirium tremens*.» Tremava tutto e aveva l'occhio fisso degli ubriachi. «Sono stanco» si scusò. «Sono a pezzi.» Chiamò il cameriere e ordinò un'altra bibita per sé, dopo che Hermi ebbe rifiutato di bere ancora. «Ah, ora va meglio» continuò, dopo aver scolato un altro bicchiere. «Brutta cosa, questa fiacchezza che prende... non si sa più che cosa si dice. Guai, se ci fosse stata mia moglie. Lei non vuole che io parli troppo. Dice che raccontare certe cose alla polizia non serve a nulla, e quelli potrebbero pensare che sia stato io a... fare il colpo. Eh, già. Qualcuno dev'essere stato. Uno di noi, non si scappa. Ma quale di noi? Questo è il dilemma, mia cara.»

«Lei sa chi è stato?»

«Perché dovrei saperlo?» Dacres fissò Hermione con uno sguardo diffidente. «Io non so proprio nulla. Mia moglie voleva farmi sottoporre alla famosa cura di Strange... Volevano farmi entrare in quell'inferno, tutti e due d'accordo, ma con me non l'hanno spuntata. Sono un uomo forte, io» concluse, drizzandosi sulla poltrona con visibile fatica. «Sono in gamba, signorina Hermione.»

«Si vede subito» disse Hermi. «E, dica, ha mai sentito parlare di una certa signora Rushbridger, che attualmente si trova nella clinica di Strange?»

«Rushbridger? Rushbridger» ripeté il capitano. «Aspetti... Ma sì, Strange ne parlava... Ma non ricordo... Ah, la mia povera testa... E c'è tanta gente che mi vuol male... tanti nemici mi spiano... Per esempio, che cosa faceva, quella donna, quel giorno, in camera mia?»

«Quale donna, capitano?»

«Quella faccia da coniglio... la commediografa... La mattina dopo che era morto il dottore.

Risalivo le scale, dopo la colazione, quando la vidi uscire dalla mia camera. Si allontanò per il corridoio e poi... entrò nelle stanze dei domestici... Non è strano? Secondo lei, che cosa cercava quella smorfiosa? E che c'entrava?» Dacres si sporse in avanti e sussurrò: «O forse è vero quello che dice Cynthia?».

«Che cosa dice Cynthia?»

«Dice che sono storie, che ho le allucinazioni...» Fece una risatina. «In effetti, ho delle allucinazioni... topolini rosa, per esempio, e serpenti azzurri. Donne, no, mai. Però quella l'ho vista, parola, ed è brutta come il peccato.»

Ormai Dacres straparlava, ed Hermi si accomiatò da lui in tutta fretta. Uscì dall'atmosfera fumosa del club e respirò con voluttà l'aria fresca del crepuscolo.

Beatrice, la cameriera, aveva detto che la Wills aveva ficcato il naso dappertutto, e ora il racconto scucito di Freddie Dacres lo confermava. Che cosa cercava la commediografa? E che cosa aveva trovato? Possibile che l'antipatica zitella sapesse qualcosa? E che cosa c'era di vero, nei discorsi sconclusionati di Dacres sul dottor Strange e la sua clinica? Che davvero Freddie avesse motivo per odiare e temere il medico? Non sembrava del tutto impossibile. Però, per quanto riguardava la morte di Babbington, Dacres non aveva fatto nessun accenno che potesse dar da pensare.

"Sarebbe strano" pensò Hermi "se risultasse che il reverendo è morto di morte naturale."

Ma a due passi da lei c'era un'edicola, e un giornale della sera esposto recava un titolo a caratteri di scatola: *Risultati della esumazione in Cornovaglia*.

Col cuore in tumulto, Hermi comprò il giornale. Mentre lo apriva, urtò col braccio una signora che stava facendo lo stesso movimento. Alzò gli occhi, scusandosi, e riconobbe la signorina Milray, la brutta segretaria di Sir Charles.

A fianco a fianco, sotto il lampione, le due donne cercarono ansiose la stessa notizia. Le parole danzavano davanti agli occhi di Hermi.

Risultati della esumazione in Cornovaglia diceva il titolo di testa, e alla riga successiva, in caratteri più piccoli, si leggeva una sola parola: Nicotina.

«Anche lui avvelenato!» esclamò Hermi.

«Dio mio!» mormorò la Milray. «È orribile.»

Hermi non pensava che la segretaria di Sir Charles fosse così suscettibile all'emozione. Il viso irregolare della Milray era sconvolto da un'angoscia indicibile.

«Povero vecchio» soggiunse, come per giustificarsi. «Gli volevano tanto bene... Sapete, lo conoscevo fin da bambina.»

«Il reverendo Babbington?»

«Sì. Mia madre vive ancora a Gilling, dove il reverendo Babbington fu vicario per tanti anni. Cibirà che impressione ho avuto, signorina Lytton Gore!»

«Oh, è naturale.»

«E adesso, che cosa faccio?» disse la Milray con accento disperato, e, all'occhiata stupita di Hermi, arrossì. «Forse farei bene a scrivere alla signora Margaret, che ne dice?» aggiunse. «Non so... sarebbe meglio se... Non so che cosa fare, ecco.»

A Hermi le spiegazioni poco originali di Violet Milray non suonavano sincere.

VIII - Angela Sutcliff «Parlo con un amico, o con un poliziotto? Mettiamo i puntini sugli i.»

Gli occhi neri di Angela Sutcliff scintillavano di gioconda malizia.

Sdraiata in poltrona, le lunghe gambe incrociate, l'attrice continuava a fissare Satter con quell'espressione motteggiatrice che era la sua specialità.

«Sono domande da farsi?» protestò Satter.

«Certo, mio caro. È forse venuto qui per rivedere i miei begli occhi, oppure, da quel furbacchione che è, per farmi chiacchierare su alcuni argomenti scabrosi? Ho il diritto di saperlo, mi pare.»

«Osa mettere in dubbio la prima ipotesi?» domandò il vecchio gentiluomo, con un inchino.

Infatti pareva impossibile che, alla presenza dell'affascinante Angela, un uomo potesse pensare ad altro che ad ammirarla.

«Sicuro che la metto in dubbio» ribatté l'attrice. «La conosco, Satter! Il suo aspetto mite e gentile cela un animo feroce e sanguinario... Però, ora che ci penso, potrebbe anche essere considerato un complimento, essere presa per una potenziale assassina, o no?»

Angela piegò il capo su una spalla e guardò l'amico con l'irresistibile sorriso, tra l'affettuoso e il canzonatorio, che la rendeva così attraente.

"Che creatura adorabile" pensò Satter, e le rispose, serio: «Non posso negare che la morte di Strange mi abbia colpito né che io m'interessi attivamente alla ricerca dell'assassino.

Come forse lei sa, altre volte mi sono occupato di faccende simili».

S'interruppe con aria modesta, sperando che Angela dimostrasse di conoscere e di apprezzare la sua attività in quel determinato campo. Ma lei si limitò a domandargli: «Mi dica un po', che cosa c'è di vero in ciò che dice quella ragazza?».

«Quale ragazza?»

«Ma sì, la Lytton Gore! Quella sciocchina che sta facendo una passione per Charles. E lui, quel vecchio delinquente, sarebbe capacissimo di sposarsela. Dunque, la ragazza dice che anche il povero reverendo è stato avvelenato.»

«E lei, che cosa ne pensa?»

«Bah! Non si può negare che i due siano morti alla stessa maniera...»

Dev'essere intelligente, la piccola... È anche carina. Dica, Satter, pensa che Charles faccia sul serio?»

«Ho l'impressione che, su certi argomenti, lei sia miglior giudice di me» rispose l'ometto, senza sbilanciarsi.

«Che uomo discreto!» esclamò Angela. «Tutto il contrario di me. È vero, conosco abbastanza gli uomini, e Charles in particolare. E mi pare che da qualche tempo il mio vecchio amico abbia messo su una cert'aria posata e virtuosa... Capacissimo di sposare la piccola e di sfornare una mezza dozzina di marmocchi. Sa, Satter, gli uomini ammogliati diventano scialbi e perdono tutto il loro fascino.»

«Veramente, io mi sono sempre meravigliato che Cartwright non si sia mai sposato» osservò Satter.

«Non ci ha mai neanche pensato, a sposarsi, glielo assicuro!» ribatté Angela. «Non ha mai avuto la stoffa del padre di famiglia. Tanto simpatico, però.» L'attrice sospirò, ma subito un bagliore di malizia le brillò nello sguardo. «Come lei sa e come sanno tutti, fra Charles e me c'è stata una

relazione abbastanza lunga. Siamo rimasti buoni amici, ma l'amore che c'è stato fra noi ci consente una confidenza visibilissima. Per questo, la bambina mi guarda male. Teme che fra noi ci sia ancora del tenero. E forse non ha tutti i torti... almeno da parte mia. Però può stare tranquilla, perché non ho ancora scritto le mie memorie e forse non le scriverò mai. Capacissima di scandalizzarsene. Le ragazze moderne si scandalizzano facilmente... Lady Mary, invece, scommetto che non batterebbe ciglio. Le donne della generazione passata hanno la pelle dura e con quell'aria modesta da madonnine infilate, parlano poco, ma pensano sempre al peggio.»

«Infatti temo che Hermione non abbia molta simpatia per lei, Angela» annuì Satter con un sorriso.

«E io, glielo assicuro, non potrei giurare di non essere gelosa della bambina» replicò l'attrice, corrugando la fronte. «Noi donne siamo come gattine. Unghiette, smorfiette, carezze, ma...» Angela rovesciò la testa e rise, scoprendo la gola liscia come quella di una giovinetta. «E come mai non è venuto Charles in persona a tastarmi il polso?» domandò poi. «Per delicatezza? Scommetto che mi crede colpevole. Lo sono o non lo sono, Satter? Mi interroghi pure. Il terzo grado non mi spaventa.» Alzò la mano e si guardò le unghie attraverso le palpebre socchiuse. Citò: «*Tutti gli aromi d'Arabia non potranno addolcirle...* Ma no, io non sono Lady Macbeth. La tragedia non è mai stata il mio forte.»

«Proprio così» approvò Satter. «E poi, non saprei trovare un motivo.»

«Lei ha ragione. Con Strange eravamo amici da tanto tempo! Gli volevo bene davvero e non avevo un motivo al mondo per desiderare la sua fine. Invece, Satter, se potessi darle una mano per rintracciare chi l'ha ucciso, ne sarei felice. Allora, cominciamo l'interrogatorio?»

«Cominciamo pure. Per prima cosa, ha udito o visto qualcosa che possa essere in relazione col delitto?»

«Niente che non abbia già riferito alla polizia. Che vuole, eravamo arrivati alla villa pochi momenti prima di metterci a tavola e, dopo cena, Strange era già morto.»

«Ha notato il domestico?»

«L'ho guardato appena.»

«Niente di particolare nel contegno degli ospiti?»

«Assolutamente... Ah, sì, c'è stato l'arrivo improvviso di quel giovanotto... Manders, mi pare si chiami.»

«Strange si era mostrato sorpreso di quell'arrivo?»

«Sì. Mi disse che gli pareva un sistema bizzarro per forzare un invito.»

«Ma era di buon umore?»

«Allegro, è la parola esatta.»

«Che cosa sa di quel passaggio sotterraneo di cui ha parlato alla polizia, Angela?»

«Credo che parta dalla biblioteca. Strange aveva promesso di mostrarmelo, ma... non fece in tempo.»

«Come mai gliene parlò?»

«Durante il pranzo ero seduta accanto a lui, e mi stava raccontando di aver fatto un acquisto. Una scrivania di noce, molto antica. Gli domandai se c'era qualche cassetto segreto... vede, sono la mia passione... e lui mi rispose che nella scrivania non c'erano cassetti segreti, ma che in casa aveva un autentico passaggio segreto e che la mattina dopo me lo avrebbe mostrato.»

«Durante la cena nominò per caso una certa signora Rushbridger?»

«No.»

«È mai stata a Gilling, nel Kent?»

«Non sapevo nemmeno che nel Kent esistesse un paese chiamato così.

Perché?»

«Ma Babbington lo conosceva di già, vero?»

«Chi è Babbington?»

«Il vecchio reverendo che morì alla "Scolta".»

«Ah, il pastore! Non ricordavo il suo nome. No, non l'avevo mai visto. Chi le ha detto che lo conoscevo?»

«Qualcuno che è in grado di saperlo» mentì Satter con audacia.

Angela rise di gusto.

«Quel qualcuno si è sbagliato» ribatté. «Chiunque sia, gli dica da parte mia che ha preso un granchio.»

Il tono dell'attrice fu così risoluto e perentorio che Satter non ebbe il coraggio d'insistere.

IX - Muriel Wills Upper Cathart Road 5, a Tooting. Sir Charles era arrivato col treno del pomeriggio e ora attendeva la commediografa nel salottino modesto dove era stato introdotto da una cameriera sciatta. Guardò le pareti ricoperte di carta a fiori, i pesanti tendaggi di velluto rosa, i vecchi mobili spaiati, con i ripiani ingombri di statuine, albi di fotografie e cagnolini di maiolica. Una bambola in crinolina copriva pudicamente l'apparecchio telefonico, un'altra, tipo Lenci, stendeva le lunghe gambe sul divano damascato.

Cartwright la stava contemplando e non udì entrare la Wills. La voce un po' stridula di lei lo fece sobbalzare.

«Che bella sorpresa, Sir Charles! Come sta?»

Muriel indossava un vecchio golfino di maglia, che le pendeva sconcolato dalle spalle magre, e portava un paio di calze grosse, girate a vite intorno alle gambe stecchite. In quell'abbigliamento da casa, la commediografa pareva più brutta e scialba che mai.

I due si strinsero la mano. Poi Cartwright le offrì una sigaretta e sedette sul divano accanto alla bambola Lenci. La signorina Wills si accomodò di fronte a lui in una poltroncina spelacchiata di raso giallo. Un raggio di sole colpì di sbieco le sue lenti e ne trasse un fuggevole bagliore.

«Come ha fatto a scovarmi in questo buco?» domandò la scrittrice. «Mia madre ne sarà beata, quando lo saprà. Peccato che sia fuori, oggi. L'ha sentita recitare una volta, e da quel momento non sono esistiti altri attori di prosa, per lei.»

«Mi fa piacere sentire che qualcuno mi ricorda ancora. La memoria del pubblico è così labile!» si lamentò Sir Charles.

«Peccato che sia fuori» ripeté la Wills. «L'altro ieri è venuta a trovarci Angela Sutcliff, e la mia vecchietta era così commossa!»

«Angela è stata qui?»

«Sì. Sta mettendo in scena la mia ultima commedia, E il cagnolino ride.»

«È un titolo strano, ma molto carino.»

«Sono contenta che le piaccia. Anche Angela ne è entusiasta. Si tratta di una commedia satirica, naturalmente, perciò pane per i denti di Angela. Lei è il perno e fa girare tutti a suo capriccio.»

«E intanto, il cagnolino ride, vero? L'idea mi sembra buona» disse Sir Charles, mentre pensava: "Il cagnolino è lei, la scialba zitellona. Lei che osserva e ride".

Attraverso le lenti, gli occhi azzurri della commediografa osservavano l'uomo con uno sguardo acuto e penetrante.

"È molto intelligente" pensò ancora Sir Charles. "Intelligente e maligna."

Disse sorridendo: «Certo non immagina lo scopo della mia visita, signorina Willis».

«Oh, non ho mai pensato che lei potesse scomodarsi solo per il piacere di vedermi» ribatté la donna in tono agrodolce.

L'attore notò l'enorme differenza che correva tra le battute piene di spirito, e anche di crudo cinismo, che la Wills sapeva mettere in bocca ai suoi personaggi, e la povertà del suo linguaggio parlato.

«Scusi, ma è stato Satter a mettermi in mente l'idea» riprese Cartwright.

«Come sa, il mio amico ha la debolezza di ritenersi un profondo conoscitore della psiche umana.»

«E lo è» annuì la Wills.

«Adesso è convinto che, se avvenne qualche cosa di strano, la sera della morte di Strange, solo lei può averlo notato.»

«Davvero Satter ha detto questo?»

«Sì.»

«È vero che mi sono interessata della faccenda» ammise Muriel. «Non mi era mai capitato di trovarmi presente a un assassinio, e noi scrittori, si sa, cerchiamo sempre di far tesoro di quanto ci capita sotto gli occhi.»

«È naturale.»

«E così, ho cercato di osservare da vicino tutto quello che ho potuto.»

«Osservare... gli ospiti, vuole dire?»

«Già.»

«E che cosa ha scoperto?»

«Niente di particolare» disse sospirando Muriel Wills. «Se avessi scoperto qualcosa, mi sarei fatta un dovere di riferirlo alla polizia.»

«Però, qualcosa ha notato. Non può negarlo!»

«Che vuole, è difficile che non ci sia proprio nulla da osservare! E a me non sfugge nulla. Sono fatta così» concluse la donna con una risatina.

«Che cosa ha osservato?»

«Oh, nulla di particolare, ripeto. Nulla di cui valga la pena di parlare. Inezie, sfumature che a me interessano perché mi rivelano i diversi caratteri. È così interessante studiare il prossimo, caro Sir Charles! Io mi ci diverto.»

«E poi, quel povero prossimo, lo mette in caricatura nelle sue commedie, spietatamente.»

«Che paroloni!»

"Qui sto perdendo tempo" pensò Cartwright, ma riprese a voce alta: «Così, non ha scoperto nulla di concreto».

«No... o almeno... Per la verità una cosa avrei potuto riferirla alla polizia, ma me ne sono dimenticata.»

«Che cosa?»

«Il domestico.»

«Il domestico?» ripeté Sir Charles, meravigliato.

«Già. Aveva una specie di voglia di lampone sul polso sinistro. Ho visto la macchia mentre mi serviva. Forse alla polizia interesserebbe.»

«Ma certo, signorina Wills!» esclamò Sir Charles. «Non sa che stanno ricercando quell'individuo per mare e per terra? Però, mia cara amica, che spirito d'osservazione, il suo! Nessuna delle domestiche si era accorta di quel segno, e neanche gli ospiti.»

«Oh, sono pochi gl'individui che sanno servirsi dei loro occhi!» dichiarò Muriel, con un pizzico di vanagloria.

«E dov'era il segno, esattamente? Che forma aveva?»

«Scusi, vuole mostrarmi un momento il polso, per favore?»

Cartwright tese il braccio sinistro e Muriel guardò attentamente.

«Ecco, era proprio qui» disse la donna, mentre posava un dito sul polso dell'attore. «Era grande come un seme di lupino e aveva la forma, grosso modo, dell'Australia.»

«La sua spiegazione è chiarissima» disse Sir Charles, ritirando il braccio.

«Davvero mi consiglia di scrivere all'intendente di polizia, per riferirgli questo particolare, Sir Charles?»

«Senza dubbio, signorina. Potrebbe essere un dato prezioso. Mi pareva strano che non ci fosse nulla, non un segno, sia pur minimo, per riconoscere quell'individuo. Nei romanzi polizieschi c'è sempre qualcosa di simile, no?» osservò l'attore. «Vede, certe persone non hanno proprio niente di caratteristico che serva a distinguerle. Prendiamo il vecchio Babbington, per esempio. Non aveva niente di personale nessun tratto che lo distinguesse.»

«Sì, invece!» protestò Muriel Wills. «Non gli aveva mai guardato le mani? Le aveva deformate dall'artrite. E dovevano essere state molto belle, prima che l'artrite le sciupasse. Dita lunghe, affusolate, e bellissime unghie. Vere mani da asceta.»

«Mi sorprende, signorina» disse Sir Charles. «Lei ha notato tutte queste cose in quei pochi minuti precedenti la sua morte? Ma già, lo conosceva da prima.»

«Chi? Babbington?»

«Sì. Mi ricordo che il reverendo mi disse di averla conosciuta a... Non ricordo.»

«Ma no, Sir Charles, lei si sbaglia... oppure s'ingannava lui, il reverendo. Io non avevo mai visto né lui né sua moglie, prima di quella sera.»

«Eppure, mi sembrava proprio che... Ah, ecco! Dovete esservi conosciuti a Gilling.»

Cartwright fissava Muriel, ma lei ribatté, tranquilla e decisa: «No. Deve confondere le persone, Sir Charles».

Lui offrì alla commediografa un'altra sigaretta e cambiò argomento.

«Signorina, non ha mai sospettato che anche Babbington possa essere stato avvelenato?»

«So che lei e la signorina Lytton Gore lo pensano... o meglio, è lei, Sir Charles, che lo pensa e la ragazza pende dalle sue labbra.»

«Ah! E lei, cosa ne pensa?»

«Non saprei» rispose Muriel con aria indifferente.

Un po' deluso dalla risposta, l'attore riprese: «Quella sera, in casa sua, Strange non parlò di una certa signora Rushbridger?».

«Non mi sembra.»

«Era una sua paziente, ricoverata nella clinica per un esaurimento nervoso con fenomeni di amnesia.»

«Ah, adesso ricordo. Parlò di un caso di amnesia e disse, lo rammento benissimo, che ipnotizzando un malato qualche volta si riesce a ridargli la memoria perduta. Però non ci disse il nome del paziente.»

«Naturale. Questa circostanza è molto importante, forse.» Sir Charles fumò in silenzio per alcuni istanti, poi domandò: «E non c'è altro, signorina Wills?

Nessuna osservazione interessante sugli ospiti?».

La pausa che precedette la risposta di Muriel gli parve troppo lunga.

«No, nulla» disse infine la donna.

«Niente da dire sulla signora Dacres, per esempio, o su suo marito, o su Angela, o su Oliver Manders?»

A ogni nome che pronunciava, Sir Charles spiava l'effetto sul volto della zitella. All'ultimo nome gli parve di vedere accendersi un leggero bagliore, dietro le lenti, ma non poteva esserne sicuro.

«Mi dispiace, Sir Charles, ma non ho proprio niente da dirle.»

«Satter rimarrà deluso» osservò lui, alzandosi con un sospiro.

«Ne sono dolente.»

«Oh, sono dolente io, di averla disturbata per niente. Stava lavorando?»

«Sì, ma un po' di riposo non mi fa male.»

«Un'altra commedia?»

«Sì.» Sulle labbra pallide della scrittrice apparve un fugace sorriso.

«Confesso che ho in mente di introdurre nella mia nuova fatica alcuni dei tipi studiati proprio la sera della morte di Strange.»

«E non teme un processo per diffamazione?»

«No. Stia tranquillo. La gente non si riconosce mai, nelle commedie satiriche. Specialmente quando sono, come lei ha detto poco fa, *spietate*.»

«Davvero ritiene che ognuno di noi abbia un'opinione esagerata della propria personalità? Un'opinione in grado d'impedirgli di riconoscersi in un ritratto brutalmente verista? Vede che avevo ragione? Lei è una donna crudele, signorina Wills.»

La commediografa rise, molto lusingata.

«Non deve aver paura, Sir Charles» disse. «È difficile che una donna infierisca contro un uomo... a meno che non si tratti di *quell'uomo*.»

«Questo significa che in questo momento sta vivisezionando qualche disgraziata? Chi è? Me lo dica... No, voglio indovinare. Si tratta della Dacres, vero? È troppo affascinante per essere simpatica alle altre donne.»

Muriel taceva e continuava a sorridere enigmatica.

«Scrivi lei stessa i suoi lavori, o li detta?» domandò Sir Charles, quando si fu reso conto che la Willis non gli avrebbe mai rivelato chi voleva prendere in giro nella sua prossima commedia.

«Scrivo da me, a mano, poi mando le cartelle a una dattilografa» rispose la donna.

«Le occorrerebbe una segretaria.»

«Non tutti possono avere la fortuna di trovare una segretaria impagabile come la sua, Sir Charles... o forse la signorina Milray non è più con lei?»

«Vorrebbe rubarmela?» scherzò l'attore. «Non ci riuscirà. Mi è affezionata, tanto che è ritornata,

appena ha saputo che ero rientrato dalla Francia.»

«Una donna impulsiva» osservò la Wills.

«Chi? Violet Milray?» si stupì Cartwright. «Che cosa le viene in mente!

Quella donna è un pezzo di ghiaccio. Adesso mi scusi per il disturbo e non dimentichi d'informare la polizia su quel particolare.»

«La voglia sul polso destro del domestico? No, no, non me ne dimenticherò, Sir Charles.»

«Bene... Un momento, signorina Wills. Ha detto destro? Prima aveva detto sinistro.»

Muriel Wills aggrottò le sopracciglia e socchiuse gli occhi.

«Aspetti. Vediamo un po'. Io ero seduta così... Sir Charles, le dispiacerebbe presentarmi quel piccolo vassoio, come se fosse un piatto di legumi? Così, da sinistra.»

L'attore prese un vassoio di ottone battuto, orribile a vedersi, e lo presentò a Muriel, che si era seduta davanti al tavolino.

«La signorina prende legumi?» motteggiò.

«Grazie» rispose Muriel. «Ora non ho più dubbi. Era il polso sinistro, come ho detto la prima volta. Che sciocca!»

«Oh, ci si può sbagliare.»

I due si salutarono. Nel chiudere la porta, Cartwright si voltò a guardare la scrittrice. La Wills non lo guardava: era in piedi vicino al divano, dove l'aveva lasciata, e fissava le braci del caminetto con uno strano sorriso di malignità soddisfatta.

"Quella donna sa qualcosa" pensò l'attore. "Ci giurerei. Ma non vuole dire che cosa sa. E che diavolo saprà mai?"

X - Oliver Manders Nello studio legale Speier & Ross, il signor Satter chiese di Oliver Manders e diede all'impiegato il proprio biglietto da visita.

Lo fecero entrare subito in un piccolo locale buio e triste, che era l'ufficio del giovanotto. Oliver si alzò, sorrise e strinse la mano al vecchio.

«A che debbo l'onore, signor Satter?» disse il giovane, ma il tono della sua voce diceva a chiare note: "Dio, che seccatore!".

Satter, però, non era tipo da sgomentarsi per così poco. Sedette, si soffiò il naso e, inarcando le sopracciglia al di sopra del fazzoletto, chiese: «Ha sentito le novità?».

«Le novità finanziarie? Bene, il dollaro...»

«No, non parlavo del dollaro. Alludevo al risultato dell'autopsia.

Babbington è stato avvelenato anche lui, proprio come Sir Bartholomew Strange.»

«Ah, sì. L'ho letto. La nostra energica Hermi sarà soddisfatta. Ha battuto su quel tasto fin dal primo giorno.»

«E a lei non interessa?» «Per dire la verità, i miei gusti sono meno macabri» rispose Oliver con una risatina. «Non ho nessuna passione per i delitti. Sono così brutali e antiartistici!»

«Non sempre sono antiartistici» obiettò Satter.

«Forse lei non ha torto» riconobbe il giovane.

«Dipende dalla personalità dell'assassino» rincarò il vecchio. «Scommetto che se lei decidesse di far fuori qualcuno, saprebbe trovare una soluzione artistica.»

«Grazie tante. Lei ha una formidabile opinione di me, signor Satter» disse Oliver, col suo tono strascicato.

«Parliamoci chiaro, Manders» riprese Satter, lasciando da parte il tono scherzoso. «Quel suo incidente motociclistico mi convince poco... e convince poco anche la polizia, il che è peggio.»

La penna che Oliver teneva in mano cadde sulla scrivania, rotolò lungo il piano e finì sul pavimento.

«Scusi, ma non capisco» mormorò il giovanotto.

«Parlo di quel trucco, non troppo artistico. Mi dica, perché simulò un incidente, quella sera del ricevimento a villa Strange?»

Un lungo silenzio, poi Oliver domandò: «Dice che la polizia sospetta?».

«E non ha tutti i torti, deve convenirne. Però, se lei può giustificarsi in maniera efficace...»

«Una giustificazione ce l'ho» disse il giovane lentamente. «Ma non so se sarà ritenuta valida.»

«Forse potrei giudicare io stesso.»

Oliver si mise a giocherellare con un'altra penna. Alla fine, disse: «È vero, l'incidente è stato simulato. Ma agivo per suggerimento dello stesso dottor Strange.»

«C... cosa?» balbettò Satter, stupito.

«Sembra strano, eh? Ma è stato proprio così. Ricevetti un biglietto dal dottore, il quale mi pregava di fingere un incidente vicino a casa sua, in modo che potessi chiedergli ospitalità. Il biglietto diceva che non poteva spiegarmi meglio la cosa per iscritto, ma che si riservava di farlo a voce alla prima occasione.»

«E poi, glielo ha spiegato?»

«No. Giunsi alla villa al momento di metterci a tavola e alla fine della cena il dottore era morto.»

Nell'espressione e nella voce di Oliver non rimaneva traccia della studiata indifferenza che gli era solita. Il giovane fissava Satter come se volesse studiare le reazioni destate in lui dal suo racconto.

«Quel biglietto, lo ha conservato?»

«No. L'ho strappato subito, come mi consigliava il dottor Strange.»

«Peccato» disse Satter, asciutto. «Ne ha parlato alla polizia?»

«No. Avevo l'impressione che non mi avrebbero creduto.»

«Infatti.» Satter scosse la testa, perplesso. Che Strange avesse scritto davvero quel biglietto sembrava anche a lui improbabile, perché poco conforme al suo carattere. In tutta la faccenda c'era un'intonazione melodrammatica che stonava maledettamente con il senso pratico dell'insigne medico.

Satter alzò lo sguardo e incontrò quello, intenso, di Oliver. "Mi guarda per vedere se l'ho bevuta" pensò, ma chiese: «Sir Bartholomew non giustificava in nessun modo la sua strana richiesta?».

«Gliel'ho già detto. Scriveva che me lo avrebbe spiegato a voce.»

«Era davvero strana» osservò ancora Satter. «Eppure lei ha eseguito le istruzioni alla lettera. Come mai?»

«Forse perché la cosa m'incuriosiva.»

«E poi, non c'è nient'altro?»

«Che altro dovrebbe esserci?»

Satter non sapeva bene nemmeno lui perché avesse fatto quella domanda.

Forse l'aveva guidato l'istinto. Riprese: «Volevo dire, non c'è altro che possa aggravare la sua posizione?».

Il giovanotto sospirò, poi si strinse nelle spalle.

«Tanto vale che le dica tutto, signor Satter» mormorò poi. «Quella donna non tacerà di sicuro.»

La faccia di Satter era un punto interrogativo, ma Oliver era troppo assorto nei suoi guai, per rendersene conto. Proseguì: «Era la mattina dopo il delitto.

Stavo chiacchierando con quella Anthony Astor, la commediografa. Tirando fuori il portafoglio per farle vedere una fotografia, mi cadde un ritaglio di giornale. Lei fu pronta a raccogliarlo e a restituirmelo».

«Un ritaglio di giornale? Che cosa c'era scritto?»

«Era un articolo che illustrava le qualità della nicotina e le sue terribili proprietà venefiche. Sono sicuro che quella zitellona ha visto benissimo di cosa si trattava, prima di restituirmelo.»

«Come mai lei s'interessa di veleni?»

«Ma non me ne interessa affatto!» esclamò Oliver, in tono rabbioso.

«Chissà da quanto tempo avevo quel ritaglio in tasca... Non ricordo neanche perché né in quale occasione lo misi nel portafoglio. Tanto più che non stava in una delle tasche ma in mezzo, in modo che appena ho aperto il portafoglio, il ritaglio è caduto in terra. Io non ricordavo proprio di averci messo quel pezzo di giornale. Immagino che la zitellona del mio cuore sarà andata subito a rifischiare il fatto.»

«Uhm!» disse Satter. «Per quanto riguarda la commediografa, forse lei può stare tranquillo. Mi sembra una che ami tenere per sé quello che riesce a scoprire.»

«Ma io sono innocente, signor Satter» disse Oliver con voce ansiosa.

«Nessuno pensa di accusarla» ribatté il vecchio, in tono pacato.

«Lei, forse, non lo pensa, ma gli altri... Chissà che cosa avranno riferito alla polizia, contro di me.»

«Ma no, ma no» lo blandì Satter.

«No? E allora, che cosa è venuto a fare, lei, qui da me?»

«Sono venuto per appurare alcuni dubbi miei» rispose il vecchio gentiluomo, «e un po' anche per consiglio di un amico.»

«Quale amico?»

«Hercule Poirot.»

«È di nuovo in Inghilterra, quel buffo ometto?»

«Certo.»

«Come mai è tornato?»

Satter si alzò lentamente.

«Perché mai un cane insegue la selvaggina?» domandò con un piccolo sorriso. E, soddisfatto di aver avuto l'ultima parola, se ne andò.

XI - Poirot dà un ricevimento Poirot sedeva in una soffice poltrona nel suo salottino al Ritz e ascoltava in silenzio.

Hermi era appollaiata sul bracciolo di un seggiolone, Sir Charles stava ritto vicino al camino e Satter sedeva sul divano, un po' discosto.

«Fiasco su tutta la linea» disse Hermi, come conclusione.

«Adagio, signorina, adagio» protestò Poirot. «Se anche non siete riusciti a stabilire il legame presunto fra uno degli indiziati e il reverendo Babbington, non si può negare che qualche progresso lo avete fatto, e anche abbastanza interessante.»

«Muriel Wills sa qualcosa, lo giurerei» brontolò Cartwright.

«E Freddie Dacres non ha la coscienza del tutto candida» disse Hermi.

«Sua moglie è in cattive acque, perché Strange le ha rotto le uova nel paniere, allontanando il grullo che avrebbe potuto colmare i vuoti di cassa.»

«Che le sembra della storiella di Manders?» domandò Satter.

«Alquanto strana, direi e, dato il carattere di Sir Bartholomew, anche inverosimile» rispose Poirot.

«Una bugia, insomma» osservò Sir Charles in tono rude.

«Ci sono tanti generi di bugie» disse Poirot. Tacque un momento, poi riprese: «La signorina Wills ha scritto una commedia per Angela Sutcliff, vero?».

«Sì. Andrà in scena mercoledì prossimo.»

«Ah!» Dopo questa interiezione, il belga tacque di nuovo.

Hermi chiese: «E adesso, che cosa dobbiamo fare? Ditecelo, signor Poirot».

L'ometto guardò la bella ragazza e sorrise.

«Adesso, cara signorina» disse, «non rimane che una cosa, da fare. Pensarci su. Proprio così! Pensando, si risolvono tutti i problemi.»

«Ma io voglio fare qualcosa» protestò Hermi.

«Lei è una donna d'azione, eh?» osservò Poirot, ridendo sotto i baffi. «E va bene. Ci sono ancora tante cose da fare. Per esempio, andare a Gilling, dove il reverendo Babbington visse per tanti anni. Ecco, lei può fare una corsa a Gilling. Ha detto che la mamma della signorina Milray abita sempre laggiù ed è inferma. Gl'infermi possono sapere tante cose. Ascoltano tutti i pettegolezzi, s'interessano dei fatti altrui e non dimenticano mai niente. D'accordo, signorina Hermi? Vada a fare delle indagini laggiù. Potrebbero essere utili.»

«E lei» insisté la ragazza «non farà proprio nulla?»

«Ci tiene tanto a vedermi lavorare?» domandò il belga, con una strizzatina d'occhi. «E ve bene, l'accontenterò. Però non mi muoverò di qui, perché ci sto troppo bene. Darò un ricevimento, in albergo. Le va?»

«Un ricevimento?» ripeté Hermi, stupita.

«Certo. E inviterò i Dacres, Angela Sutcliff, la signorina Wills e Manders. Anche la sua simpatica mamma, naturalmente.»

«E me, non m'invita?»

«I presenti sono tutti inclusi.»

«Evviva!» gridò Hermi. «Ora ci siamo. Sento che lei non mi deluderà, signor Poirot. Durante il ricevimento accadrà sicuramente qualcosa di straordinario. Me lo promette, vero?»

«Non si faccia troppe illusioni, cara signorina» rispose Poirot prudentemente. «E ora, se lei e Satter permettono, vorrei parlare a quattr'occhi con Sir Charles. Ho bisogno del suo consiglio.»

Mentre attendeva l'ascensore con Satter, Hermi gli sussurrò, tutta felice: «Vedrò, il classico colpo di scena, come nei romanzi polizieschi. Che bello!

Quando saremo tutti riuniti, Poirot alzerà una mano e indicherà il colpevole».

«Ne dubito» mormorò Satter.

Il ricevimento si svolse il lunedì sera. Tutti gl'invitati avevano accettato di parteciparvi, e prima delle dieci la riunione era al completo.

Angela Sutcliff, più deliziosa che mai in un vaporoso vestito grigio chiaro, girò intorno lo sguardo malizioso.

«Il nostro Poirot ha teso la sua ragnatela» disse con voce gaia, «e noi, povere mosche, ci siamo incappate a una a una. Scommetto che fra poco ci farà cenno di tacere e, dopo aver riassunto la faccenda con quattro parole, tenderà un dito minaccioso verso di me, e annuncerà solennemente: "Ecco l'assassina! Questa donna è rea del doppio delitto". Vero, Poirot? E io scoppierò in lacrime e confesserò tutto, perché sono suggestionabile e, se lo dice lei, sono capacissima di credermi davvero colpevole. Ho tanta paura di lei, Poirot.»

«Per carità, cara amica» protestò Poirot, affaccendato con bottiglie e bicchieri. «Niente di tutto questo. Vi ho invitati per una piccola riunione tra amici, e vi prego di non parlarmi di delitti e di assassini. Sono discorsi che guastano il buonumore.»

Porse all'attrice un bicchiere e le avvicinò un piatto di ottime tartine. Poi si rivolse alla signorina Milray che se ne stava in disparte con la faccia scura, e la invitò a unirsi agli altri.

«Dobbiamo stare allegri» continuava a dire Poirot, passando da un gruppo all'altro con insolita vivacità. «Allegri, la vita è breve... *Sorridete, o belle, diman morremo!* Oh Dio, senza volerlo ho nominato la morte. Via, via!

Signora Dacres, vorrei congratularmi per la sua magnifica toeletta.»

«Alla sua salute, Hermi» disse Sir Charles, avvicinandosi alla ragazza con un bicchiere in mano. «Evviva!» esclamò il capitano Dacres.

Un'atmosfera di forzata gaiezza si diffuse per il salotto. Ognuno cercava di mostrarsi spontaneo, allegro e senza preoccupazioni, ma solo Poirot ci riusciva veramente. Nei suoi occhi balenavano i riflessi verdi delle grandi occasioni.

«Non darei un buon bicchiere di Xerès per tutti i vostri cocktail» ripeteva con convinzione. «Non parliamo poi del whisky. Sono in Inghilterra da tanto tempo, ma non ho mai potuto abituararmi. Voi inglesi vi guastate il palato, col vostro whisky, e poi non siete più in grado di apprezzare la finezza dei vini francesi. Ah, i vini francesi, che nettare... Ma che cosa succede?»

Poirot si era interrotto a uno strano suono, come un gemito soffocato. Tutti gli sguardi si volsero verso Cartwright, che barcollava annaspando, con la faccia stravolta e gli occhi fuori dell'orbita. Il bicchiere gli cadde di mano, poi l'attore fece qualche passo alla cieca e si accasciò sul tappeto, come un sacco vuoto.

Un attimo di silenzio angosciato, poi un urlo di Angela. Hermi si lanciò in avanti.

«Charles!» gridò. «Charles!»

Tentava di farsi largo fra gli ospiti, per raggiungere il caduto, ma Satter la trattenne per le spalle.

«Dio mio!» gemette Lady Mary. «Un altro! No, basta, per carità!»

La Sutcliff urlò ancora, poi disse: «L'hanno avvelenato, anche lui, come gli altri. Che orrore, Dio, che orrore!». E cadde sul divano, singhiozzando e ridendo insieme, con un riso convulso e stridente che faceva rabbrivire.

Poirot cercò di dominare la situazione. S'inginocchiò presso il corpo di Sir Charles e dopo un istante si rialzò, spolverandosi i calzoni con gesto macchinale. Girò lo sguardo sugli ospiti sgomenti. Nessuno fiatava, si udivano solo i singhiozzi di Angela, soffocati dal cuscino in cui l'attrice aveva affondato il viso.

«Amici miei...» cominciò Poirot, ma non poté continuare, perché Hermi gli si scagliò contro come una pazza.

«Imbecille!» gridò. «Buffone, pagliaccio che pretende di sapere tutto e ne sa quanto e meno di noi. Ecco il risultato della sua grande abilità. Un altro delitto, e sotto il suo naso infallibile, stavolta! Se non si fosse immischiato nella faccenda, questo non sarebbe accaduto. È stato lei, a uccidere Charles, lei e nessun altro.»

Hermi s'interruppe, incapace di trovare altre parole adatte per sfogare il suo dolore, e Poirot annuì con aria malinconica.

«Lei ha ragione, signorina» mormorò in tono di scusa. «Sono stato proprio io a uccidere Sir Charles, lo confesso. Ma, vede, io sono un assassino tutto speciale. Se uccido, so anche come risuscitare la mia vittima.» Si voltò verso il corpo immobile e con tono di voce gaio disse: «Molto bene, Sir Charles, mi congratulo. Lei è morto da grande artista. Ma ora è tempo di calare il sipario.»

L'attore balzò in piedi con uno scatto giovanile e scoppiò a ridere. S'inchinò alla comitiva e rise ancora. Dalle labbra socchiuse, Hermi si lasciò sfuggire un respiro che era un sibilo.

«Sono scherzi da fare, signor Poirot?» balbettò la ragazza. «La picchiereì.»

«Lei è un demone» intervenne Angela, balzando in piedi. «Se le serve aiuto, piccola Hermi, per picchiare questo individuo, mi chiami. E anche tu, Charles, che razza di scherzi da imbastire ai danni degli amici!»

«Ma perché questa farsa?» domandò Dacres, il quale era stato l'unico a non emozionarsi troppo.

«Già, perché?» intervenne Manders. «A che scopo?»

Poirot alzò una mano per chiedere silenzio.

«Vi prego, amici, ascoltatevi. Perdonatemi lo scherzo un po' forte, ma era necessario per dimostrare a voi tutti, e anche a me stesso, un fatto del quale, per dire la verità, ero già assolutamente convinto. Ascoltatemi. In uno dei bicchieri posati su questo vassoio io avevo messo un cucchiaino d'acqua pura, che doveva rappresentare la dose di veleno. Questi bicchieri sono di cristallo, proprio come quelli di Sir Charles e del dottor Strange, di modo che un poco di liquido incolore vi passa inosservato. Immaginate, perciò, il bicchiere di Porto di Sir Bartholomew, posato davanti a lui sulla tavola apparecchiata. Qualcuno vi mette dentro una piccola quantità di nicotina pura, e questo qualcuno potrebbe essere chiunque. Il domestico, la cameriera o uno qualsiasi degli ospiti. Perché il bicchiere era sulla tavola fin dal principio della cena, anche se doveva servire alla fine, per il Porto. Un momento per versarci dentro poche gocce di nicotina pura chiunque potrebbe averlo trovato.

«La tragicommedia di stasera non è stata che una riproduzione delle due tragedie autentiche. Ho pregato Sir Charles di recitare la parte della terza vittima, perché solo lui poteva riuscirci così bene. Magnifico, Cartwright! Spero proprio che il suo allontanamento dalle scene non sia definitivo come vuole farci credere. Ora, amici, ammettiamo per un momento che anche stavolta si trattasse di un autentico delitto. Quale sarebbe stato, secondo voi, il primo gesto della polizia?»

«Il bicchiere» gridò Angela, additando il calice caduto di mano a Sir Charles, che nessuno aveva pensato di raccogliere. «Lei aveva messo nel bicchiere dell'acqua, ma se fosse stata nicotina...»

«Supponiamo che io abbia usato la nicotina» interruppe Poirot, sfiorando col piede il bicchiere. «Perciò, signora Sutcliff, lei pensa che la polizia avrebbe fatto analizzare il bicchiere, e che l'analisi avrebbe rivelato la nicotina?»

«Ma certo.»

Poirot scosse il capo, sorridendo.

«Neanche per sogno, signora. La nicotina non sarebbe stata trovata. E sa perché?» continuò, strizzando un occhio con aria maliziosa. «Perché quello che è in terra non è il bicchiere dal quale Sir Charles ha bevuto.» Con un gesto teatrale, Poirot tirò fuori da una tasca interna della giacca un calice e continuò: «Questo è il bicchiere. Come vedete tutti, si tratta di un comune gioco di prestigio, un trucco dei più elementari, facilitato dal fatto che il pubblico presente non può concentrare l'attenzione su due punti diversi. Per il mio giochetto occorre che la vostra attenzione fosse attirata da qualche altra cosa, e io ho approfittato del momento psicologico. Così, quando Sir Charles è caduto sul tappeto, tutti gli sguardi si sono concentrati su di lui. E chi ha pensato di guardare che cosa faceva Hercule Poirot, in quel momento? Bene, proprio in quel breve attimo, io ho scambiato i bicchieri. Capito? Questo avvenne alla "Scolta", e questo avvenne a villa Strange. E così, sia nel bicchiere del cocktail, sia in quello del Porto, l'analisi chimica non trovò nicotina».

«Ma chi sostituì i bicchieri?» domandò Hermi.

«È questo che dobbiamo scoprire» disse Poirot, guardando la ragazza.

«Vuole dire che non lo sa?» domandò lei, con aria delusa.

Poirot si strinse nelle spalle.

Gli ospiti presero commiato con un po' d'impaccio. Sembravano perfino impermaliti, come se non riuscissero a digerire la beffa ordita dal belga.

Poirot li fermò con un gesto.

«Prego, signori, per cortesia. Devo dire ancora due parole. Ammetto che stasera abbiamo recitato una piccola commedia, ma non è escluso che qualcuno voglia tramutarla in tragedia. Non è escluso, voglio dire, che chi ha colpito due volte, non possa colpire una terza. Mi rivolgo perciò a tutti voi e alla vostra coscienza. Se qualcuno di voi sa qualcosa che possa, in un modo o nell'altro, mettere un po' di luce in questo mistero, io lo supplico di parlare. Serbare il silenzio in un caso come questo potrebbe essere pericoloso, addirittura criminale, perché il risultato di tale silenzio potrebbe essere un altro delitto. Ripeto. Se qualcuno sa qualcosa, parli, in nome di Dio, e al più presto.»

A Cartwright parve che l'appello di Poirot si rivolgesse in modo particolare a Muriel Wills. Ma il risultato fu nullo: nessuno aprì bocca.

Il belga sospirò. La sua mano, alzata in atto ammonitore, ricadde con un gesto stanco.

«Come volete» disse. «Io vi ho avvertiti e di più non posso fare. Ricordate. Il vostro silenzio può avere conseguenze gravi.»

Ancora silenzio.

Uno alla volta, lentamente, gli ospiti se ne andarono. Rimasero solo Hermi, Cartwright e Satter. La ragazza non aveva ancora perdonato a Poirot il suo tiro mancino. Se ne stava raggomitolata in una poltrona, con le guance in fiamme e gli occhi torvi. Evitava con cura di guardare Sir Charles.

«È stato un esperimento magistrale, Poirot» osservò l'attore, ammirato.

«Magnifico, davvero!» commentò Satter, e aggiunse, sorridendo: «Non avrei mai pensato che si potessero scambiare i bicchieri così, sotto il naso di tutti».

«Ho potuto farlo perché nessuno lo sapeva» spiegò il belga. «Il segreto della riuscita stava appunto in questo.»

«E solo per vedere se nessuno si accorgeva della sostituzione, lei ha architettato tutta la scena?» «Ecco, non solo per questo» confessò Poirot.

«Avevo anche un altro scopo.»

«Quale?»

«Volevo osservare l'espressione di un certo viso, nel momento in cui Sir Charles cadeva morto.»

«Quale viso?» domandò Hermi, con voce aspra.

«Questo è il mio segreto, signorina.»

«E ha potuto osservare qualche cambiamento d'espressione, su quel viso?» domandò Satter.

«Sì.»

«Che cosa ha visto?» Satter attese un momento la risposta, che non venne, poi continuò: «Non vuole proprio dircelo?».

«Ma sì, posso dirvelo» si decise Poirot. «Ho visto un'espressione di grande stupore.»

«Allora» balbettò Hermi con voce rotta «lei sa chi è l'assassino.»

«Le permetto di pensare ciò che vuole, signorina.»

«Sa tutto? Proprio tutto?»

«No, signorina, non so niente. E il perché è presto detto. Non conosco la ragione per cui fu ucciso il reverendo Babbington. Finché non avrò scoperto questo lato del mistero, non posso affermare di sapere. Tutto dipende da quell'unico punto oscuro, cioè il movente che cagionò la morte di Stephen Babbington.»

Bussarono all'uscio. Un fattorino dell'albergo entrò con un telegramma che porse a Poirot. Il belga aprì il foglio e lo scorse rapidamente, poi lo tese a Sir Charles.

Hermi si alzò, si portò alle spalle di Cartwright e lesse a voce alta: «*Pregola venire subito. Fornirò informazioni circa decesso Strange.*

Margaret Rushbridger ».

«La malata di Bart!» esclamò Sir Charles. «Avevamo ragione, dunque, di ritenere che quella donna non fosse estranea alla faccenda!»

XII - Una giornata a Gilling I quattro intavolarono subito un'animata discussione. Poirot andò a cercare un orario ferroviario, e dopo alcune incertezze fu deciso che il treno del mattino era più conveniente dell'automobile.

«E finalmente una parte del mistero sarà chiarita» disse Sir Charles.

«Che cosa ci sarà sotto, secondo lei?» domandò Hermi.

«Non so immaginarlo. Ma è certo che sapremo qualcosa intorno alla morte del mio povero amico. Se lui, come credo, aveva invitato quella gente col deliberato proposito di fare a tutti *una sorpresa, questa doveva avere a che fare con la Rushbridger. Che ne dice, Poirot?*»

L'investigatore scosse il capo, con aria perplessa.

«Questo telegramma complica le cose» disse. «E bisogna far presto, molto presto.»

Satter non vedeva la necessità di tanta fretta, ma non ritenne opportuno sollevare obiezioni, e disse, con la solita cortesia: «Va bene. Partiremo col primo treno. Ma è proprio necessario che si vada tutti quanti?».

«Sir Charles e io avevamo già combinato la gita a Gilling» intervenne Hermi.

«Si potrebbe rimandare» osservò Cartwright.

«Niente affatto» ribatté la ragazza. «Non rimandiamo proprio nulla. Mi sembra assurdo precipitarci tutti alla clinica, dato che il telegramma è indirizzato a Poirot e non a noi. Satter andrà con Poirot e noi andremo a Gilling.»

«Eppure, mi sarebbe piaciuto fare la conoscenza con la Rushbridger» insisté Sir Charles. «Chissà che cosa avrà da raccontare. Sa, Poirot, dato che conosco già la direttrice della clinica...»

«Appunto per questo, lei farebbe bene a tenersene lontano» lo interruppe Hermi, ostinata. «Ha già raccontato troppe bugie alla direttrice, e ora che la Rushbridger ha riacquisito la memoria, ci farebbe una bella figura, con la storia di aver conosciuto un suo parente a Montecarlo! È molto meglio che venga a Gilling con me, Sir Charles. Se vogliamo far cantare la signora Milray, è più facile che si confidi con lei, che con me. A lei, con la sua fama, nessuna donna per quanto vecchia e inferma saprebbe negare nulla.»

Sir Charles guardò il visetto animato di Hermi e sospirò.

«Sia fatta la sua volontà, Hermi» disse. «Verrò a Gilling. Può anche darsi che lei abbia ragione.»

«Certo che ho ragione!»

«Sì, così andrà benissimo» approvò Poirot. «Condivido l'opinione della signorina Hermi. La mamma della sua segretaria, Sir Charles, sarà ben lieta di fornirle tutte le informazioni possibili. E chissà che non ci frutti di più il suo viaggio nel Kent, che il nostro nello Yorkshire.»

La mattina dopo, verso le dieci, Sir Charles passò a prendere Hermi in macchina. Satter e Poirot erano già partiti.

Era una bella mattinata di sole e l'aria frizzante del primo autunno arrossava le guance di Hermi, mettendole una gioia nuova negli occhi.

Cartwright guidava con perizia la sua bella automobile per le strade secondarie lungo il Tamigi, e ciò divertì moltissimo la ragazza. Dopo Maidstone, Sir Charles consultò la carta stradale e guidò per un sentiero serpeggiante, attraverso i campi. Mancava un quarto a mezzogiorno, quando giunsero a Gilling, un piccolo villaggio dimenticato dal mondo, con una chiesetta antica, una canonica cadente, due o tre bottegucce semibuie, una fila di casette ornate di fiori, qualche villino modesto e tanto verde intorno.

La madre della signorina Milray abitava in una casetta minuscola, all'estremità del paese.

Quando Sir Charles fermò la macchina davanti al cancelletto, Hermi gli domandò: «La signorina Milray sa che venivamo a trovare sua madre?».

«Sì. Anzi, le ha scritto per avvertirla.»

«Le pare che sia stata una mossa prudente?»

«Perché no, cara?»

«Così. Però non l'ha portata con sé.»

«Già. Non l'ho portata perché Violet mi dà soggezione. Davanti a lei, non sono capace neanche di parlare, come se temessi che lei volesse suggerirmi le parole. Mi dà fastidio, ecco.»

Hermi scoppiò a ridere.

La madre di Violet Milray era il perfetto opposto della figlia. Quanto questa era dura e arcigna, tanto la madre era mite e dolce; quanto la figlia era ossuta e angolosa, tanto la madre era cicciuta e morbida.

L'inferma, nella sua poltrona a rotelle, era seduta accanto alla finestra dalla quale osservava dal mattino alla sera i rari passanti. Sembrava un'enorme salsiccia avvolta in un vestito nero, con una palla rosea per appendice. La palla rosea era la testa. Gli occhietti azzurro-stoviglia brillavano maliziosi nel grasso del viso.

L'arrivo dei due visitatori parve rallegrarla molto.

«Sono davvero felice di conoscerla, Sir Charles» disse con una strana voce da bambina. «La mia

Violet non fa che parlare di lei. Sapesse quanto la ammira, e quanto sta volentieri in casa sua! Prego, signorina, si accomodi.

Perdonatemi se non mi alzo, ma come forse saprete ho perduto l'uso delle gambe da dieci anni. Già, dieci anni su una poltrona. Bisogna aver pazienza, e se questa è la volontà del Signore, non bisogna lamentarsi. Gradite una tazza di tè? Dopo un viaggio così lungo, in automobile, sarete stanchi.»

Hermi e Cartwright declinarono l'offerta, ma la brava signora non volle intender ragioni e batté le mani, all'uso orientale, per chiamare una servetta un po' sgomenta. La ragazza doveva aver già ricevuto gli ordini in precedenza, perché portava un vassoio carico di tazze, teiera e piatti con biscotti.

Mentre sorbivano con piacere l'ottima bevanda calda, Sir Charles illustrò lo scopo della visita. «Immagino, signora, che sua figlia le abbia parlato della tragica fine del reverendo Stephen Babbington, che per molti anni fu vicario qui a Gilling.»

La salsiccia si agitò nella poltrona e la palla rosea annuì con vigore.

«Che tragedia! Non parlatemene! Ho letto sul giornale dell'esumazione.

Ma perché l'avranno avvelenato, quel brav'uomo? Così mite, così caritatevole... Qui lo ricordano ancora tutti, perché sapeva farsi voler bene.

Anche la moglie, tanto buona e simpatica! E i bambini... Educati come pochi.»

«Certo, è un bel mistero» disse Cartwright. «Non sappiamo dove battere la testa. Speravamo che lei potesse aiutarci, signora Milray.»

«Io? Oh, Sir Charles, che cosa vuole che sappia, una povera inferma, confinata in poltrona da dieci anni? Sa da quanti non vedo più i Babbington? Da quindici.»

«Lo so. Ma noi pensavamo che, forse, qualche cosa nel loro passato potesse spiegare la strana fine del reverendo.»

«Che cosa volete che ci fosse!» protestò la signora. «Facevano una vita quieta e ritirata. Non avevano molti soldi da spendere, e i figlioli erano parecchi. Quattro, pensate.»

Questo fu il principio delle reminiscenze della signora Milray, ma anche se la donna continuò a parlare per almeno mezz'ora, ciò che disse era ben poca cosa. Sir Charles le mostrò gl'ingrandimenti di alcune istantanee in cui figuravano i coniugi Dacres, una fotografia giovanile di Angela Sutcliff e un'orribile fotografia di Muriel Wills, ritagliata da un giornale. L'inferma esaminò i ritratti con vivo interesse, ma non riconobbe nessuno.

«Sono passati tanti anni» si scusò, «ma la memoria l'ho buona e queste facce sono sicura di non averle mai viste. Che volete, il paese è piccolo, siamo quattro gatti e ci si conosce tutti. Forestieri ne capitano difficilmente, e quindi, quando arrivano, tutti s'interessano di loro, in maniera che presto diventano familiari, per noi, come i compaesani stessi. Le ragazze Agnew, le figlie del vecchio dottore, si sono sposate e non sono tornate più qui, dato che il loro padre è morto; ma se le rivedessi le riconoscerei, anche se sono passati tanti anni. Anche i Richardson... lui è morto e lei è andata a stabilirsi a Londra. Ma avrà la mia età, ormai. Piuttosto, Sir Charles, ha domandato qualcosa a Violet? Da bambina andava a giocare con i figli del vicario e forse sa qualche cosa che io non so.»

Cartwright tentò, invano, di raffigurarsi una signorina Milray bambina, che giocava nel cortile della canonica.

Domandò alla signora se aveva mai conosciuto una donna che si chiamasse Rushbridger, ma quel nome non ridestò nell'inferma nessun ricordo.

Con molte scuse per il disturbo e ringraziamenti per l'ottimo tè, i due visitatori presero commiato. Si misero subito in cerca di una trattoria, per pranzare. Hermi, convinta di poterne cavare qualcosa, insisté per farsi cuocere due uova dalla fornaia del paese. Sir Charles, che aveva un appetito formidabile, specialmente dopo la corsa in macchina, acconsentì solo per far contenta la sua compagna.

La fornaia, una bella rossa sui trent'anni, spettegolò di gusto con i due forestieri eleganti e amabili. Anche lei sapeva dell'esumazione del cadavere del reverendo e ne era rimasta molto impressionata.

«Povero signor vicario!» disse intenerita. «Era tanto buono e paziente, con noi ragazzi! A me, regalava sempre una delle sue pasticche per la tosse.»

Però, anche lei non seppe dire nulla d'interessante sul conto di Babbington.

Dopo la sommara colazione, Hermi e Cartwright visitarono la chiesetta e si soffermarono a lungo in sacrestia, a sfogliare i registri: battesimi, matrimoni, funerali. Nulla d'interessante, nemmeno lì. Uscirono allora nel piccolo cimitero e si aggirarono fra le tombe ben tenute. Hermi leggeva i nomi sulle lapidi.

«Che nomi buffi, ci sono» osservò. «Guardi, qui riposa un'intera famiglia di Stavepenny e qui una Marian Sticklepath¹»

«Nessun nome può essere più buffo del mio» mormorò Sir Charles.

«Trova buffo il nome Cartwright?» domandò Hermi.

«Ma io non mi chiamo Cartwright. Questo è il mio nome d'arte, che però ho adottato legalmente.»

«E qual è il suo nome d'origine, Sir Charles?»

«Non avrò mai il coraggio di dirglielo, Hermi.»

«È così terribile?»

«Peggio! È ridicolo.»

«Oh, via! Me lo dica!»

«No, mi dispiace.»

«Nemmeno se la pregassi?» «No.»

«Perché?»

«Riderebbe troppo.»

«Non riderò. Prometto.»

«Non è possibile. È troppo buffo.»

«Me lo dica subito! La prego! Lo voglio, lo esigo.»

«È ostinata, Hermi. Perché insiste?»

«Perché non voglio dargliela vinta, ecco.»

«Che bambina adorabile!»

«Non sono una bambina.»

«Mi sembra proprio di sì.»

«Allora, mi dice il suo nome?» insisté la ragazza.

«E va bene, accontentiamo la curiosità. Il nome di mio padre era Mugg²»

«No!»

¹ Stavepenny significa Forasoldini e Sticklepath Contrastasentiero (N.d.T.).

² Mugg si pronuncia allo stesso modo di Mug, che significa *scodella o scemo*. (N.d.T.).

«Sì, mia cara, proprio così.»

«Mmm. Un bel guaio chiamarsi Mugg per tutta la vita.»

«Sarebbe stato un disastro, per la mia carriera. Me ne resi conto fin dal principio. E così pensai di mutarlo. In principio avevo pensato di darmi un nome italiano. Ludovico Castiglione mi piaceva molto. Poi optai per Charles Cartwright.»

«Charles è il suo vero nome?»

«Sì. Per fortuna il mio padrino era un uomo di buon gusto.» Esitò un momento, poi riprese: «Hermi, perché non mi chiama sempre Charles, lasciando da parte il Sir?»

«Le farebbe piacere?»

«Tanto. Ieri sera mi ha chiamato così, quando ho recitato la scena della morte.»

«Oh, allora!» mormorò Hermi, cercando di assumere un'aria indifferente.

«Hermi, non le sembrano assurde, irreali, tutte queste vicende tragiche?» disse Cartwright, improvvisamente. «Oggi, in specie, non posso pensare ai delitti. Vorrei sapere solo una cosa, mia cara. Sono superstizioso e sento che non riuscirò a spiegare il mistero se prima non sarò riuscito a spiegarmi un'altra cosa. Oh, insomma, quanti inutili giri di parole! Sembra che io non abbia mai parlato d'amore a una donna in vita mia... Bene, devo riconoscere che questa volta è differente. Hermi, non posso più vivere in questa incertezza. Mi dica, sono io o è Oliver Manders? Devo saperlo. Ieri ho pensato di essere io, quando lei ha dimostrato tanta disperazione per la mia morte, ma...»

«Pensava giusto, Charles» mormorò la ragazza.

«Angelo mio, tesoro caro!» gridò Cartwright.

«Ma, Charles, Charles... Non puoi baciarmi in un cimitero.»

«Posso baciarti dove mi pare e piace... in faccia al mondo intero.»

«E così, non abbiamo trovato niente» osservò Hermi, mentre l'auto li riportava verso Londra.

«Storie. Abbiamo trovato la sola cosa che valesse la pena di trovare. Hermi, che cosa c'importa di tutti i delitti e di tutti gli assassini della terra? Tu sola sei la cosa che mi sta a cuore, bambina. Ma... hai pensato, piccola, che io ho trent'anni più di te? Sei sicura di non badarci troppo?»

Hermi gli diede un pizzicotto sul braccio e rise.

«Non dire sciocchezze, amore... Dimmi, pensi che Poirot e Satter abbiano trovato qualcosa?»

«Speriamo. Ne sarei contento» rispose Charles, con generoso altruismo.

«Ma tu ci tenevi tanto, tesoro!»

Era evidente che, ora, Cartwright non ci teneva più alla sua interpretazione di perfetto poliziotto. «Ci tenevo, ma ora non m'interessa più» dichiarò. «Ora cedo tutto il campo al signor Baffuto. Se la veda lui. Del resto, è il suo mestiere.»

«Credi che lui sappia chi è l'assassino?»

«Molto probabilmente non ne ha la più lontana idea» rispose l'attore con una risata. «Ma, sai com'è, deve tenere alto il prestigio del suo nome.»

Hermi tacque, e, vedendola pensierosa, Charles le domandò: «A che cosa pensi, amore?»

«Alla signorina Milray. Era così strana, la sera in cui c'incontrammo all'edicola, tutte e due, col giornale in mano. Aveva una faccia... E poi disse: "E ora, che cosa faccio?".»

«Oh, sta' tranquilla» osservò Sir Charles, ridendo. «Quella donna sa sempre che cosa deve fare.»

«Sii serio, Charles. Era vero. Aveva un'aria sconsolata, povera donna.»

«Lascia stare le preoccupazioni di Violet. A me, ti assicuro, non m'importa di nessuno in questo

momento, tranne che di te e di me.»

«Faresti meglio a badare al traffico, Charles» lo interruppe la ragazza.

«Non ho intenzione di restare vedova prima di diventare moglie.»

All'ora del tè erano a Londra. Salirono nell'appartamento di Cartwright, e la signorina Milray venne loro incontro sulla porta.

«C'è un telegramma per lei, Sir Charles» disse.

«Grazie.» L'attore rise, con aria impacciata, come un ragazzo che deve sfornare una grossa notizia. «Senta, signorina Milray, le porto i saluti della sua mamma e... sì, devo darle una notizia, anche. La signorina Hermi e io ci sposiamo.»

Ci fu un breve silenzio, poi Violet disse: «Me ne rallegro molto».

C'era una nota stridente nella sua voce, che non sfuggì a Hermi. Ma prima che la ragazza avesse potuto farlo notare a Sir Charles, questi si era voltato verso di lei con un grido.

«Leggi qui, Hermi. È un telegramma di Satter.»

La ragazza lesse con ansia e spalancò gli occhi, esterrefatta.

XIII - La signora Rushbridger Prima di prendere il treno per lo Yorkshire, Poirot e Satter avevano avuto una breve conversazione con la signorina Lyndon, la segretaria del defunto dottor Strange. Anche se aveva la miglior volontà di aiutarli, la Lyndon non poté dire nulla di particolare, sulla signora Rushbridger. Il nome della paziente figurava sul taccuino del dottore, cori qualche appunto circa la sua malattia, ma la ragazza era sicura di non averlo mai sentito parlare della malata in termini personali. Tutto ciò che ne aveva detto verteva intorno ai sintomi da lei presentati.

Poirot e Satter giunsero alla clinica verso mezzogiorno. L'infermiera che li accolse sulla porta aveva un'aria sgomenta e agitata. Satter chiese della direttrice.

«Non so se potrà ricevere qualcuno, stamattina» disse la ragazza.

Satter scrisse due parole sul biglietto da visita.

«Le porti questo, per favore.»

L'infermiera li fece entrare in un salottino, e la direttrice li raggiunse pochi minuti dopo. Anche lei sembrava inquieta.

Satter si alzò e le andò incontro con un inchino.

«Si ricorda di me, signora?» domandò. «Venni qui con Sir Charles Cartwright, dopo la morte del compianto dottore.»

«La ricordo benissimo, signor Satter» disse la direttrice. «Anzi, ricordo che Sir Charles mi chiese notizie di quella povera signora Rushbridger. Che coincidenza strana!»

«Le presento il signor Hercule Poirot.»

All'inchino del belga, la signora rispose con un cenno distratto e continuò: «Ci sono tante cose che non capisco. Come ha fatto a ricevere un telegramma? È tutto un mistero. Perché sul suo biglietto da visita, signor Satter, ha scritto di aver ricevuto un telegramma dalla signora Rushbridger.

No, signor Satter. Secondo me, dev'esserci di mezzo qualche squilibrato. Non saprei spiegarmi la cosa altrimenti. E intanto abbiamo la polizia nella clinica.»

«La polizia?» ripeté Satter, meravigliato.

«Ma sì, sono qui dalle dieci.»

«Se permette, signora» riprese Satter, vincendo un oscuro senso di disagio, «vorremmo parlare con la signora Rushbridger, dato che ci ha inviato quel telegramma.»

«Ma, signor Satter, non sa?» domandò la direttrice.

«Che cosa dovrei sapere?»

«La signora Rushbridger è morta.»

«Morta?» tuonò Poirot. «Corpo di... Ah, ecco la spiegazione. Ma certo, accidenti... Scusi, signora. Questo spiega tutto. E io che non l'avevo capito.

Come è morta? Può dircelo?»

«Un mistero anche questo. Aveva ricevuto una scatola di cioccolatini, di quelli col liquore dentro. La scatola era arrivata per posta. Ne ha mangiato uno... doveva avere un sapore orribile, ma così, di sorpresa, non deve avere fatto in tempo a sputarlo.»

«Già. E il liquore corre giù per la gola... È impossibile sputare tutto.»

«Naturalmente ha chiamato subito l'infermiera, ma ha appena fatto in tempo a spiegarle che cosa era successo. È morta, poveretta. Il medico ha fatto subito analizzare i cioccolatini. Avvelenati. Nicotina.»

«Anche stavolta nicotina» osservò Poirot, irritato. «Che razza d'audacia!»

«E così non sapremo mai che cosa voleva dirci» mormorò Satter, sconcolato. «A meno che non si fosse confidata a qualcuno.» Guardò la direttrice con aria interrogativa.

«Non ha parlato con nessuno» dichiarò Poirot con una strana certezza.

«Si potrebbe domandare alle infermiere.»

«Domandiamo pure, ma vedrà che ho ragione io.»

La direttrice mandò a chiamare le due infermiere che avevano assistito, a turno, la signora Rushbridger: nessuna delle due sapeva nulla di nuovo. La paziente non aveva mai accennato alla morte del dottor Strange, e del telegramma nessuno sapeva nulla.

A richiesta di Poirot, un'infermiera accompagnò i due visitatori nella camera mortuaria della clinica. Vi trovarono l'ispettore Crossfield, che Satter presentò al suo compagno. Il cadavere era già stato ricomposto. Si trattava di una donna sui quarant'anni, bruna, molto bella. Nel pallore della morte, il suo volto non aveva però l'espressione di pace suprema che dà il sonno senza fiato: era contratto e sconvolto.

«Povera creatura» mormorò Satter, e alzò lo sguardo per fissare Poirot. Il viso dell'investigatore era cupo, quasi truce. Satter si sentì rabbrivire.

«Hanno temuto che parlasse» sussurrò ancora il vecchio gentiluomo.

«L'hanno uccisa per farla tacere.»

«Proprio così» annuì il belga.

«Per impedirle di rivelarci quello che sapeva.»

«O che non sapeva» corresse Poirot. «Ma non perdiamo tempo, Satter.

Abbiamo molte cose da fare, perché non debbono esserci altri morti. Bisogna impedirlo a qualsiasi costo.»

«Dico, Poirot, quest'ultimo delitto coincide con la sua idea sull'identità dell'assassino?»

«Sì, coincide. Però mi ammonisce, anche. L'assassino è pericoloso più di quanto immaginassi. Dobbiamo stare all'erta, Satter, gliel'ho già detto.»

Quando lasciarono la stanza, l'ispettore Crossfield li seguì e volle vedere il telegramma ricevuto

da Poirot la sera avanti. Era stato spedito dall'ufficio di Melfort, la cittadina più vicina alla clinica. Un agente fu mandato in fretta a informarsi su chi l'aveva consegnato allo sportello.

L'impiegata dell'ufficio postale, una ragazza acuta, ricordava benissimo di averlo ricevuto da un ragazzo del paese.

Poirot e Satter spedirono subito un telegramma a Sir Charles, poi andarono a mangiare un boccone in tutta fretta, dopo di che continuarono la loro inchiesta.

Verso sera fu rintracciato il ragazzo che aveva spedito il telegramma.

Dimostrava più dei suoi quattordici anni. Narrò, senza farsi pregare, di aver portato il testo del telegramma all'ufficio postale per incarico di un vagabondo cencioso, al quale lo aveva affidato, calandolo da una finestra con una corda, insieme ad alcune monete, una signora che abitava nella *casa dei matti*. Così aveva detto il vagabondo al ragazzo, aggiungendo che aveva fretta di proseguire la sua strada. Per il suo disturbo, il ragazzo aveva ricevuto tre scellini, oltre l'importo del telegramma.

Crossfield ordinò di ricercare il vagabondo. Poirot e Satter tornarono a Londra. Era mezzanotte quando entrarono nell'atrio dell'albergo, dove Sir Charles li attendeva, dopo aver riaccompagnato Hermi a casa dei parenti.

I tre uomini discussero a lungo la situazione.

«Amici miei» concluse Poirot, «non ci rimane altro che riflettere, far lavorare le cellule grigie. È del tutto inutile correre su e giù per l'Inghilterra, con la speranza che Tizio, Caio o Sempronio possano svelare il mistero.

Questi sono metodi da dilettanti. La verità non potrà scaturire che dalla meditazione.»

«E allora, che cosa conta di fare?» domandò Cartwright, poco persuaso.

«Pensarci su, l'ho già detto. Chiedo ventiquattr'ore di tempo.»

«E lei crede che, pensandoci su, riuscirà a stabilire ciò che quella povera signora avrebbe detto, se non l'avessero avvelenata?» chiese Sir Charles, con un sorrisetto ironico.

«Certo.»

«Va bene. Mi rimetto completamente a lei. Se sarà capace di vedere chiaro in questo guazzabuglio; le dirò bravo, Poirot. Per conto mio, confesso che ne ho abbastanza e rinuncio a qualsiasi velleità di trionfo. Del resto, ora ho altro a cui pensare.»

Cartwright si aspettava qualche domanda alle sue ultime parole, ma restò deluso. Satter, è vero, lo guardò incuriosito, ma tacque, e Poirot rimase assorto nei propri pensieri.

«Bene, è tempo di andare a letto» riprese l'attore, con uno sbadiglio appena accennato. «Ah, un'altra cosa. Sono in pensiero per Muriel Wills.»

«Che ha fatto, la nostra commediografa?» domandò Satter, e Poirot alzò la testa di scatto.

«Se n'è andata» rispose Cartwright.

«E dove?» intervenne Poirot.

«E chi lo sa! Ho ripensato a lei, dopo aver ricevuto il vostro telegramma. Sono convinto che quella donna sa qualcosa, e così ho pensato che potevo cogliere l'occasione del vostro messaggio per invitarla a parlare. Dopo aver riaccompagnato Hermi, ho proseguito per Tooting. Erano le nove, quando ho suonato alla sua porta. C'era solo sua madre che mi ha detto che Muriel aveva passato tutta la giornata a Londra e che verso le sette le aveva telefonato, per dirle di non attenderla per qualche giorno e di stare tranquilla.»

«E la madre era tranquilla?» domandò Satter.

«Non troppo, veramente. Capirete, Muriel era andata via senza neanche una valigetta, prima che facesse giorno.»

«È strano» mormorò Poirot.

«Molto strano» rincarò Cartwright. «Farebbe quasi pensare... Insomma, questa storia mi piace poco.»

«Io l'avevo avvertita» disse Poirot. «Ricordate, vero? "Parlate, in nome di Dio" dissi a tutti quelli che erano radunati nel mio salotto.»

«Oh, Dio! Pensa che anche lei...»

«Per il momento, preferisco non parlare di ciò che penso» disse Poirot.

«Prima Ellis, il domestico, poi la signorina Wills» mormorò Cartwright.

«Sembra impossibile che la polizia non sia ancora riuscita a ripescare Ellis.»

«Perché non l'hanno cercato dove si trova» ribatté Poirot.

«Pensa anche lei, come Hermi, che sia morto?»

«So solo che nessuno rivedrà Ellis.»

«Possibile che non ci si possa liberare di quest'incubo?» gemette Sir Charles. «È una cosa incredibile.»

«No, no. È, al contrario, una cosa perfettamente logica e condotta con metodo.»

Sir Charles spalancò gli occhi, stupito. «Come ha detto?»

«Ho detto che è logica e condotta con metodo. E se lo dico io, che sono metodico per carattere...»

Anche Satter appariva meravigliato.

Sir Charles domandò: «E io, secondo lei, che carattere ho?»

«Lei? Lei è un attore nato, Sir Charles. Fantasia accesa, spirito creativo, pronto a drammatizzare ogni situazione. Satter, invece, ha l'animo dello spettatore. Osserva e tace, ma s'immedesima nell'ambiente. Io sono il più prosaico dei tre. Non vedo che i fatti, nudi e crudi, senza paludamenti e senza i lumi della ribalta.» «Lei ci ha chiesto ventiquattr'ore. Così, per oggi non sapremo altro?»

«Proprio così.»

«Allora, buona fortuna e buona notte.»

Mentre si avviavano verso le rispettive case, Sir Charles disse a Satter: «Quell'omino è un bel presuntuoso».

Satter sorrise, nel buio. Il primo attore tornava a galla. A Cartwright non piacevano le parti secondarie. Domandò: «Che cosa voleva dire, Sir Charles, poco fa, quando ha annunciato di avere ben altro per la testa?». Sir Charles si schiarì la voce.

«Già. Volevo parlarvene. Sa, Hermi e io...»

«Oh, me ne rallegro tanto.»

«Grazie. Certo, ho molti più anni di lei. Troppi, forse.»

«Se non sembrano molti a Hermi... Nessuno è miglior giudice di lei.»

«Lei è un buon amico, Satter. E io che mi ero messo in mente che fosse innamorata di Manders.»

«Non ho mai capito come lei potesse pensarlo» osservò l'altro, candidamente.

«Comunque, ora sono tranquillo» concluse Sir Charles.

complete.

Alle undici e venti della mattina seguente, Hermi arrivò a interrompere le sue meditazioni, senza neanche farsi annunciare.

Quando la ragazza entrò nel salottino dell'investigatore, questi era intento a costruire un castello con le carte da gioco. Hermi lo guardò con stupore e con un pizzico di disprezzo. Il belga si sentì costretto a giustificarsi.

«Cara signorina, la prego di non credermi completamente rimbambito» disse con un sorriso impacciato. «Il costruire castelli di carte è un ottimo stimolante per le funzioni cerebrali. È un vecchio sistema, al quale ricorro nelle grandi occasioni, e così stamattina ho ordinato che mi portassero un mazzo di carte. Non sono vere carte da gioco, vede? Però servono lo stesso.»

Hermi si avvicinò al tavolino e si chinò a guardare la costruzione.

«Oh, le hanno portato il gioco detto delle *Belle Famiglie* » commentò.

«Si chiama così, il gioco che si fa con queste carte?»

«Sì. È un gioco da ragazzi. Lo facevo anch'io, da piccola.»

«Per costruire castelli, sono carte ideali» disse Poirot.

Hermi aveva preso in mano due o tre carte e le stava guardando con una certa tenerezza. Le ricordavano un'infanzia felice.

«Ecco Mastro Bun 3» disse, «il figlio del fornaio. Era il mio personaggio preferito. Oh, guarda Madama Mugg, la moglie del lattaio. Ah, ah, ah!» rise con un trillo argentino. «Questa sono io.»

«Lei? E che cosa c'entra, lei, con la moglie del lattaio?»

«Per via del nome» rispose Hermi e rise ancora, nel vedere la faccia meravigliata del belga. Poi spiegò che cosa avesse voluto dire e riferì la confessione di Cartwright circa il suo vero nome. Naturalmente, comunicò a Poirot anche l'avvenuto fidanzamento.

«Adesso capisco che cosa voleva dire Sir Charles, stanotte» mormorò l'ometto. «Sicuro, Mugg vuol dire scodella, vero? Ma anche sempliciotto, scimunito... Certo, non è un nome piacevole, per un attore. Scommetto che non andrebbe a genio neanche a lei, eh?»

«E vincerebbe, signor Poirot» rispose Hermi, e rise ancora. «Ebbene, non mi fa le congratulazioni? Non mi augura tanta felicità?»

«Certo, mia cara signorina. Tanta felicità! Ma di quella vera, non la breve e fuggevole felicità costruita sulla sabbia. Le auguro la felicità che dura tutta la vita, quella costruita sulla roccia.»

«Dirò a Charles che lo ha definito una roccia !» esclamò Hermi, raggiante.

«E adesso, signor Poirot, veniamo al motivo della mia visita. Sono molto preoccupata per quel ritaglio di giornale caduto dal portafoglio di Oliver... Ce ne parlò il signor Satter, ricorda? Oliver gli disse che Muriel Wills lo aveva sicuramente guardato, prima di renderglielo. Non le sembra strano che lui non ricordasse affatto di averlo in tasca? I casi sono due. O ha detto una solenne bugia, oppure quel foglietto non era mai stato nel suo portafogli.»

Oppure, non potrebbe essere che quella donna abbia finto di raccogliere qualcosa e abbia dato a Oliver, come se fosse stato suo, quel ritaglio?»

«Perché Muriel Wills avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Per liberarsene. L'ha rifilato a Oliver, capisce?»

«Pensa che lei sia l'assassina che cerchiamo?»

«Sì.»

«E il movente?»

«Inutile domandarlo a me. Potrebbe essere pazza, no? I letterati sono sempre un po' pazzoidi. Non riesco a trovare un altro motivo plausibile.»

«Infatti. Sono ore che mi sto scervellando sul punto: Per quale motivo fu avvelenato Stephen Babbington? Quando saprò rispondere a questa domanda, il mistero sarà risolto.»

«Lei non crede che sia opera di un pazzo, o di una pazza, vero?»

3 Bun significa panino, o focaccia, o ciambella. (N.d.T.)

«No, signorina. O almeno non di un pazzo o di una pazza come l'intende lei. Un motivo c'è, e io devo trovarlo.»

«Bene. Allora la lascio alle sue elucubrazioni, signor Poirot. Charles mi aspetta per accompagnarmi alla prova generale della commedia che Muriel Wills ha scritto per Angela Sutcliff. La prima va in scena domani sera.

S'intitola *E il cagnolino ride*. Carino, no?»

«Santo Iddio» esclamò Poirot, battendosi una mano sulla fronte.

«Che cosa è successo?»

«È successo che mi è venuta un'idea. Che scemo, però, a non averci pensato prima!»

Hermi guardava l'investigatore con aria ironica.

Poirot se ne accorse e proseguì: «Mi crede impazzito, eh? No, non sono pazzo. Vada, vada pure col suo fidanzato ad ammirare Angela Sutcliff, E si diverta!».

Rimasto solo, Poirot si mise a camminare per il salottino, gesticolando e borbottando fra i denti: «Ma sì. Questo chiarisce tutto». I suoi occhi si accendevano di riflessi verdi: sembravano quelli d'un gatto. «Un motivo strano, certo, ma sempre un motivo. Non mi era mai capitato, nella mia lunga carriera. Eppure, date le circostanze, è logico e anche plausibile.»

Passando accanto al tavolino, con un colpo di mano mandò all'aria il suo bel castello di carte.

«Le Belle Famiglie non mi servono più» disse. «Il problema è risolto e non mi resta che agire.»

Prese il cappello e il soprabito e scese a precipizio. Fece chiamare un tassì e all'autista diede l'indirizzo di Cartwright. Arrivato davanti al portone, pagò la corsa e s'infilò nell'atrio. Il portiere non c'era, e Poirot tirò dritto su per le scale fino al secondo piano. Era giunto quasi all'ultimo scalino, quando la porta dell'appartamento di Sir Charles si aprì per lasciar uscire la signorina Milray.

«Lei!» esclamò la donna, indietreggiando.

«Proprio io, signorina Milray» annuì Poirot, con un bel sorriso.

«Ma... Sir Charles non è in casa. È andato con la signorina Lytton Gore...»

«Alla prova generale della commedia di Anthony Astor» completò il belga.

«Sì, lo so. Devo aver dimenticato il mio bastone, l'ultima volta che sono stato qui. Venivo a riprendermelo.»

«Ah! Allora può suonare. Lisette ne saprà certo qualcosa. Io non posso fermarmi» mormorò Violet, concitata. «Devo prendere il treno. Vado a Gilling, a trovare mia madre.»

«Vada, vada, signorina. Non vorrei che perdesse il treno» disse Poirot, e si tirò da parte per lasciarla passare.

Violet scese rapida. Aveva con sé una piccola valigia.

Appena la donna fu scomparsa, Poirot parve dimenticare completamente lo scopo che lo aveva

condotto fin lì. Tornò a scendere cautamente le scale e arrivò sul portone proprio nel momento in cui un tassì caricava la segretaria di Cartwright. Poirot si guardò intorno e vide un altro tassì che veniva avanti lungo il marciapiede. Lo chiamò, vi salì e ordinò all'autista di seguire l'altra macchina. Non si sorprese affatto quando vide che il tassì della Milray non andava verso nord, ma verso la stazione di Paddington. Da Paddington non era possibile prendere un treno per il Kent, Poirot lo sapeva benissimo.

Nell'atrio della stazione, il belga si nascose dietro un'edicola, poi, quando la donna ebbe acquistato il biglietto e si fu incamminata verso le pensiline, anche lui si avvicinò a uno sportello e chiese un'andata e ritorno per Loomouth. Mancavano cinque minuti alla partenza. Poirot rialzò il colletto del soprabito e con molta cautela andò a sedersi in uno scompartimento di prima classe.

Arrivarono a Loomouth verso le diciassette. Imbruniva. Poirot era a pochi passi dalla Milray, quando il capostazione di Loomouth salutò la donna.

«Oh, signorina, buona sera! Torna a casa anche Sir Charles?»

«No, no» rispose Violet, un po' seccata. «Sono venuta a prendere alcune cose. Riparto domattina... No, non ho bisogno del tassì. Salirò per il sentiero.»

Si era fatto scuro. Violet camminava rapida su per l'erta. Poirot la seguiva a rispettosa distanza, a passi cauti e silenziosi come quelli di un gatto. Giunta alla villa, la donna aprì la porticina di servizio con una chiave tratta dalla borsetta ed entrò. Nascosto dietro un cespuglio, Poirot attese. Non dovette aspettare a lungo. La Milray tornò fuori quasi subito, tenendo in una mano una torcia elettrica, e nell'altra una grossa chiave. Girò dietro la casa e s'inoltrò per un sentiero invaso dalle erbacce. Il belga la seguì. Camminarono per parecchie centinaia di metri, finché giunsero davanti a una torre mezzo diroccata. La segretaria inserì la chiave, che teneva in mano, nella serratura della rozza porta corrosa dai tarli.

Si sentì un cigolio di protesta, e la porta girò sui cardini arrugginiti. La Milray accese la torcia ed entrò. Poirot la raggiunse e le tenne dietro, come un'ombra. Nel cono di luce giallastra apparve un tavolo con sopra alcune storte, un becco Bunsen, filtri, provette... un minuscolo laboratorio di chimica.

Violet afferrò una grossa tenaglia e l'alzò con gesto energico sugli apparecchi di vetro. Una mano nervosa la trattene per il braccio. Lei si volse, con un grido di spavento.

Nella penombra gli occhi di Poirot balenavano di riflessi verdi.

«Non può fare questo, signorina» disse il belga con voce severa. «Non si possono distruggere le prove di alcuni delitti.»

XV - Per tirare le somme...

Hercule Poirot sedeva in una grande poltrona. Tutte le lampade del salotto erano spente, meno una, velata da un paralume rosa e posata sul tavolino.

C'era qualcosa di simbolico, in quel gioco d'ombre e di luci: solo Poirot era illuminato in pieno; gli altri, Sir Charles, Satter e Hermi, che rappresentavano l'uditorio, erano sommersi in una semioscurità suggestiva.

Poirot parlava con voce sommessa, quasi sognante.

«Ricostruire il delitto, ecco la massima aspirazione dell'investigatore. E per giungere a questo

non si deve fare altro che riunire i fatti alla rinfusa, per poi disporli nell'ordine logico... proprio come si fa con un castello di carte, signorina Hermi. Se i fatti non corrispondono, crolla tutto, come crolla il castello di carte, se queste non sono disposte col giusto equilibrio. In questo caso occorre ricominciare daccapo, finché i fatti non si reggono in equilibrio, come il castello di carte.

«Come vi dissi già un'altra volta, esistono mentalità diverse: c'è la mentalità drammatica che tende a drammatizzare tutto, naturalmente. C'è quella che reagisce facilmente a qualsiasi apparenza di drammaticità. C'è la mentalità giovanile, romantica, ingenua, sentimentale. E infine, amici miei, c'è la mentalità borghese, prosaica, sorniona, che non s'incanta in ammirazione del mare turchino e della mimosa in fiore, ma vede e riconosce, dietro queste belle cose, la banale tela dipinta dello scenario.

«E veniamo, dunque, all'assassinio di Stephen Babbington, avvelenato nell'agosto scorso. La sera stessa, Sir Charles accennò all'ipotesi di un delitto, e io non mi mostrai propenso a condividere la sua opinione. Non potevo persuadermi, primo, che un uomo innocuo come il reverendo potesse essere vittima di un assassinio. Secondo, che fosse possibile somministrare del veleno a una data persona nelle circostanze in cui il fatto era accaduto quella sera.

«Tengo a dichiarare che Sir Charles aveva ragione, e io torto marcio. Il mio torto dipendeva dall'errore iniziale di considerare il fatto da un punto di vista completamente sbagliato. Solo stamattina ho avuto la percezione dell'esatto punto di vista dal quale l'assassinio del reverendo Babbington poteva essere considerato logico e possibile.

«Ma, per il momento, sorvoliamo su questo fatto, e consentitemi di guidarvi passo passo per il sentiero che io stesso ho dovuto percorrere. Consideriamo la morte del reverendo come il primo atto del nostro dramma.

Il sipario calò su questo primo atto nel momento in cui noi tutti lasciavamo la casa di Sir Charles, in Cornovaglia.

«Quello che io considero il secondo atto s'inizia a Montecarlo, nel momento in cui Satter mi mostrò il giornale che annunciava la morte improvvisa di Sir Bartholomew Strange. Capii immediatamente che avevo avuto torto a non condividere l'opinione di Sir Charles, perché era chiaro come il sole che tanto Babbington quanto Strange erano stati assassinati e che i due omicidi non formavano che un unico delitto. Più tardi, un terzo avvelenamento venne a completare la serie, l'assassinio della signora Rushbridger. Ma questo avvenne più tardi. Per tornare a quella mattina, a Montecarlo, mi resi conto che la prima cosa da farsi era trovare una teoria ragionevole e sensata, che dimostrasse un qualsiasi nesso, purché logico e verosimile, fra i delitti. In altre parole, l'autore dei due assassinii, e successivamente del terzo, doveva essere una sola persona, la quale, senza dubbio, dai delitti doveva trarre un vantaggio piuttosto importante.

«Debbo confessarvi che, per me, la circostanza più strana e sconcertante era rappresentata dal fatto che l'assassinio di Strange aveva seguito e non preceduto quello di Babbington. Già, perché considerando i tre delitti senza alcuna distinzione di tempo e di luogo, tutto convergeva a indicare l'assassinio del medico come ciò che si può chiamare il delitto principale, mentre gli altri due avevano il carattere di crimini secondari, dipendenti, in certo qual modo, dalla morte di Sir Bartholomew. Tuttavia, come vi feci osservare una volta, un delitto va preso come viene e non se ne possono modificare le circostanze. Babbington era stato ucciso prima di Strange, e quindi il secondo delitto appariva come una conseguenza del primo, e non viceversa. Di qui la necessità di ricercare il movente per l'assassinio del reverendo.

«Incominciasti a esaminare la possibilità di un errore. Forse il dottor Strange era la prima vittima designata e Babbington era stato avvelenato per sbaglio? Dovetti lasciar cadere l'ipotesi, dato che chi conosceva Strange sapeva benissimo che l'illustre scienziato non beveva mai cocktail.

«Altra ipotesi. Il veleno non era destinato né a Strange né a Babbington, ma a un'altra delle persone presenti al ricevimento di Sir Charles. Non mi riuscì di trovare nessun dato a conferma di tale idea, e dovetti ritornare alla conclusione che il reverendo fosse stato ucciso deliberatamente. Questo, però, mi rimandava all'apparente inverosimiglianza della cosa.

«Nell'iniziare un'indagine, è abitudine saggia seguire sempre l'ipotesi più ovvia. Ammesso, perciò, che Stephen Babbington avesse bevuto un cocktail avvelenato, chi aveva avuto l'opportunità di mettere il veleno nel suo bicchiere? La risposta più elementare a tale quesito mi additava le due sole persone che avrebbero potuto farlo, cioè Sir Charles, che aveva preparato gli aperitivi, e Lisette, che li aveva serviti. Tuttavia, se pure uno di loro avesse potuto versare il veleno nel bicchiere, non era assolutamente possibile che uno dei due avesse avuto l'opportunità di far giungere proprio quel bicchiere nelle mani del reverendo. Lisette, forse, ci sarebbe riuscita, destreggiandosi in modo da far capitare al reverendo proprio quel bicchiere; ma era una cosa quasi impossibile. Sir Charles avrebbe potuto farlo, se avesse offerto il bicchiere al reverendo con le proprie mani. Ma questo non era avvenuto. E così bisognava concludere che la sorte e unicamente la sorte, aveva messo quel bicchiere nelle mani della vittima.

«Sir Charles e Lisette, e nessun altro, avevano preparato e offerto le bibite. Ma né Sir Charles né Lisette erano presenti alla cena data da Strange. E nella morte del medico, chi poteva aver avuto la maggior opportunità di maneggiare i bicchieri di Sir Bartholomew? Ellis, il domestico latitante, e la cameriera che l'aveva aiutato nel servizio di tavola. Qui, però, non si poteva escludere l'intervento, rischioso ma possibile, di uno degli ospiti. Perché uno di loro avrebbe potuto, prima o durante la cena, mettere qualche goccia di nicotina nel bicchiere del Porto che Strange aveva davanti fin dal principio.

«Quando vi raggiunsi, su alla "Scolta", voi tre avevate già pronta una lista delle persone che avevano preso parte a tutti e due i ricevimenti. Posso dirvi che i primi nomi della lista, e cioè quelli dei coniugi Dacres, di Angela Sutcliff e di Muriel Wills, io li scartai senz'altro. Mi pareva assolutamente impossibile che una di queste quattro persone sapesse a priori che quella sera, in casa di Cartwright, avrebbero incontrato il reverendo Babbington, mentre l'uso della nicotina, come arma del delitto, denotava un piano prestabilito e non un'idea sorta ed effettuata all'ultimo momento. Altri tre nomi figuravano nella lista. Lady Mary Lytton Gore, sua figlia Hermione e Oliver Manders. Benché non molto probabili, questi nomi sembravano più possibili. I tre abitavano in paese, potevano avere qualche motivo per desiderare la morte di Babbington, e non era del tutto inverosimile che avessero approfittato dell'occasione per mettere in atto il loro programma. Però, non riuscivo a stabilire *chi di loro e in che modo avesse potuto commettere il delitto.*

«Credo che Satter, seguendo la mia stessa idea, avesse finito col puntare i propri sospetti sul giovane Manders, e convengo che, secondo un punto di vista logico, Oliver era il più incriminabile. Il suo atteggiamento volutamente distratto della sera in cui ci radunammo alla "Scolta", le sue idee strambe sulla religione e la sua dolorosa condizione di illegittimo lo ponevano, insieme col carattere impetuoso, in cattiva luce. Aggiungete a questo lo strano incidente che lo aveva portato in casa Strange la sera del secondo delitto, e la storiella non troppo chiara del biglietto inviato dallo stesso dottor Strange. Infine la testimonianza, indiretta, di Muriel Wills, circa un ritaglio di giornale che

parlava del potere venefico della nicotina. Perciò, tutto complottava contro Manders. Eppure, la conclusione non mi piaceva. Perché?

«A questo punto, amici miei, doveva essere chiaro che uno dei nomi della famosa lista era quello giusto. Bene, io però avevo l'impressione che questa chiarezza fosse falsa e dovuta solo a una ben architettata simulazione. In quell'attimo, ciò che sarebbe apparso ovvio e logico a qualsiasi mentalità equilibrata, a me apparve come uno sfondo di scenario preparato con abilità. Qualsiasi criminale intelligente si sarebbe reso conto che nessuno dei sette nomi della lista sarebbe sfuggito ai sospetti. Di conseguenza, un assassino intelligente avrebbe preparato le cose in modo da non far apparire il proprio nome in quella lista.

«In altri termini, l'assassino di Babbington e di Strange era presente ai due ricevimenti, ma senza che ciò apparisse. Chi aveva preso parte al primo ricevimento e non al secondo? Sir Charles, Satter, la signorina Milray e la signora Babbington. Una di queste quattro persone avrebbe potuto penetrare a villa Strange sotto mentite spoglie? Sir Charles e Satter erano in Riviera, la signorina Milray a Londra e la signora Babbington a Loomouth. Queste due ultime, quindi, a breve distanza da Melfort. Ma vi pare possibile che la signorina Milray si trovasse a casa del medico senza che nessuno la riconoscesse? La sua eccezionale bruttezza non poteva passare inosservata. Bisognava escludere la Milray. E per motivi quasi simili bisognava escludere anche Margaret Babbington.

«Rimanevano Cartwright e Satter. Uno di questi avrebbe potuto trovarsi a villa Strange senza essere riconosciuto da nessuno? Satter? Via, non mi pareva probabile, se pure non del tutto impossibile. Ma se prendevamo a considerare le possibilità di Sir Charles, la cosa cambiava aspetto. Nella sua qualità di attore, e che attore, lui sarebbe stato in grado di rappresentare qualsiasi parte, cioè avrebbe potuto assumere un'altra personalità. Quale? E qui cominciai a esaminare la strana figura del domestico Ellis.

«Una persona misteriosa, che compare sulla scena all'improvviso pochi giorni prima del delitto e scompare subito dopo senza lasciar traccia. Come mai Ellis era potuto sparire, cancellarsi dalla faccia della terra in maniera così perfetta e assoluta? Semplice. Perché Ellis non era mai esistito. Anche lui era falso, com'era falsa tutta la messa in scena della morte di Babbington. Ellis era irreale, non esisteva. Ma era possibile? Tutto il personale di servizio di Sir Bartholomew conosceva benissimo Cartwright. Non parliamo poi dello stesso dottor Strange, che gli era amico intimo fin dalla prima giovinezza. Bene, in quanto al personale di servizio la cosa non presentava troppe difficoltà. Se qualcuno di loro lo avesse riconosciuto, il rischio non era poi tanto grave. Si poteva far passare la storia come uno scherzo. Se invece, come avvenne, il falso Ellis avesse potuto trascorrere quei pochi giorni nella villa, in perfetto incognito, la sua posizione sarebbe stata sicura. Le domestiche del dottor Strange avevano riferito che sicuramente era stato in case signorili, che era diverso dagli altri, che era un signore, un perfetto gentiluomo, eccetera. Non era un gran che. Ma un'osservazione di Doris, una sciocchezza, mi fece radicare nella mia teoria. La ragazza aveva detto che Ellis aveva un modo tutto suo di fare il servizio.

«Ma nei riguardi di Sir Bartholomew la finzione era più difficile. Come supporre che un vecchio amico non ti riconosca? A meno che Strange non lo avesse riconosciuto, oppure che fosse d'accordo con lui per giocare una burla agli invitati. C'era qualche indizio che ci dicesse che il dottore avesse riconosciuto l'amico, o fosse d'accordo con lui? Sì. Fu Satter, col suo spirito d'osservazione, a scovare tale indizio. L'osservazione scherzosa del medico, insolita in lui che trattava i domestici con una certa distanza, il quale aveva detto al domestico: "Ma bravo, Ellis! Che intelligenza! Un

domestico di prim'ordine, vero, Beatrice?". Osservazione insolita, ripeto, ma giustificata nel caso che il domestico fosse Sir Charles e che Strange lo avesse riconosciuto o fosse d'accordo con lui.

«Penso che quest'ultima ipotesi sia la più credibile. Forse i due amici avevano fatto una scommessa, e la sera, alla fine della cena, se nessuno avesse riconosciuto la vera identità del domestico, Sir Bartholomew avrebbe illustrato la sorpresa promessa a Angela Sutcliff. Ecco perché era così di buon umore. Se poi, durante la serata, qualcuno avesse riconosciuto Ellis, sarebbe finito tutto con grandi risate, e ciascuno si sarebbe divertito per la burla. Ma nessuno, ahimè, ebbe uno sguardo per la figura un po' curva del domestico, per i suoi occhi incupiti da poche gocce di belladonna, per le sue basette brizzolate e per quella voglia di lampone dipinta sul polso. Ingegnosa trovata, questa, come segno d'identificazione facilmente trascurabile, ma caratteristico. Quella voglia di lampone era destinata a figurare abbondantemente nelle descrizioni del servitore latitante, ma nessuno l'aveva notata. Solo la signorina Wills la vide, ma di lei ci occuperemo fra poco.

«Che avvenne, poi? Strange morì, e questa volta nessuno attribuì il decesso improvviso a cause naturali. Fu avvertita la polizia, ed Ellis venne interrogato, come tutti gli altri. Ma a tarda notte il sedicente domestico se la svignò per il passaggio segreto e, dopo aver riassunto la sua vera personalità, tornò a Montecarlo. Qui, dopo due giorni, passeggiava tranquillo in riva al mare, pronto a dare in smanie per il dolore e la sorpresa provati nel leggere la triste fine del vecchio amico.

«Tutto questo, s'intende, non era che teoria. Prove non ne avevo, ma quanto avvenne poi confermò punto per punto il mio edificio di ipotesi. Sì, il mio castello si reggeva perfettamente in piedi. Le lettere ricattatorie scoperte in camera di Ellis? Ma era stato lui stesso, Sir Charles, a scoprirle. E il misterioso biglietto del dottore a Manders? Niente di più facile, per il domestico, che scrivere una lettera a nome di Strange, di cui conosceva benissimo la grafia. Se Oliver stesso non l'avesse distrutta, Ellis se ne sarebbe impadronito nell'aiutare il giovane a disfare le valigie o nello spazzolargli i vestiti. E con lo stesso metodo avrebbe potuto mettergli nel portafogli il ritaglio di giornale compromettente.

«Veniamo alla terza vittima, la signora Rushbridger. Quando udimmo il suo nome per la prima volta? Dopo che la cameriera riferì la scherzosa osservazione del padrone riguardo al domestico. Bisognava distogliere subito l'attenzione da quella insolita familiarità di Strange, e Cartwright si affrettò a chiedere quale fosse il messaggio telefonico riferito dal domestico e il nome della malata. A questo punto, la figura della ignota smemorata prende il sopravvento. Cartwright si occupa di lei con ardore, corre alla clinica, interroga la direttrice e si adopera per fare della povera inferma uno schermo per sé.

«Ora esamineremo la parte assunta nel dramma dalla signorina Wills. Quella donna ha una personalità singolare. Anzi, non ne ha alcuna, perché possiede il dono di non farsi notare, di passare inosservata. Non bella, priva di spirito, antipatica, poco loquace, Muriel Wills appartiene alla categoria delle persone insignificanti; ma, al contrario di esse, è intelligentissima, acuta e osservatrice, e si prende la rivincita sulla società, che non l'apprezza, con la sua penna caustica e mordente. Abilissima nel riprodurre per la scena caratteri e situazioni, Muriel Wills studia in silenzio il mondo che la circonda, fa tesoro delle proprie osservazioni. Io non so se notasse qualcosa di particolare nella persona di Ellis, ma è certo che fu la sola a guardarlo e a osservarlo. La mattina dopo il delitto la sua insaziabile curiosità la spinse a girare per la casa, a frugare e a ficcare il naso dappertutto, come riferì una delle cameriere. Entrò nella camera di Dacres, s'intrufolò nell'ala dei domestici, spinta solo dal suo istinto d'investigatrice. Solo lei fu in grado di mettere Sir Charles in

imbarazzo, e lui, sapendo quanto quella donna fosse osservatrice, fece in modo di andarla a interrogare da solo. Il risultato dell'intervista fu abbastanza rassicurante, perché, finalmente, qualcuno si era accorto della voglia di lampone. Ma poi sopraggiunge la catastrofe. Non credo che, fino a quel momento, la signorina Wills avesse pensato ad associare la figura di Ellis con Sir Charles; ma il suo spirito di osservazione era sempre all'erta. Quando, alla cena di Strange, il domestico le aveva presentato i piatti, lei non gli aveva guardato il viso ma le mani, e non le aveva dimenticate. Quando Sir Charles andò da lei per interrogarla, le balenò l'idea che Ellis e l'attore fossero una sola persona e, con la scusa della voglia di lampone, si fece presentare un piatto da Cartwright, al solo scopo di guardargli le mani nella stessa posizione in cui aveva visto quelle del domestico in casa del dottor Strange.

«Fu così che Muriel Wills scoprì la verità, ma, da quella strana creatura che è, non rivelò la sua scoperta. Tenne il segreto per sé e forse se ne compiacque. Sir Charles, però, era seccato. Il ricordo dell'espressione maliziosa della zitella quando lui si era congedato, non lo lasciava tranquillo. Quella donna sapeva qualcosa. Ma che cosa? Per non correre rischi, decise di tentare un ultimo colpo audacissimo, allo scopo di stornare l'attenzione della commediografa dalla figura del domestico fuggitivo. Il giorno del mio ricevimento, Sir Charles si alzò di buon'ora, partì per Melfort e là, travestito da vagabondo, affidò il telegramma al ragazzo. Tornò a Londra in tempo per rappresentare la piccola parte che io gli avevo affidata. Fece anche un'altra cosa. *Spedì per posta una scatola di cioccolatini avvelenati a una poveretta che non aveva mai vista né conosciuta.*

«Durante il mio ricevimento, capii che Muriel Wills nutriva qualche sospetto. Infatti, quando Sir Charles eseguì la scena della morte, io sorvegliavo l'espressione della commediografa. Era il ritratto della delusione e dello stupore. Lei credeva che l'assassino fosse Cartwright, ma in quel momento, vedendolo cadere morto, vittima lui stesso, come i due precedenti uomini, tutte le sue convinzioni andavano all'aria.

«E si presentava un altro problema. Se lei sospettava di Sir Charles, e se questi se ne fosse accorto, come infatti era, non si potevano dare due soldi per la vita della scrittrice. Per questo, misi in guardia tutti gli ospiti, ma per la signorina Wills ritenni opportuno ricorrere a mezzi più energici, e le telefonai la sera stessa, pregandola di venire da me la mattina dopo, prestissimo, prima che io partissi con Satter per Melfort. Lei venne e da quel momento non si è più mossa da questo albergo. Quanto fosse opportuno il mio provvedimento, lo dimostra il fatto che Sir Charles, tornando da Gilling, si sentì in dovere di correre a Tooting. Arrivò tardi. Muriel Willis era fuggita.

«Ma intanto, il piano di Cartwrih funzionava. La misteriosa signora Rushbridger, che aveva delle comunicazioni urgenti da riferirci, veniva uccisa prima di poter parlare. Drammatico, vero? Proprio come nei romanzi polizieschi, o nei film gialli. Ancora e sempre la tela dipinta degli scenari, insomma.

«Purtroppo per l'assassino, non è tanto facile ingannare Hercule Poirot.

Satter disse: "L'hanno uccisa per farla tacere, per impedirle di dirci quello che sapeva". E io ribattei: "O che non sapeva". Quella frase stupì Satter, che, invece, avrebbe dovuto capire. La Rushbridger fu tolta di mezzo perché non era in grado di rivelarci un bel nulla, dato che non era coinvolta, neanche in minima dose, nei delitti. Rappresentava solo il capro espiatorio scelto da Sir Charles e, come tale, doveva morire.

«Eppure, anche in questo suo apparente trionfo, Cartwright commise un errore puerile. Il telegramma era indirizzato a me, all' *Hôtel Ritz*. Quando mai la povera inferma, confinata in una

clinica del Yorkshire, aveva saputo che io mi occupavo della faccenda? Un errore madornale.

«A questo punto non mi rimanevano più dubbi sull'identità dell'assassino. Rimaneva oscuro il motivo. Tornai a riflettere, e più pensavo, più la morte di Strange mi appariva come il delitto base, il solo compiuto per uno scopo ben definito. Quale ragione poteva aver avuto, Sir Charles, per disfarsi del suo migliore amico?

Era possibile immaginare un movente per tale delitto? Sì.»

Poirot tacque, e dal piccolo gruppo riunito intorno al divano uscì un profondo sospiro. Sir Charles si alzò lentamente e fece qualche passo verso il camino. Poi si fermò, si volse e lanciò un'occhiata sdegnosa al piccolo investigatore sprofondato nella poltrona.

Satter ravvisò in quell'atteggiamento sprezzante uno dei personaggi favoriti dell'attore, un nobile dal cuore generoso che veniva accusato, innocente, di un misfatto ignobile.

«La sua fantasia non conosce limiti, Poirot» osservò Sir Charles, con voce ironica. «L'ho ascoltata attentamente. Volevo vedere fin dove sarebbe arrivato. Inutile dire che nella sua ricostruzione non c'è niente di vero. E giacché ha lasciato in sospeso una parte della storia, vada avanti. Per quale ragione avrei dovuto uccidere il mio buon Bart?»

Poirot, l'ignobile piccolo borghese, osò alzare lo sguardo sul nobile signore che lo sovrastava con tutta la sua statura e riprese con una prontezza davvero impertinente: «Al mio paese c'è un proverbio, noto a tutto il mondo che dice Cherchez la femme. Ho cercato e ho trovato. Non ci voleva molto a capire che lei era innamorato della signorina Hermi. Era innamorato di lei come solo un uomo della sua età può innamorarsi di una donna molto più giovane. Anche la signorina Hermi l'amava, e sarebbe bastata una sua parola, Sir Charles, perché le cadesse nelle braccia. Ma questa parola lei non la diceva. Perché? Le confidenze di Satter mi mostrarono un Cartwright perplesso circa i sentimenti della ragazza, che riteneva innamorata di Oliver Manders. Via, Sir Charles, a un uomo esperto come lei non poteva sfuggire l'evidente preferenza che Hermi le dimostrava in ogni modo. Sapeva benissimo che la ragazza l'amava. E allora, perché non la sposava? Che cosa glielo impediva? Doveva esistere un ostacolo, per esempio una moglie. Ma nessuno sapeva di un suo matrimonio, e per un attore famoso nascondere un matrimonio è un'impresa praticamente impossibile. Ergo, se lei era sposato, il matrimonio doveva essere stato celebrato prima che il suo nome divenisse famoso.

«Ma che cosa era avvenuto di questa moglie? Se viveva ancora, perché nessuno l'aveva mai sentita nominare? E perché lei non aveva mai divorziato, pur non vivendo insieme a sua moglie? C'è un solo caso in cui la legge inglese sui divorzi si dimostra crudele. Se la moglie è rinchiusa in manicomio o all'ergastolo, la legge non accorda il divorzio al marito, e viceversa. Se tutto ciò fosse accaduto in un'epoca anteriore alla sua notorietà, nessuna meraviglia che tutti lo ignorassero.

«Se nessuno lo sapeva, lei avrebbe potuto sposare Hermi, ingannandola sul suo stato civile. Ma c'era una persona che sapeva, l'amico degli anni giovanili. Strange era un uomo integro, incorruttibile. Avrebbe capito la sua dolorosa situazione e ne avrebbe sofferto con lei. Avrebbe potuto perdonare un legame irregolare, persino una famiglia illegittima, ma non avrebbe tollerato che lei si rendesse colpevole di bigamia, ingannando una bimba innocente. Perciò, se lei voleva sposare Hermi, Sir Charles, doveva far sparire Strange.»

Cartwright scoppiò a ridere.

«E quel povero vecchio del reverendo, che cosa c'entrava? Anche lui sapeva di questo presunto matrimonio?»

«Le dirò. In principio pensai anche a questo, ma si tornava sempre allo stesso scoglio. Anche se lei aveva avuto l'opportunità di mettere la nicotina in uno dei bicchieri, non poteva avere la certezza che quel bicchiere capitasse proprio al reverendo Babbington. Fu una parola pronunciata dalla signorina Hermi, a illuminarmi. Già, perché il veleno non era destinato proprio al reverendo Babbington, ma a una qualsiasi delle persone presenti, meno tre: Hermi, alla quale lei stesso porse il bicchiere, lei e Strange, che non beveva mai cocktail.»

«Ma questo è assurdo» intervenne Satter, con forza. «A quale scopo...»

«Un momento, Satter, adesso lo spiego» lo interruppe Poirot. «Lo scopo c'era. Incredibile, ma c'era, e le garantisco che non mi era mai capitato di scoprire un movente di tal genere. L'assassinio di Babbington fu una prova generale. Sir Charles è un attore, e, come tale, aveva bisogno di provare il suo delitto, prima di compierlo. Voleva la certezza che nessun sospetto potesse sfiorarlo. La morte di uno dei suoi ospiti non gli avrebbe recato alcun vantaggio, quindi nessuno poteva provare che lui avesse tentato di avvelenare una data persona deliberatamente. E la prova generale riuscì a meraviglia. Nonostante i sospetti avanzati da lui stesso, nessuno pensò al delitto, tanto più che la sostituzione tempestiva del bicchiere permise di non scoprire il veleno.

«Come si sa, la morte di Strange, invece, destò subito sospetti, ma se l'autopsia rivelò l'avvelenamento, il bicchiere del medico risultò mondo da qualsiasi traccia di nicotina. Ed ecco Sir Charles darsi d'attorno per confondere le idee a tutti. Secondo lui, bisognava cominciare dal primo delitto per chiarire il mistero. In questo modo, la morte di Strange si riduceva a una conseguenza dell'altro omicidio.

«Ma qui sopraggiunse un'altra circostanza, a guastare l'opera del nostro eroe. La vigilanza oculata e la devozione della signorina Violet Milray, la quale non ignorava che il suo principale si diletta di esperimenti chimici, nella vecchia torre diroccata in fondo al giardino. Quando lesse sul giornale che l'autopsia della salma esumata del reverendo aveva rivelato tracce di nicotina, la povera Violet capì subito che Sir Charles aveva estratto l'alcaloide puro dalla soluzione di nicotina per le rose, comperata da lei stessa, per ordine del padrone, in grande quantità. Si disperò, povera donna, perché voleva bene al reverendo Babbington e al tempo stesso amava, come solo le donne brutte possono amare, quell'affascinante gentiluomo che era il suo principale.

«Violet decise di distruggere il laboratorio di Cartwright, il quale, nella spavalda sicurezza della propria impunità, non aveva creduto necessario farlo. Per questo andò in Cornovaglia, e io la seguii.»

Cartwright rise ancora, e una volta di più apparve come il gran signore nauseato dalla stupidità dei suoi simili.

«Tutte le vostre prove consistono in quattro alambicchi?» domandò.

«No, caro signore» ribatté Poirot. «C'è anche il suo passaporto, con le date di uscita e di entrata in Inghilterra ben precise, e c'è il fatto incontestabile che nel manicomio di Haverton vive una povera pazza che si chiama Mary Mugg, moglie di Charles Mugg.»

Fino a quel momento, Hermi non aveva aperto bocca, forse incredula di quanto si diceva intorno a lei. Ma alle ultime parole dell'investigatore balzò in piedi, come colpita da una frustata.

Dalla gola le uscì un breve gemito.

Sir Charles si voltò verso di lei con un gesto altero.

«Hermi» disse con voce gentile, «non vorrai credere alle parole di questo cialtrone, spero.»

La ragazza unì le mani in un gesto di preghiera, sì, protese verso Poirot e poi cadde vicino a lui,

in ginocchio.

«Ma è vero, allora? È proprio vero?» domandò fra i singhiozzi.

«Sì, è proprio vero, Hermi» mormorò il belga, posando le mani sulle spalle della figurina prostrata.

Sir Charles era invecchiato di venti anni in pochi secondi. Sul suo volto rilassato c'era l'espressione bieca di un satiro.

«Maledizione!» sibilò fra i denti. E mai, nei lunghi anni della sua carriera, aveva pronunciato quella parola con altrettanta efficacia.

D'un tratto girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Satter balzò in piedi e fece l'atto d'inseguirlo, ma Poirot lo fermò con un cenno del capo. La sua mano continuava a carezzare con dolcezza la spalla della ragazza piangente.

«Ma fuggirà» protestò Satter.

«No» rispose Poirot. «Mediterà sul modo più decoroso per uscire di scena.»

L'uscio che dava nella camera da letto si aprì piano piano e la testa di Oliver Manders fece capolino.

L'espressione di stanchezza e d'ironia era scomparsa dal suo viso pallido e ansioso.

Poirot si chinò su Hermione.

«Guardi, signorina» le disse con voce affettuosa, «c'è qui un amico che l'accompagnerà a casa.» Hermi s'alzò in piedi, girò lo sguardo vitreo per la stanza, vide il giovane e a passi barcollanti gli andò incontro, le mani tese.

«Portami dalla mamma, Oliver» balbettò. «Dalla mamma, subito.»

«Certo, cara. Vieni» mormorò il giovane, mettendole un braccio intorno alle spalle.

«Dovrà essere molto buono, con lei, Manders» disse Poirot.

«È la cosa più cara che ho al mondo» rispose Oliver. «La mia Hermi!

Sapesse quanto ho sofferto, vedendola innamorata di quel... Stia tranquillo, signor Poirot. Starò vicino a lei come un'ombra, e chissà che un giorno...»

«Quel giorno non è lontano, figliolo. Hermi era già innamorata di lei, quando comparve all'orizzonte quell'istrione, quell'eroe di cartapesta. Che vuole, le ragazze si lasciano abbagliare spesso dalle luci della ribalta. Ma Hermi si accorgerà presto di quello che lei è realmente, e vorrà costruire la propria felicità sulla roccia, non sulla sabbia.»

Hermi si lasciò trasportare quasi di peso da Oliver, e i due giovani scomparvero, seguiti dallo sguardo affettuoso del belga e di Satter.

«Poirot, lei è stato meraviglioso!» esclamò l'ometto, porgendo ambedue le mani all'altro.

«Oh, inezie!» si schermì il belga, con aria modesta. «Una tragedia in tre atti, finita relativamente bene.»

Satter tacque per qualche minuto, poi disse: «Temo di non aver fatto una figura brillante, nella faccenda».

«Tutt'altro» protestò l'investigatore. «È stato lei, Satter, a rilevare l'importanza dell'insolita familiarità di Strange col domestico, e sempre lei a notare l'astuzia di Muriel Wills. Sono sicuro che sarebbe arrivato anche lei alla verità, se non fosse stato sviato dalla sua mentalità di spettatore che accetta, per abitudine, la finzione scenica e non distingue quello che sta dietro la tela dipinta.

Il volto rugoso di Satter si rischiarò; ma un pensiero improvviso lo fece di nuovo abbuiare.

«Santo Cielo!» gridò, afferrando Poirot per una manica. «Ci penso solo ora... Quella canaglia,

col suo cocktail avvelenato... Sarebbe potuto toccare a chiunque. Anche a me!»

«C'è un'altra eventualità ancora più terribile, caro Satter. Se ne rende conto?»

«Cioè?»

«Che fosse toccato a ME!»

Postfazione

«E adesso, che cosa faccio»?

Hercule Poirot Non fa una grinza. È una delusione. Di questo libro, nelle sue memorie la Christie non parla né in bene né in male, come fa invece per tanti altri. Uscì nel 1934, lo stesso anno dell'"Assassinio sull'Orient Express", negli Stati Uniti. L'anno dopo in Inghilterra, così che c'è anche un piccolo imbroglio di date. Fu un romanzo minore tra due buoni racconti: nel 1935, difatti, andò in libreria anche *"Serie infernale"* (nell'originale *The A.B.C. Murders*).

"Tragedia in Tre Atti" (*Three Act Tragedy*) è un romanzetto piacevole, molto, molto cinematografico, quasi al limite del copione brillante. Ai lettori più anziani, ad esempio, non sarà difficile far combaciare il personaggio egocentrico dell'attore famoso e di modi un tantino gigioni con il bell'interprete sregolato di quegli anni, John Barrymore. Anche la scenografia (Cedric Gibbons?) è stavolta particolarmente curata: il suo bell'arredamento "Stile '900" nell'atelier di moda, la villa alta sul mare di Cornovaglia, l'altra casa nella campagna del Kent, il paesino dello Yorkshire, e perfino qualche scena in Riviera. E le parti sono equamente divise tra tutti.

Proprio come in un film tutti recitano in certo modo alla pari, comprese la grossa vedova del pastore (poveretta, le fan morire due volte lo stesso figlio Albert: una volta in India "in una scaramuccia", e l'altra a casa in Inghilterra) e la madre paesana di Violet, che "sembrava un'enorme salsiccia avvolta in un vestito nero".

Ecco qua, appunto. Tutti quanti partecipano alla faccenda, il che vuol dire, in questo particolare racconto, che di investigatori ce ne sono almeno cinque: il medico psichiatra (che viene poi ucciso ed esce dal conto), l'attore famoso, il suo amico "osservatore degli uomini" e narratore rientrato, la ragazza. Più, ovviamente, Hercule Poirot; che però si limita stavolta a riflettere sul disordinato materiale raccolto da quella specie di volontari aiutanti.

"Permettetemi, perciò di stare a guardare", dice. E mantiene - o quasi - fino alla conclusione, che come sempre spetta a lui.

È così che i conti, quando vengono tirati, non fanno una grinza. Ma è così, anche, che ci sentiamo d'altra parte delusi, vittime di una faccenda condotta in maniera diciamo così "gesuitica". Perché Poirot aveva dichiarato: "Amico mio, non chiedetemi di agire materialmente in nessun modo. Il mio sistema personale è sempre stato di risolvere i misteri polizieschi solo pensandoci su.

Continuate le indagini per vostro conto". È stato mantenuto, questo? Per tre quarti sì. E un quarto no: e ci sembra insomma il bis di quel "Dalle Nove alle Dieci" (*The Murder of Roger Ackroyd*) dove colpevole era lo stesso dottore che raccontava la storia, che faceva da spalla a Poirot. Sempre Poirot, allora?

No. Sempre la Christie, che quelle famose "cellule grigie" del suo detective le faceva anche vincere sul lettore grazie a qualche spintarella, a qualche suggerimento dato da dietro le quinte. Altro che non lasciarsi ingannare dalle luci del palcoscenico, come predica Poirot. Lui era d'accordo con l'autore della commedia. Colpa nostra, comunque. Ci eravamo lasciati mettere "di fronte a un problema", quando invece dovevamo guardarci le spalle.

Noi sappiamo, difatti, che l'attore famoso ed il suo amico "sono a Montecarlo" quando viene avvelenato il dottore. Potevano essere rientrati a Londra di nascosto? Certamente. Ma non sono detectives onorari, aiutosceriffi di Poirot? Bene. Impariamo ancora una volta a diffidare soprattutto

delle autorità, dell'ordine, delle forze al servizio borghese: sarà almeno una buona lezione. Sì, però? Però, in certo senso, c'era come una parola data... Tanto che se c'era venuta l'idea di un possibile viaggio clandestino non avevamo insistito. Anche se, quella gignata deduttiva della anomala macchia d'inchiostro, della stilografica, quella ricostruzione tutta recitata alla Zacconi dei gesti ed ambascie del cameriere scomparso, non giuriamo che ci aveva fatto capire ma, come dire, detonava, risaltava un po' troppo (come tutto il personaggio dell'attore) per non significare qualcosa.

Ma avevamo la parola di Poirot che i "dati", tutti i dati, li avrebbero raccolti gli altri, per lui.

E allora, se nessuno aveva verificato i va e vieni da Montecarlo, vuol anche dire che erano implicitamente esclusi. Non ci voleva certo tanto; bastavano i nostri cervelli normali a ritenere utile un controllo. Era così "elementare" che, se escluso, non poteva esserlo stato che in tutta onestà. Aveva o no delegato tutte le indagini, Poirot? E perché diavolo si tira fuori dalla manica, all'ultimo, che qualcosa (di ovvio, oltretutto) l'ha verificata e di nascosto soltanto lui? Ci siamo fidati dell'onestà dell'autore. Ben ci sta.

Il fatto vero, confermato da queste recidive, è che la Christie è una "romanziera" oltre e forse prima che una scrittrice di polizieschi. Sono differenti da lei, in quegli anni, gli inventori, i professionisti. Alla Christie interessava acquarellare stagione dopo stagione i suoi intrighi a puntate di medie esistenze, di media umanità. Una feconda produttrice di "atmosfera".

Non fatevi ingannare dall'ambientazione "distinta". La serialità viene fuori anche da qui; era cioè andare incontro alle richieste di sofisticazione accessibile di un pubblico dopotutto popolare. E si comportano sempre tutte, quelle sue comparse, come brave classi medie, onesti impiegati con non troppe pretese ma con comuni, scolastici pregiudizi: quello, ad esempio, lezioso, di non parlar mai di denaro apertamente, o di scivolare sul sesso, di voler sempre l'ordine ristabilito, le convenzioni rispettate, i corretti sentimenti premiati, il differente sospettato. O che forse la colpevolezza del nostro attore-assassino non ristabilisce oltretutto la normalità di un più sano amore tra coetanei? Nella scena madre, al poveraccio smascherato, la Christie attribuisce nientemeno e improvvisamente "l'espressione bieca di un satiro". Alla grazia! E tutti i colloqui umani e cuore in mano con il vecchio amico che precedevano?

Ma è così. "Agatha Christie", si firmava per le dozzine di polizieschi, e ce ne sono di buoni. E si firmava "Mary Westmacott" per certi romanzetti rosa che pubblicava con non gran successo. Christie e Westmacott (entrambi erano pseudonimi) talvolta si nuocevano una all'altra, si intralciavano un poco. È per esempio dai romanzi rosa che in questa "Tragedia in Tre Atti" aggallano frasi come: "la sua innata signorilità, intelligentissimo e perspicace, l'impeccabile camerierina, un lungo bicchiere appannato, l'atmosfera di serena intellettualità, l'ottima bevanda calda". Oltre a quel ripetersi e insistere su: "'osservatore degli uomini, esperto del cuore umano, leggere nel cuore umano, conoscenza dell'animo umano, ecc. ecc.". Non sembra di essere in un vecchio settimanale femminile? Un'atmosfera, come è scritto, "da transatlantico di lusso".

Eppure. Gli acquarelli erano spesso intonati. E perfino con una certa grazia che poteva addirittura riprodurre l'innocenza. Gli anni "tra le due guerre" furono così: una realtà che cominciava a voler essere collettivamente "elegante". E un'eleganza dispensata industrialmente, di serie, a buon prezzo, promossa. Anche Poirot diventa detective di un crimine in certo senso "pastorizzato". Di lunga durata, perché i romanzi con lui sono tanti; di eguale sapore garantito; batteriologicamente puro. Non c'è, difatti, pericolo di contagio: tutto è già passato per l'autoclave. Quello scandalo che un delitto è pur sempre, viene riciclato in toni sommessi, trasformato in educata enigmistica, in abilità di

intrattenimento, perfino in parabola educativa.

Miglioratevi, ma senza pretendere troppo. Senza distinguervi dagli altri.

"Tragedia in Tre Atti" è infine un altro dei frequenti titoli-sigla, titoli-marchio di fabbrica della Christie. Che usò in una serie dei suoi romanzi (si vedano i titoli originali) titoli basati di preferenza sui "numeri". Ci furono difatti: i Quattro, i Sette, i Tre, i Dieci, gli Uno e Due, i Cinque, lo Zero, la Terza, i Tredici, il Doppio. E perfino le Sedici e cinquanta minuti.

Claudio Savonuzzi

Indice Prefazione Personaggi del romanzo TRAGEDIA IN TRE ATTI

Atto primo

I "La Scolta"

II Un incidente prima di cena

III Perplexità

IV Una ragazza moderna

V Fuga di un innamorato

Atto secondo

I Sir Charles riceve una lettera

II È scomparso un domestico

III Chi è stato?

IV Interrogando la servitù

V La camera del domestico

VI Una macchia d'inchiostro

VII Piani di battaglia

Atto terzo

I La signora Babbington

II Lady Mary

III Torna in scena Hercule Poirot IV Discussioni

V Divisione del lavoro

VI Cynthia Dacres

VII Il capitano Dacres

VIII Angela Sutcliff

IX Muriel Wills

X Oliver Manders

XI Poirot dà un ricevimento

XII Una giornata a Gilling

XIII La signora Rushbridger

XIV La signorina Milray

XV Per tirare le somme ...

Postfazione

Questo volume è stato ristampato nel mese di agosto 1981

presso la Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN) Stampato in Italia - Printed in Italy Oscar

Mondadori Periodico trisettimanale: 22 settembre 1980

Registr. Trib. di Milano n. 49 del 28-2-1965

Direttore responsabile: Alcide Paolini Spedizione abbonamento postale TR edit.

Aut. n. 55715/2 del 4-3-1965 - Direz. PT Verona OSC

TRAGEDIA IN TRE ATTI

Prefazione e postfazione di Claudio Savonuzzi Teatro: L'Inghilterra del 1933, dalla Cornovaglia a Londra, dal Kent allo Yorkshire, con una puntatina a Montecarlo.

*Opera rappresentata: **Tragedia in tre atti.***

*Genere dell'opera : **Giallo psicologico.***

Trama dell'opera : Durante un ricevimento muore improvvisamente uno degli invitati, timido e

pio pastore protestante. Polizia e medico legale si trovano d'accordo nell'indicare, come causa del decesso, un naturalissimo infarto. Ma... che cosa può significare la presenza sul posto di un notissimo investigatore privato, se non che si è trattato di un delitto?

Scene principali: Salotto di villa moderna. Camera di un domestico. Clinica per malattie nervose. Giardino fiorito in Riviera. Torre mezzo diroccata.

Personaggi: Una bella compagnia di amici radunati attorno all'ospite, famoso attore da poco ritiratosi dalle scene (un'attrice non più giovane, una sarta alla moda con marito ubriacone, una commediografa poco appariscente, un medico psichiatra, una lady con figlia, un uomo di mondo...).

Deus ex machina: Hercule Poirot.